IL GIAPPONE
NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE.

ERNESTO SPAGNOLO

IL GIAPPONE

NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

L' "ESSOR" GIAPPONESE – LA COSTITUZIONE DEMOGRAFICA E LA SITUAZIONE FINANZIARIA E ECONOMICA – LA MARINA MERCANTILE – L'INDUSTRIA E I PRODOTTI DEL SUOLO E DEL SOTTOSUOLO – IL COMMERCIO – IL MILITARISMO – IL GRANDE ANTAGONISMO DEL PACIFICO – LUCI E OMBRE – LA DOTTRINA DI MONROE NELL'ESTREMO ORIENTE – CONCLUSIONE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1919.

a UGO DA COMO
maestro e amico

e. s.

Di solito, i proemi sono necessari per chiarire le intenzioni dello scrittore, dove questi reca — molta o poca, non conta — la propria soggettività.

Qui non è il caso. L'obbiettività, un'esposizione scrupolosa dei fatti, un metodo di indagine libero da ogni preoccupazione — queste le norme alle quali deliberatamente ho obbedito. Ho preferito talvolta la presentazione arida del fatto o del dato statistico ad una espressione che, letteraria e pur vera, potesse lasciar credere di non essere compiutamente aderente alla realtà.

Tuttavia, qualcuno, dalle impressioni non ottimiste che susciterà in lui la serie dei fatti qui esposti, trarrà forse il convincimento che l'autore di questo libro ha avuto un'intenzione recondita: quella di provocare precisamente quelle impressioni.

Non rispondo direttamente, assentendo o negando. Dirò solo come è nato questo libro. Quando, per mia cognizione particolare,

ho raccolto parecchio materiale, che è stato poi ordinato in queste pagine, ho avvertito il profondo abisso che corre fra quello che è e sarà il Giappone e l'opinione comune su di esso.

Non sono pochi coloro i quali considerano le cose di laggiù col grazioso appellativo di *japoneseries:* ninnoli graziosi, lacche, ombrellini di carta. Qualcun altro avendo imparato a conoscere il Giappone attraverso la celebre operetta di Sidney Jones, crede che il lontano impero sia poco meno che un'immensa casa di tolleranza, un luogo piacevolissimo e sollazzevole, dove invece sono più gli uomini che le donne.... Qualcun altro — più serio e più prudente — sa che è un nostro alleato, lontano, troppo lontano, e che si può per conseguenza quasi ignorarlo. C'è infine chi non sa frenare qualche sottile brivido di terrore pensando al «pericolo giallo» una leggenda di cui è risaputo il marchio di fabbrica: «made in Germany».

Ora anche la politica più idealista è nutrita di realtà; o, quanto meno, presuppone la cognizione della realtà.

La guerra mondiale ci ha posti dinanzi a infiniti problemi che non avremmo dovuto ignorare, e che purtroppo ai più erano perfettamente sconosciuti.

Cerchiamo di non perseverare in questo

errore. E, per non perseverarvi, la prima cosa da farsi è quella di conoscere la vita e le aspirazioni delle genti che abitano il mondo. Guai all'uomo solo. Ma guai anche all'uomo che ignora, di proposito o inconsapevolmente, gli altri uomini.

Brescia, luglio 1918.

ERNESTO SPAGNOLO.

N.B. Le difficoltà di questi ultimi mesi, che hanno intralciato anche l'attività editoriale, hanno ritardato di oltre un anno la pubblicazione di questo lavoro. Tuttavia, abbiamo voluto conservare il materiale statistico tal quale ci risultava fino al momento in cui il libro fu compiuto, e lasciare inalterate anche talune osservazioni e conclusioni, che erano specialmente riferite al perdurante stato di guerra. Il libro acquista così, in quei pochi punti nei quali è superato dagli avvenimenti, il valore di un documento, mentre per tutti gli altri rilievi e le altre considerazioni d'ordine economico e politico, serba — crediamo — un carattere di viva attualità.

Brescia, agosto 1919.

E. S.

L'"essor giapponese,,.

Distruzione o creazione di ricchezze? - Il Giappone "leader,, dei gialli. - Il formidabile balzo dell'economia giapponese. - La penetrazione nel Canadà. - Il "dumping,, tedesco.

La guerra mondiale è stata definita, molto semplicemente e molto sinteticamente, come un grande fatto rivoluzionario. Chi voleva rendere la sensazione di questo profondo, inaudito, vastissimo travolgimento e rivolgimento di principii e di leggi, di elementi storici e di forze umane, non è riuscito a trovare una parola più espressiva e più chiara.

In ogni modo, la ricerca di questa definizione è superflua e vana, là dove la realtà mal si presta ad una definizione, tanto essa è ampia e complicata. Soltanto se ne possono considerare taluni aspetti, stabilire una graduazione e segnalare quel fatto o quei fatti che sembrano dover esercitare una influenza decisiva sui destini del mondo intero.

Gli economisti, fra i moltissimi e formidabili problemi a cui hanno rivolto la mente, hanno considerato anche questo: se la guerra sia veramente quello che si è sempre ritenuto che fosse, cioè una forza distruggitrice; o se non sia viceversa una forza creatrice di ricchezza.

Intorno a tale quesito che ha insieme un'importanza pratica e un interesse teorico, gli studiosi si sono affannati, e si affannano tuttora. Ma non crediamo che, nonchè riuscire a trovarsi d'accordo, abbiano, da una parte e dall'altra, tratto dalla multiforme e dolorosa verità una conclusione, che, anche come approssimazione, si possa accettare tranquillamente.

Certo è che coloro i quali sostengono che la guerra è una generatrice di potenza e di ricchezza si sono accinti a una fatica ardua, giacchè — a voler ridurre il problema intricatissimo alla più semplice espressione — bisognerebbe poter dimostrare che dalla stessa fonte donde discendono le lagrime scaturisce la gioia e che un mostruoso indebitamento è la condizione essenziale e primordiale per arricchirsi. Tutto ciò senza neanche volere por mente al fattore demografico, che è di un valore grandissimo. L'interrogativo dinanzi al quale lo spirito sgomento non sa trovare una risposta rassicurante è questo: quale capacità

espansiva e produttiva in ogni campo avranno quelle popolazioni alle quali è stata sottratta la parte migliore, la più sana e la più vigorosa, e dove i superstiti recano i segni inguaribili di tutte le privazioni?...

Nessuna fatica indagatrice, nessuna esercitazione dialettica, in un senso o nell'altro — per i pessimisti e per gli ottimisti — è però necessaria quando si esamini la situazione di uno dei belligeranti: il Giappone. In questo caso, la dimostrazione di una potenza, anzi di una strapotenza gigantesca balza da tutti i fatti. Le statistiche — nel loro linguaggio cristallino e irresistibile — non hanno bisogno della contorsione e degli adattamenti a cui si costringono quando si vuole che dicano il contrario di quel che veramente significano. In brevi allineature, con pochissimi confronti fra la situazione dell'avanti guerra e quella odierna, queste statistiche dicono che il Giappone da una povera entità mercantile è divenuto una delle più grandi potenze marittime, con l'Inghilterra e con gli Stati Uniti; che importatore di manufatti prima della guerra, è già divenuto uno dei maggiori centri industriali del mondo; che le finanze, stremate della guerra russo-giapponese e da crisi interne, si sono risanate al punto che mentre il regime fiscale di tutti gli Stati europei per varie generazioni dovrà incrudelire sui con-

tribuenti, il Giappone si troverà nella possibilità di alleggerire gli oneri tributari.

E quando dalle condizioni economiche si passa a considerare la nuova situazione politica del Giappone, si rimane pensosi, vagamente pensosi e inquieti, dinanzi ad una circostanza che le statistiche non specificano, ma che è più formidabile di quegli stessi fatti che sono riassunti ed espressi dalle cifre: in Estremo Oriente la politica occidentale di intervento è senz'altro soppressa. La stessa influenza nord-americana è ridotta alle funzioni di una collaborazione limitata. E la politica estremorientale si è accentrata tutta quanta a Tokyo, come in Yokohama è il grande e poderosissimo cuore della economia nipponica.

In questi ultimi tempi, quando in Europa e in America si discuteva molto della partecipazione del Giappone a nuove operazioni militari, per fronteggiare la situazione creata follia bolscevica, dal lontano Impero ci giungeva, semplice e quasi dimessa, l'affermazione che il Governo giapponese — o più semplicemente il Giappone — rivendicava a sè il dovere e il diritto di regolare i casi di Estremo Oriente. Non sappiamo se quelle che si usan chiamare le «cancellerie europee» abbiano avvertito la portata di questa affermazione. L'opinione pubblica — a giudicare

dalla intonazione della stampa —, ha dimostrato a questo riguardo una certa insensibilità, una certa indifferenza. Come si sa, il Giappone è molto lontano; la guerra non ci ha ancora insegnato che la sorte di ogni cittadino è legata profondissimamente ai destini di tutto il mondo. Il Giappone vuole sbrigare da sè le faccende di Estremo Oriente? Meglio così. Un fastidio di meno per noi.

Ebbene si osservi appena questo: che il Giappone ha rivendicato a sè non già il dovere ed il diritto come potrebbe apparire ai pigri ed agli inconsapevoli, di una modesta, chiamiamola così, polizia militare, ma il diritto e il dovere di guidare, oggi e domani — ma più specialmente nell'avvenire che non nel presente — tutta una razza umana....

Noi non rievocheremo qui una frase, a cui Guglielmo II accreditò una certa fortuna, negli anni passati: il «pericolo giallo». Per i suoi fini d'imperialismo, premeva al Kaiser di spaventare il mondo con la sensazione di quest'oscura minaccia di orde barbariche che discendono dall'Oriente estremo sulla civiltà occidentale. Il «pericolo giallo» — in questa forma — è esistito solo nella fantasia dell'eroe fosco di Lovanio e di Reims, del mutilatore dei piccoli belgi, dell'assassino di Miss Cavel e del capitano Fryatt. C'è invece il fatto storico — e questo è fatto e non fan-

tasia o farneticazione — dell'affermarsi del Giappone come grande potenza economica mondiale. Onde si sposta l'equilibrio non diciamo dell'avanti guerra, ma si trasforma quella stessa sistemazione che ai più pareva prevedibile per il dopo guerra.

Uno scrittore che si cela nel pseudonimo di «Moriak» (v. *Il Tempo* del 14 giugno 1918) ha riassunto in una sola colonna di giornale quella vasta materia di meditazione che noi abbiamo raccolto qui nelle pagine che seguono, e che potrebbe essere svolta amplissimamente. Egli incomincia col presentare al lettore due tabelline: quella del commercio estero del Giappone e quella delle vendite giapponesi all'estero. Riservandoci di presentare un quadro più ampio, riproduciamo quelle due tabelline perchè servono a dar subito l'impressione sintetica del formidabile *essor* economico giapponese.

COMMERCIO ESTERO DEL GIAPPONE.

Anno	Importazioni	Esportazioni	Valore e senso della bilancia commerciale
	Milioni di yen [1]		
1913	729.5	642.5	— 87.0
1914	595.7	591.1	— 4.6
1915	532.5	708.3	+ 175.8
1916	756.4	1127.5	+ 371.1
1917	1093.5	1683.8	+ 589.9

[1]) Uno yen equivale a lire 2.583.

VENDITE GIAPPONESI ALL'ESTERO.

Mercato	1913	1917
	Vendite, milioni di yen	
Cina	188.3	250.7
India	30.5	87.2
Singapore	10.3	21.2
Indie olandesi	5.3	20.1
Filippine	6.4	12.8
Australia	8.8	47.5
Nuova Zelanda	—	3.5

Chi trasformasse queste cifre in un bel grafico polare proiettato su di un mappamondo, con centro a Yokohama, — dice Moriak — vedrebbe come la penetrazione economica giapponese segua una legge rigorosamente matematica e si svolga seconda un'equazione dinamica impostata su di un solo coefficente: la tariffa di trasporto, il nolo marittimo.

La vendita di prodotti giapponesi spazza via di colpo ogni concorrenza dovunque il nolo giapponese risulta più basso del nolo europeo od americano; la graduazione concentrica dei vari cerchi di penetrazione dei prodotti giapponesi, nel grafico polare con centro a Yokohama, andrebbe impallidendo e sfumando secondo le variazioni del nolo. I colori più forti invadono oramai decisamente l'Estremo Oriente e l'Australia, dilagano sul Pacifico e si stendono verso l'India da una

parte e il Canadà dall'altra. Ma il Giappone lavora febbrilmente per dare sempre più dinamismo ai colori delle sue zone di penetrazione economica: ogni ribasso di nolo che riesce a realizzare sulle sue navi, spinge di un passo innanzi la colorazione nipponica del mondo.

Prima della guerra, il Giappone doveva comprare tutto il suo acciaio dal Nord America; oggi si è impiantato per produrne 2 milioni di tonnellate all'anno, lavorando minerale giapponese. Due milioni di tonnellate di acciaio che vanno a finire, tutte, nei cantieri nazionali: 700 000 tonnellate di portata di nuove navi da trasporto ogni anno: ritmo attuale; quello del dopo guerra sarà probabilmente raddoppiato.

Prima della guerra, il Giappone aveva una flotta mercantile da trasporto costituita per nove decimi da vecchie carcasse comprate in Inghilterra e rimesse a nuovo: fra un anno, il Giappone disporrà di due milioni di tonnellate di portata di ottimi cargoboats, nuovissimi di grandi dimensioni, specializzati per il trasporto oceanico del maggior volume di carico al più basso prezzo. Come potenzialità di trasporto marittimo — l'abbiamo già avvertito, e lo dimostreremo più diffusamente in un capitolo che dedicheremo allo sviluppo della marina mercantile giapponese — il

Giappone verrà subito dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. La triade dominatrice del nolo si delinea già, come dinamismo offensivo di vendita sui mercati esteri; anzi non sarà neppure una triade, ma un solo binomio: Stati Uniti-Giappone.

Lo scrittore del giornale romano fa poi un ripidissimo quadro della penetrazione giapponese nel Canadà.

In Canadà, i giapponesi si son messi a fare del futurismo commerciale. Agenti, piazzisti, viaggiatori? Roba vecchia per i giapponesi che sbarcano a Vancouver, che parlano l'inglese alla perfezione, che dilagano come formiche in tutti gli interstizi del paese, che s'informano di tutto, vogliono saper tutto, affastellano taccuini di appunti presi in fretta e scompaiono.[1]) Un mese dopo, il cliente

[1]) Il metodo giapponese delle informazioni raccolte pazientemente per procedere quindi alla conquista di un mercato, è in fondo un po' il "metodo tedesco„. I giapponesi lo applicano dovunque e non soltanto nel Canadà. Infatti un giornalista italiano, il Gayda, scriveva ai primi del 1917, in una sua corrispondenza, a proposito delle visite della Missione italiana e della Missione giapponese in Russia:

"La Missione giapponese è stata accolta con solennità, ha visitato ufficialmente qualche fabbrica e in molti banchetti ha pronunciato ed ascoltato molti discorsi; poi è scomparsa, ma è rimasta tutta in Russia ed ancor oggi, frazionata, viaggia di paese in paese, quietamente, esplora

canadese che comprava tranquillamente in America o in Inghilterra cotonate, tessuti di seta, bambole, maglieria, ombrelli, guanti, apparecchi elettrici, prodotti chimici, ecc., ecc., si vede arrivare una «spedizione-campione» dal Giappone accompagnata da un magnifico catalogo illustrato in inglese e francese. Merce perfetta, imballaggio inappuntabile, sfumature di tipi più ancora che combacianti preveggenti del gusto del cliente, prezzo inferiore della metà a quello dei prodotti simili americani o britannici. Il cliente canadese ordina: riceve una spedizione sollecita, ideale, a lungo credito: il colpo è fatto!

Chi ha scelto, chi ha sorvegliato qualità ed imballaggio, in Giappone? Chi ha steso la fattura, in moneta del cliente e, per merce resa nelle mani del cliente? Il Noshominsho, il Ministero del Commercio giapponese.

«Il Giappone è deciso a divenire una entità commerciale di importanza mondiale. Finora vendevamo i nostri prodotti passando per le mani di mediatori europei che si arricchivano alle nostre spalle: ora non più! Oramai abbiamo copiato l'organizzazione di produzione

i mercati, fiuta l'aria, annota, propone, riforma, tesse silenziosamente una rete d'affari che sarà una sorpresa per l'Europa, quando, finita la guerra, ricominceranno i grandi commerci internazionali. „ — Vedi, a questo proposito, anche il capitolo sul “ Commercio „.

e di vendita europea e sappiamo fare di meglio; oramai abbiamo navi a sufficenza: da ora in poi andremo direttamente a cercare il cliente ed a vendere i nostri prodotti sui mercati esteri. » È questa, prosa ufficiale del Noshominsho!

Lo scrittore così chiude la sua colonna rapida, che è brillante e amara:

«Mi permetto di pregare il lettore a leggere e meditare le cifre e gli aforistici ragionari che gli ho inflitto. E di concludere la sua meditazione con un colpo d'occhio a queste altre cifre (la freccia del parto!); il Giappone contava, al 1.° giugno 1918, ben sessantun milioni di abitanti ed aveva raggiunto un ritmo di accrescimento netto di popolazione calcolabile in settecentomila nuovi giapponesi all'anno.

«Che il famoso «dumping» tedesco, che tanto inchiostro è costato a tutti gli economisti di cartello d'Italia, stia per essere superato e sostituito da questo silenzioso ma formidabile *ju-jitsu* commerciale del Giappone?

«È molto probabile: in ogni caso noi italiani non avremo che a rallegrarcene!»

Il gusto della frase ha portato lo scrittore a una evidente esagerazione. Non si può parlare di *ju-jitsu:* parrebbe che fosse più che altro l'espediente di un debole che riesce

a prendere il sopravvento su un forte. Qui trattasi di una vera energia che prorompe gagliardissima.

E sarebbe anche arrischiato pensare che il «dumping» tedesco sia per essere sostituito dal silenzioso *ju-jitsu* giapponese.

Il «dumping» tedesco è più che mai la minaccia incombente sulla economia dei paesi occidentali. L'organizzazione sindacale delle sue industrie e dei suoi commerci, congiuntamente alla protezione governativa, spingerà la Germania alla lotta più aspra nei mercati industriali. A questa lotta essa si prepara fino ad ora, esasperando al più alto grado la sua produzione.

Dove mancano i fatti organici e complessi — e dove non è il luogo più conveniente per ricordarli — devono bastare i sintomi che rivelano chiaramente tutt'una situazione. Orbene un sintomo apprezzabilissimo ci pare il seguente: l'*Usine* ha fatto nel maggio scorso interessanti rilievi sul rapporto annuale per il 1917 dell'Associazione fra i produttori di macchine-utensili tedeschi, rilievi che indicano quanto formidabile sia l'aumento del valore rappresentato dalla produzione tedesca di dette macchine. Nel 1913 questa produzione era stimata del valore di circa 250 milioni di marchi; nel 1914 è salita a 325 milioni e nel 1917 ha raggiunto gli 800 milioni.... Sembra

che il costo medio di una macchina non sia aumentato che del 100 per 100.

Vi deve essere perciò un numero di macchine di nuova produzione superiore alle necessità locali.

Evidentemente dunque la Germania non difetta di materia prima; e pur notando che un numero importante di queste macchine-utensili abbia dovuto servire per l'installazione delle officine di guerra, rimane pur sempre la prova di una capacità produttiva che nel dopo guerra si eserciterà nel tentativo di violenta occupazione dei mercati stranieri.

L'*essor* giapponese — certamente — ci meraviglia e ci impressiona; può anche turbarci. Ma esso rimane tuttavia nei limiti di un problema da studiare e da fronteggiare.

La Germania economica è invece un pericolo posto in agguato alle frontiere.

Infatti un movimento che in Germania si afferma sempre più decisamente, è quello per il quale le maggiori industrie tedesche si vanno sindacando e amalgamando, per essere meglio in grado di affrontare la lotta commerciale del dopoguerra. Fra l'altro, i varii sindacati formati e da formarsi dovrebbero appoggiarsi a un Istituto centrale per il commercio estero, costituito mediante la fusione delle Associazioni già esistenti. L'Istituto avrebbe un ufficio centrale, con biblioteca e

mostre permanenti e dovrebbe organizzare dei corpi consultivi ed esecutivi in rappresentanza delle varie associazioni. Il processo di concentrazione al quale alludiamo, si va attuando principalmente nelle industrie siderurgica, tessile, mineraria, meccanica e chimica e in altre affini, sia mediante la fusione di imprese diverse e sia mediante l'assorbimento di aziende minori da parte di quelle più potenti. Notevole è la tendenza dei maggiori consumatori di carbone — quali le fonderie — a diventare proprietari di miniere per assicurarsi la disponibilità di una materia prima, così importante per la vita di un'industria.

La costituzione demografica e la situazione finanziaria ed economica.

L'alta natalità. – Più maschi che femmine. – Le finanze. – Un "record„ nella storia commerciale del Giappone. – I prestiti all'estero. – La politica bancaria.

Desumendoli dalla più recente pubblicazione ufficiale,[1]) diamo qui i dati più notevoli e riassuntivi sulla situazione finanziaria ed economica del Giappone, riservandoci di indicare a parte qualche tratto fra i più significativi dello sviluppo economico.

Ma, prima di tutto, è interessante conoscere la costituzione demografica dell'impero, considerando i risultati del periodo di dieci anni dal 31 dicembre 1907 al 31 dicembre 1916, e ripartendoli, rispetto al Giappone, alla

[1]) *Ministère des Finances, Annuaire financier et économique du Japon,* 1917 (Tokyo, Imprimerie impériale).

Corea, la Formosa e alla Sakalina giapponese.

Il Giappone aveva nel 1907 una popolazione totale di abitanti 48 819 630, che nel 1911 salivano a 51 753 934, e nel 1916 a 55 965 292; sicchè l'aumento medio della popolazione è stato nel primo quinquennio di 14,48 per cento abitanti, e nel secondo quinquennio di 15,76 per cento abitanti.

La Corea aveva nel 1907 una popolazione totale di abitanti 13 040 701; nel 1916 questa era di abitanti 16 913 224. L'aumento medio per cento abitanti era di 15,85 nel primo quinquennio e di 37,79 nel secondo.

L'isola di Formosa che nel 1907 contava 3 223 968 abitanti, ne aveva nel 1916, 3 710 848, con un aumento medio di 13,27 per cento abitanti nel primo quinquennio e 17,00 nel secondo.

Finalmente l'isola di Sakalina vedeva accrescere la propria popolazione da 20 469 nel 1907 a 95 194 nel 1916, segnando un aumento del 261,24 per cento abitanti nel primo quinquennio e di 213,82 nel secondo.

Un fatto singolare, che merita la maggior attenzione, è la prevalenza, in tutto l'impero, della popolazione maschile su quella femminile; fatto questo il quale, messo in confronto col fenomeno contrario che si ravvisa nei paesi occidentali, può suggerire qualche

considerazione sull'avvenire del Giappone. Noi ci limitiamo a porre qui in evidenza la realtà, perchè il lettore mediti.

Infatti, riferendoci agli ultimi dati ufficiali, quelli del 1916, abbiamo:

	Uomini	Donne
Giappone	28 279 603	27 685 586
Corea	8 768 846	8 144 378
Formosa	1 942 007	1 768 841
Sakalina giapponese . . .	53 773	41 421 [1]

È, come si vede, una notevole, sensibilissima prevalenza della popolazione maschile su quella femminile: cioè della popolazione che, per un paese dotato di grande capacità

[1] Secondo Teofilo Ciesielski, botanico di Leopoli — in seguito a osservazioni numerose nelle piante e nei mammiferi — il sesso dipende dalla freschezza o dall'invecchiamento degli elementi maschili fecondanti, i soli che entrano in giuoco nel determinare il sesso. Così in piante eterosessuate, come lo spinacio, se il polline si fa invecchiare qualche giorno prima di procedere alla fecondazione, si otterranno semi che sviluppati daranno in prevalenza piante femmine, mentre se il polline è freschissimo si avranno quasi esclusivamente piante maschili. E in animali domestici come il coniglio la controprova documenta ancora meglio il fenomeno (Prof. Ernesto Bertarelli, *Come si nasce maschi o femmine*). Su tale questione vi è del resto un'ampia letteratura, che non ha però rivelata la chiave del mistero.

espansiva, rappresenta i mezzi più validi della espansione, della emigrazione, della penetrazione.

Il forte aumento complessivo della popolazione giapponese va posto in relazione con la profonda trasformazione economica dell'impero. Sono due fenomeni che — come dimostrano i precedenti storici — sono intimamente associati con un rapporto reciproco di causa ad effetto. [1]) A questo proposito, l'esempio più tipico è offerto dall'Inghilterra col movimento della sua popolazione dal secolo XVI al secolo XIX. Infatti verso la fine del secolo XVI, l'Inghilterra propriamente detta aveva, col Paese di Galles, un po' meno di 5 milioni di abitanti; ne aveva 6 milioni alla fine del XVII secolo, guadagnando solo un milione e il 20 per cento in cento anni. Il XVIII secolo, invece, la cui seconda metà coincide con l'inizio dell'êra delle grandi invenzioni e la costituzione della grande industria, accrebbe di 2 800 000 abitanti la popolazione inglese, cioè di meno del 50 per cento o del mezzo per cento all'anno, e la portò a 8 873 000. Nel corso del

[1]) Prima che ogni altro scrittore della nuova Europa, da noi Giovanni Botero vide nell'aumento della popolazione la causa della grandezza delle Nazioni (V. *Le leggi della popolazione* di F. Carli nella *Rivista italiana di sociologia.* Anno XXI, fasc. I, gennaio-febbraio 1917).

secolo XIX, la popolazione dell'Inghilterra propriamente detta e del paese di Galles quasi si quadruplicò elevandosi, nel 1901, a 32 527 343 abitanti. Ecco dunque lo stesso popolo che in tre secoli successivi, accresce il numero dei suoi abitanti in proporzione assai debole del 20 per cento nell'insieme del primo secolo, nella proporzione moderata del 45 al 50 per cento, nell'insieme del secolo successivo, e nella proporzione enorme del 270 al 280 per cento nel secolo più recente.

Quali le cause del progressivo sbalorditivo accrescimento?

Fin verso il 1760 il popolo inglese era sopratutto un popolo agricolo: la piccola industria vivacchiava all'ombra delle corporazioni; non vi erano delle grandi città. Dal 1760 si determina un mutamento prodigioso che toccò il punto culminante verso la metà del secolo XIX: l'applicazione delle scoperte della scienza moderna e la costituzione della grande industria. E quasi immediatamente si determina un'alterazione demografica profonda nella nazione inglese che da tradizionalista e limitatamente feconda, diviene una nazione manifatturiera e commerciante, prolifica, invadente, traboccante di vitalità. Sorgono città nuove. Le industrie reclutano gli uomini, le donne, i ragazzi. Il grande sviluppo econo-

mico determina un' abbondante nuzialità e una natalità più abbondante ancora.[1])

I due fenomeni — l'alta natalità e la vasta e profonda trasformazione economica del Giappone — sono dunque intimamente legati fra loro. Quest'alta natalità è anzi una delle tante e varie espressioni del fatto economico. Sta ad attestare — contrariamente a quanto ha affermato qualche scrittore, che pure conosce da vicino il Giappone[2]) — che la trasformazione industriale dell'impero del mikado è organica, investe tutta l'attività del paese; non è un episodio, ma è destinata a influire lungamente sulla vita e sulle sorti del Giappone.

Ebbene — a questo punto — nel raffronto delle condizioni del Giappone con quelle dell'Europa un contrasto doloroso appare irresistibilmente: il contrasto cioè fra questa ricchezza prodigiosa di materiale umano — attivo, potente, traboccante, con un potere sorprendente di riproduzione e di espansione — e i vuoti terribili cagionati dalla guerra nelle

1) V. P. Leroy Beaulieu, *La question de la population*, pag. 3 e segg.

2) E. Tabasso Volterra, per esempio, esclude in modo assoluto qualsiasi minaccia giapponese all'economia mondiale; e nega anche una seria consistenza alla forza economica del Giappone (V. nel *Sole* n.° 285 del 1917: "Il pericolo giallo").

maggiori potenze occidentali, le quali hanno visto oltre che un abbassamento della natalità, sopratutto la distruzione delle forze giovani e virili, capaci, feconde, esperte in ogni forma di attività, nei commerci e nelle scienze, nelle lettere e nell'industria. La fine della guerra troverà l'Europa con questo grave sbilancio umano rispetto alla giovinezza gagliardissima e prorompente del Giappone, ardente di ambizioni nazionali.

Quali siano queste condizioni di inferiorità demografica dell'Europa in armi è stato recentemente dimostrato in Inghilterra. Infatti in una lettera su «Gli effetti della guerra quali risultano dalle statistiche demografiche», tenuta quest'anno in Londra, Sir Bernard Mallet, Registrer General, ha fornito alcune cifre impressionanti che mostrano la diminuzione della natalità nei paesi belligeranti. Nell'Inghilterra e Galles il numero delle nascite scese a 881 890 nel 1913, a 814 614 nel 1915, a 780 520 nel 1916 ed a 668 346 nel 1917.

Così nel 1917 le nascite furono inferiori del 24 per cento a quelle del 1913. Sino ad oggi, prendendo come base il 1913, l'Inghilterra e Galles han perduto 650 000 vite potenziali.

Vi è ragione di credere — secondo il Mallet — che l'Inghilterra e Galles abbiano sofferto meno di altri paesi belligeranti. Si può rite-

nere che la Germania abbia perduto, in vite potenziali, il 4,5 per cento della sua popolazione complessiva prebellica; l'Austria il 5 per cento e l'Ungheria il 7 per cento. Si può sicuramente asserire — conclude Sir Bernard Mallet — che la guerra presente, in conseguenza della diminuzione di natalità che ha determinato, sia costata ai paesi belligeranti d'Europa non meno di 12 milioni e mezzo di vite potenziali.

Ma del fattore demografico nella espansione giapponese ci occupiamo più diffusamente — per l'importanza sua altissima — in due capitoli.[1])

*

Diamo ora uno sguardo rapidissimo alle finanze giapponesi.

Il bilancio generale dell'esercizio finanziario 1916-17, quale fu votato nella 37.ª sessione del Parlamento imperiale, fissava le rendite a yen 600 938 397 (lire 1 552 223 879) e le spese a yen 602 262 972 (lire 1 555 645 257), con una differenza di yen 1 324 575 (lire 3 421 377) a favore delle spese. Tuttavia, siccome a causa della guerra certi crediti in-

[1]) V. **“ Luci e ombre ” e “ Conclusioni ”.**

scritti nel conto ordinario dell'Esercito e della Marina furono trascritti al capitolo delle spese militari straordinarie, una somma esattamente uguale all'eccedenza di bilancio delle spese, rimase senza esecuzione, e per conseguenza le entrate e le spese si trovarono pareggiate.

Tralasciamo di fare un esame particolareggiato delle oscillazioni dei vari capitoli del bilancio, così alle entrate che alle spese; accontentandoci di riferire le parole stesse dell'*Annuaire,* che riassumono la situazione finanziaria del Giappone.

«In breve — si legge nell'*Annuaire* (pagina 4) — il tesoro nazionale ha risentito favorevolmente nel 1916 della prosperità economica generale, la quale ha dato un'eccedenza di entrate in quasi tutti i rami dei proventi pubblici. Anche le entrate doganali, fra tutte più seriamente colpite in seguito alla guerra, vanno migliorando a poco a poco; tuttavia la situazione precaria del commercio di importazione non ha ancora permesso per il 1916-17 di valutarle alla metà dell'ammontare del 1913-14, anno che ha fornito la cifra più alta. Negli altri capitoli, le entrate non testimoniano un cambiamento notevolissimo in confronto degli anni anteriori alla guerra, benchè in realtà indichino una tendenza ad aumentare. È il caso, particolar-

mente, dell'imposta sul reddito: la guerra ha provocato un tale aumento del reddito che l'imposta segna nel 1916-17 yen 15 677 000 (lire 40 493 691) di più che nel 1913-14. Lo stesso confronto, a proposito delle imprese di Stato, mostra che i profitti delle P. P. T. T., della fonderia di acciaio, ecc., si sono accresciuti di più di yen 58 610 000 (lire 151 389 630) durante questo periodo. Quanto alla sezione delle entrate straordinarie, i due anni 1915-16 e 1916-17 si distinguono per un forte aumento relativo alla vendita dei beni dello Stato e ai proventi diversi; e questo è dovuto all'aiuto che il Giappone ha offerto agli alleati, fabbricando per essi munizioni di guerra; ma bisogna aggiungere che su quest'ultimo punto le spese sono state quasi eguali alle entrate.» [1])

[1]) A dare un'idea dell'enorme sviluppo della finanza pubblica giapponese, basterà confrontare il totale delle entrate e delle spese nell'anno finanziario 1876-77 col totale delle entrate e delle spese nell'anno finanziario 1917-18. Nel 1876-77, il totale delle entrate fu di yen 59 481 036, che nel 1917-18 salivano a yen 714 534 127. Nel 1876-77, il il totale delle spese era di yen 59 308 631; nel 1917-18 di yen 714 534 127.

Sul bilancio giapponese troviamo le seguenti previsioni per l'esercizio 1918-19. Si tratta di cifre tolte dal progetto presentato dal ministro delle Finanze Shoda, e pubblicate dalla *Rivista di scienza bancaria* (marzo-aprile 1918, pag. 193). Le spese generali sono valutate a 722 mi-

*

Un rapido esame della situazione economica — fatto sulle cifre ufficiali del 1916 — è sufficiente a dimostrare che, in confronto di quel che era qualche anno innanzi, allorchè il Giappone non si era rimesso dalla terribile scossa della guerra russo-giapponese, il progresso realizzato nei diversi campi dell'attività economica è veramente fenomenale. Deve attribuirsi sopratutto ai recenti progressi industriali, che hanno permesso al Giappone di rispondere adeguatamente alla domanda, nata

lioni di yen; l'aumento di 125 700 000 di yen nelle spese è attribuito ai bilanci militari e navali di ogni sorta e alla creazione di diversi istituti industriali. Questo aumento di spese è coperto da un aumento delle entrate ordinarie valutato a 69 900 000 di yen, dal saldo degli anni precedenti che ascende a 39 380 000 di yen e da una proposta di aumento delle imposte e delle entrate derivanti dai monopoli e dalle ferrovie, valutato a yen 15 400 000; aumento che è da ritenere abbia un carattere temporaneo. In ogni modo va posto in rilievo il fatto che il Giappone — approfittando della esuberanza di riserve metalliche — ha potuto aumentare considerevolmente la quota di ammortamento del debito estero.

Oltre le spese generali, due crediti di guerra che ascendevano complessivamente a 144 964 000 di yen saranno stanziati.

Questa somma sarà coperta in parte da prestiti, dal saldo

improvvisamente dalla guerra europea, di un grandissimo numero di prodotti che il paese poteva fornire.

Il commercio estero ha raggiunto nel 1916 un totale di yen 1 127 000 000 (l. 2 911 111 000) per le esportazioni, contro yen 756 000 000 (lire 1 952 748 000) per le importazioni: ciò che dà una bilancia favorevole di yen 371 000 000 (lire 958 293 000). Queste cifre costituiscono un *record* nella storia del commercio giapponese: superano quelle del 1915 di circa il 60 per cento nelle esportazioni e del 41 per cento nelle importazioni. Quanto alla qualità dei prodotti esportati, il primo posto è tenuto dalle munizioni e dalle forni-

degli esercizi precedenti e da diverse entrate, ed in parte da una nuova tassa sulle eccedenze dei profitti che renderebbe 16 000 000 di yen per il prossimo esercizio finanziario, e 32 000 000 di yen in un esercizio completo.

Il fondo di ammortamento sarà mantenuto a 50 milioni di yen per il prossimo esercizio finanziario, ma dopo sarà ridotto a 30 000 000 di yen.

Sarà presentata una legge per emettere prestiti fino alla concorrenza di 300 milioni di yen, che sarebbero destinati ad aiutare finanziariamente gli Alleati. I prestiti da emettere durante il prossimo esercizio finanziario sono valutati come segue: per le spese di guerra 31 900 000 di yen; pel telefono 10 000 000 di yen; per la ferrovia 25 000 000 di yen; per i lavori in Corea 13 200 000 di yen; per i lavori a Formosa 2 000 000 di yén; per i lavori di saccaliani 1 000 000 di yen; per gli Alleati 300 milioni di yen.

ture varie per gli Alleati in Europa; seguono i numerosi articoli venduti in Estremo Oriente, nei mari del Sud, in Australia, nell'Africa e nell'America meridionale, per sostituire quei prodotti che non possono essere importati dall'Europa; d'altra parte la prosperità economica degli Stati Uniti ha avuto per effetto di farne aumentare straordinariamente gli acquisti nel Giappone; infine il rialzo del denaro ha favorito le esportazioni giapponesi in Cina.

La situazione della marina mercantile è stata egualmente privilegiata in confronto di quella degli altri paesi; giacchè le navi giapponesi si sono trovate relativamente al riparo da ogni pericolo, mentre quelle delle nazioni occidentali hanno sofferto moltissimo dai sottomarini nemici; sicchè il tonnellaggio europeo ha subìto una diminuzione sensibile. Così le navi mercantili giapponesi — tanto quelle che una sovvenzione dallo Stato assoggetta a certi obblighi, quanto quelle che sono libere da ogni restrizione — hanno potuto trar vantaggio pienamente da questa situazione e sviluppare l'industria dei trasporti marittimi. Il tasso elevato dei noli ha procurato loro profitti enormi, che hanno contribuito ad aumenlare la bilancia favorevole del commercio estero.

Ma alla marina mercantile dedichiamo un

capitolo appositamente: lo sbalzo prodigioso, che porta il Giappone al terzo posto fra le grandi potenze marittime mercantili del mondo — in condizione, perciò, di esercitare un'influenza profonda sulla economia del globo — merita bene di essere considerato più attentamente.

Le riserve metalliche del Tesoro e della Banca del Giappone toccavano alla fine dell'anno 1916 il totale di yen 714 000 000 (lire 1 844 262 000), cioè un aumento di oltre 198 000 000 di yen (lire 511 434 000), o del 38 per cento nel corso di un anno.

Ed ecco ora qualche cenno sulla situazione economica interna. Il primo dei prodotti agricoli giapponesi — il riso — ha dato un raccolto valutato a 58 000 000 di *koku;* [1]) vale a dire a 2 500 000 di *koku* più che nel 1915 e a circa il 12 per cento al disopra della media normale. I prodotti secondari — orzo, frumento, segala e avena — nel loro insieme, benchè in diminuzione di 400 000 *koku* rispetto al 1915, hanno tuttavia oltrepassata del 5 per cento la media, e forniscono 23 milioni di *koku.*

Raccolti così abbondanti hanno naturalmente esercitata un'influenza favorevole sulla situazione economica generale del Giappone.

[1]) **Il koku equivale a ettolitri 1.80391.**

Per le miniere, il progresso rispetto al 1915 è ancora più notevole: ha seguìto la domanda di minerale di ogni genere — attivissima, dati gli immensi bisogni degli Alleati — e anche lo sviluppo industriale del Paese, che stimolava l'espansione del commercio di oltre mare. L'insieme dello sfruttamento delle miniere ha raggiunto il valore di yen 325 000 000 (lire 839 475 000) cifra che oltrepassa di yen 122 000 000 (lire 315 126 000), o di più del 60 per cento, quella dell'anno precedente: *autre record* — scrive a questo proposito l'*Annuaire* giapponese — *dont beneficie l'industrie minière.* Per non citare che i prodotti più importanti, il rame registra un aumento di yen 56 000 000 (lire 144 648 000) sul 1915;[1]) il ferro yen 20 000 000

[1]) Il Giappone è il più forte produttore di rame, dopo gli Stati Uniti, i quali, secondo *The Engineering and Mining Journal* di New York (citato dal *Bollettino di notizie commerciali* del Ministero dell'Industria del 28 marzo 1918) ne produssero nel 1917 tonnellate 856 570. Segue immediatamente il Giappone con tonnellate 124 236, e quindi, il Cile: tonnellate 75 345; il Perù, tonnellate 47 985. Dopo, ancora, vengono la Germania, il Messico, la Spagna, l'Australia, ecc. Ma — stando alle notizie pubblicate dalla *Japan Gazette* — si può prevedere che l'importanza della produzione giapponese del rame si accrescerà notevolmente in avvenire. Infatti secondo la *Japan Gazette* le ricerche fatte da varie imprese giapponesi in Formosa hanno avuto esito favorevole, perchè sono stati scoperti numerosi gia-

(lire 51 640 000); il carbone yen 15 000 000 (lire 38 745 000); lo zinco yen 14 000 000 (lire 36 162 000); senza parlare del petrolio, del piombo, dello zolfo, dell'argento, del *tungsteno*, ecc.,[1]) che hanno una parte considerevole sull'incremento generale.

cimenti di rame, specialmente nei distretti di Giran e di Karenko. Lo stesso giornale annuncia esperienze in altre otto provincie, e riferisce l'opinione dei competenti che, quando questi nuovi giacimenti saranno posti in regolare lavorazione, *la produzione giapponese di rame verrà ad essere triplicata*. Relativamente alla scoperta di questi nuovi giacimenti di rame, l'addetto commerciale inglese a Yokohama, nel confermare il suddetto rapporto, aggiunge che sulla riva del Dainan, nella prefettura di Giran, è stato scoperto un importante filone di rame, che si crede sia il più ricco deposito fra quelli che si trovano in Formosa e che dà il 15 per cento di rame.

[1]) Il tungsteno è un metallo che, per l'uso che se ne fa nella moderna industria, ha un posto e un valore tali da caratterizzare tutta un'epoca e da costituire in qualche modo la chiave di volta da cui dipende in parte la civiltà presente ed avvenire. Il dottor Colin G. Fink, presidente della Società Elettrochimica americana ha dimostrato recentemente nel *Metallurgical and Chemical Engineering* il valore e l'importanza del tungsteno.

Molti degli elementi della moderna meccanica — egli scrive — erano conosciuti da tempo; ma non potevano essere adoperati per mancanza di lavoro minuto ed accurato. Il perfezionamento degli strumenti procedè lento. Alcune proprietà degli acciai di tungsteno erano note da più di cinquant'anni; e strumenti di acciaio di autotempra furono inventati da Roberto Mushet tra il 1860 e il 1870.

Il progresso commerciale non è suscettibile di rappresentazione in poche cifre così semplici e chiare come quelle che precedono; ma è certo che tale progresso è stato considerevole, grazie all'attività degli scambi coll'estero. Osserva a questo riguardo l'*Annuaire:*

«Les prix à Tokyo, par exemple, ont monté

Però l'era dell'utensile d'acciaio non cominciò se non al tempo dell'Esposizione di Parigi del 1900, quando Taylor fece meravigliare gl'increduli meccanici mostrando loro uno strumento tagliente, così rapido e potente che produceva scheggie innumerevoli ad altissima temperatura. Da quel tempo l'uso del macchinario scientifico moderno si è propagato rapidamente mercè quegli utensili che tagliano quattro volte più metallo di quello che potevano fare i vecchi acciai al carbonio. Mentre nelle guerre passate il rame, lo stagno e il piombo, erano, dopo l'acciaio, i più importanti metalli marziali, oggi l'acciaio rapido, ottenuto dalla lega di tungsteno, è il fattore dominante. Il privare di tungsteno una nazione sarebbe fiaccare la sua potenza militare e la sua potenza industriale in tempo di pace. Senza gli acciai rapidi gli arnesi meccanici non potrebbero essere prodotti nè adoperati in quantità bastante per fabbricare il cannone da "75" e le sue migliaia di proiettili, il fucile ed i suoi milioni di cartucce; nè potrebbero le automobili, le macchine agricole, le navi e le locomotive essere rinnovate quando le spade saranno ringuainate.

Il dottor Fink ci apprende che la Germania era la sola nazione che queste cose apprezzasse nel 1914. Essa aveva allora il monopolio del tungsteno. Le miniere di Burma in territorio inglese erano dirette e sfruttate dai tede-

de 127 a 154 dans le courant de l'année, d'après le pourcentage moyen qui mesure leurs variations ». [1])

Alla Borsa di Tokyo, il volume delle transazioni a termine è aumentato come segue:

Azioni scambiate		Valore totale	
		Yen	Lire
1915	1 458 000	101 000 000	260 883 000
1916	3 397 000	328 000 000	847 224 000
Aumento	1 939 000 (133 %)	227 000 000	586 341 000 (225 %)

I dati forniti dalle Camere di compensazione di tutto il paese presentano un totale che non era mai stato raggiunto, e che è per

schi, ed il minerale veniva spedito in Germania per essere lavorato.

Scoppiata la guerra, cessò naturalmente l'attività delle miniere dirette dai tedeschi; e l'Inghilterra, un po' più tardi ma sempre per altro in tempo, solo dopo un anno di guerra, si accorse dell'importanza del fatto, venendole a mancare gli utensili.

L'Inghilterra non indugiò più e corse ai ripari. Sopra 19 000 tonnellate metriche di materiali concentrati di tungsteno prodotti nel 1916, l'Inghilterra ne ha acquistati 13 000. Gli Stati Uniti, per loro parte, produssero quasi 7000 metri cubi del migliore e del più puro di tali concentrati.

" Un giorno, esclama il dottor Fink, si potrà dire con ragione che il tungsteno ha reso possibile la Democrazia! "

[1]) Pag. 5.

conseguenza l'indice delle transazioni commerciali, estremamente numerose:

	Valore totale	
	Yen	Lire
1915	11 660 milioni	29 962 800 000
1916	20 200 „	52 176 600 000
Aumento	8 600 „	22 213 800 000

Aumento percentuale 74 per cento.

Per quello che riguarda il mercato dei fondi, il primo fatto da notare è l'attività insolita della Borsa delle azioni; e in secondo luogo la creazione di compagnie nuove e l'espansione delle preesistenti; infatti, sino dal principio del 1916, la bilancia favorevole del commercio estero e i sicuri guadagni dell'industria dei trasporti marittimi dimostravano che il denaro avrebbe affluito verso il Giappone. Come segno dei tempi, si può menzionare che le azioni emesse verso la metà di gennaio del 1916, dalla nuova compagnia giapponese dei colori per tintoria, furono coperte 863 volte: per le 100 000 azioni offerte al pubblico, se ne sottoscrissero 86 300 000. Nel mese di febbraio, yen 50 000 000 (lire 129 150 000) di buoni del tesoro russo, emessi per saldare il costo delle munizioni fornite dal Giappone, furono coperti senza la minima difficoltà.

In aprile il mercato si prestò ancora age-

volmente a un prestito cinese di yen 5 000 000 (lire 12 915 000) per la ferrovia Ssu-Cheng e a un'emissione di biglietti per l'ammontare di yen 40 000 000 (lire 103 320 000), a favore delle ferrovie di Stato giapponesi.

Anche in aprile, la Banca del Giappone abbassò di 0,7 per cento il suo tasso d'interesse; poi ripetè la stessa misura in luglio.

Questo duplice ribasso dell'interesse ebbe per risultato di diminuire la differenza notevolissima fra il tasso mantenuto fino ad allora dalla Banca Centrale e quello, assai più basso, che dominava il mercato dell'anno precedente; d'altra parte, esso alleggeriva la situazione dei capitalisti, che avevano dovuto mantenersi in un atteggiamento piuttosto riservato; stimolava il crescere di iniziative nuove; finalmente dava un po' più di vita alla Borsa divenuta sonnolenta; insomma il mercato generale del denaro non ne soffrì e la sua attività si svolse senza turbamento.

Nel settembre, ebbe luogo una seconda emissione di buoni del tesoro russo, ammontante a yen 70 000 000 (lire 180 810 000) per uno scopo eguale al primo; e in ottobre il Governo collocò sul mercato 20 000 000 di yen (lire 51 660 000) di rendita dello Stato, destinata al rimborso del debito all'estero.

L'abbondanza dei capitali fluttuanti assicurò il successo di queste operazioni, che

d'altra parte non esaurirono la disponibilità del mercato, poichè il corso dei valori si rialzò e la Borsa riprese una nuova attività con transazioni quotidiane importanti.

Nello stesso tempo sorgevano nuove compagnie, mentre quelle già esistenti accrescevano le loro operazioni.

In questo periodo di tempo, il ministero Okuma si ritirò, il maresciallo conte Terauchi ricevette dall'Imperatore l'ordine di formare un nuovo gabinetto; ma questo mutamento politico non toccò praticamente la situazione economica.

Ai primi di dicembre del 1916, il Governo annunciò che, allo scopo di aiutare l'Inghiterra a mantenere il suo cambio favorevole sull'America, aveva sottoscritto per yen 100 000 000 (lire 258 300 000) di obbligazioni del tesoro inglese in yen.

Ma, frattanto, i corsi della Borsa raggiungevano una tale altezza che la reazione appariva inevitabile; nello stesso tempo giungeva la notizia della proibizione decretata dall'Inghilterra contro l'importazione degli oggetti di lusso; la Russia imitava l'Inghilterra; infine l'Australia rifiutava di vendere la lana e le pelli. Non occorreva altro per suscitare l'inquietudine del mercato, già riservato in previsione della liquidazione di fine d'anno. Questa tendenza si accelerò

quando si seppe che la Germania aveva formulato proposte di pace: i valori di borsa precipitarono e bisognò chiudere per alcuni giorni le Borse di Tokyo e di Osaka.

Ma ogni pericolo fu scongiurato per le misure prese tempestivamente dalla Banca del Giappone, per anticipare i fondi necessari agli agenti di cambio.

Ecco intanto alcuni dati importanti sulla situazione economica:

1) Il volume medio dei biglietti di Banca messi in circolazione dalla Banca del Giappone è salito a yen 385 000 000 (l. 994 455 000), invece di yen 307 000 000 (lire 792 981 000) quanti erano nel 1915, cioè un aumento di circa yen 80 000 000 (lire 206 640 000).

2) Alla fine del 1915, il totale dei depositi nelle Banche sindacate di Tokyo e delle cinque altre grandi città del Giappone era di yen 1 224 000 000 (lire 3 161 592 000) mentre alla fine del 1916 questo totale era aumentato di yen 495 000 000 (l. 1 278 585 000) per formare un totale di yen 1 719 000 000 (lire 4 440 177 000). D'altra parte i prestiti consentiti dalle stesse Banche erano aumentati di yen 432 000 000 (l. 1 115 856 000), passando da yen 1 205 000 000 (l. 2 912 515 000), a yen 1 637 000 000 (lire 4 228 371 000).

3) La cassa di risparmio ha visto, nel 1916, i suoi depositi salire da yen 221 000 000

(lire 570 843 000) a yen 298 000 000 (lire 769 734 000), guadagnando così yen 77 000 000 (lire 198 891 000).

4) L'ammontare globale del capitale autorizzato delle compagnie accusa nel 1916 un accrescimento di yen 348 000 000 (lire 898 884 000); quattro volte più forte di quello del 1915, yen 79 000 000 (l. 204 057 000).

5) L'aumento del capitale versato in yen 212 000 000 (lire 547 596 000) supera di più del 160 per cento gli 81 000 000 di yen (lire 209 223 000) del 1915.

6) I fondi impegnati per lanciare delle imprese nuove si erano elevati a yen 292 000 000 (lire 754 236 000) nel 1915, mentre nel 1916 avevano raggiunto yen 657 000 000 (lire 1 697 031 000) e cioè un aumento di yen 365 000 000 (lire 942 795 000) o di circa il 125 per cento: più del 37 per cento è fornito dalle industrie manifatturiere; vengono poi i gruppi dell'elettricità, della filatura e delle miniere, che vi concorrono ognuno per più del 10 per cento.

Allo scopo di regolare i movimenti del mercato del denaro e di facilitare le liquidazioni del commercio internazionale, il Governo giapponese nel 1916 ha consacrato una somma più alta dell'ordinario all'ammortamento del Debito estero. Prima, la somma annuale impiegata a questo scopo variava da yen

10 000 000 (lire 25 830 000) a yen 30 000 000 (lire 77 490 000). Ma, nel 1916, per utilizzare le riserve metalliche sempre crescenti e nello stesso interesse del mercato interno, una legge ha consentito che al disopra del *maximum* annuo limitato a yen 30 000 000 (lire 77 490 000), un prestito interno fosse emesso per servire a rimborsare una maggiore quantità di Debito estero: così yen 20 000 000 (lire 51 660 000) furono chiesti al mercato giapponese e aggiungendoli ai 30 000 000 di yen (lire 77 490 000) prelevati sui fondi di consolidamento del Debito si poterono rimborsare yen 50 000 000 (lire 129 150 000) di prestiti all'estero.

Di più, lo Stato ha emesso yen 40 000 000 (lire 103 320 000) di buoni per il conto delle sue ferrovie ed ha convertito circa cento milioni di lire di obbligazioni del Tesoro francese.

Il mercato giapponese ha sottoscritto parecchi prestiti di Potenze alleate, allo scopo di facilitare il pagamento delle munizioni ordinate al Giappone, di regolare il cambio con l'estero e anche di aiutare finanziariamente queste Potenze: i principali prestiti sono le due emissioni di buoni del tesoro russo, l'uno di yen 50 000 000 (lire 129 150 000) e l'altro di yen 70 000 000 (lire 180 810 000), e le obbligazioni del tesoro inglese sottoscritte

per yen 100 000 000 (lire 258 300 000); questi prestiti sono stati coperti volentieri dai capitalisti giapponesi, ai quali erano stati particolarmente raccomandati. [1])

Oltre a queste misure finanziarie il Governo giapponese ne ha adottate alcune altre «d'una seria portata economica» — avverte l'*Annuaire* — costituendo, per esempio, una Commissione per studiare la sostituzione dello scartamento normale allo scartamento ridotto della rete ferroviaria; [2]) e un'altra incaricata dell'esame delle questioni economiche; queste Commissioni create nell'aprile del 1916 hanno per oggetto — spiega l'*Annuaire* — «*di aiutare le nostre industrie, che si sviluppano così rapidamente, a mantenere la loro prosperità del dopo guerra*».

[1]) Secondo la *Rivista di Scienza bancaria* (fasc. 3-4, marzo-aprile 1918, pag. 193) l'aiuto finanziario dato agli Alleati dal Giappone si registra con 1 300 000 000 di yen.

[2]) Queste opere ferroviarie hanno una notevole importanza, non solo per il valore economico in sè, ma come indizio della migliorata situazione finanziaria del Giappone. Infatti il ministro delle Finanze Yamamoto, esponendo nel 1912 la situazione poco lieta dell'Impero — specialmente per il grave peso dei debiti coll'estero — suggeriva per alleggerire quest'onere gravissimo, l'aumento delle tasse doganali, l'abolizione del progetto di una grande esposizione che doveva aver luogo a Tokyo nel 1917, la limitazione delle spese navali e militari e l'aggiornamento della sistemazione delle linee governative.

Quanto alle questioni economiche che devono essere sottoposte a una discussione profonda, si possono citare lo sviluppo delle relazioni bancarie con la Cina,[1] le tariffe doga-

[1] È noto che una avveduta politica bancaria è uno dei più validi strumenti di penetrazione economica in paese straniero. L'influenza tedesca in Italia era dovuta, per larghissima parte, all'applicazione di questa politica bancaria. È pertanto sintomatico che tra i problemi più urgenti, il Giappone abbia compreso quella delle relazioni bancarie con la Cina. "Non è esagerato affermare — disse qualche anno fa il ministro di Agricoltura e Commercio Makino — che una gran parte delle nostre speranze per il futuro risorgimento finanziario del Giappone dipende dallo sviluppo che sapremo dare al nostro commercio con la Cina." Secondo il *Bollettino di notizie commerciali* del Ministero dell'Industria (31 marzo 1918) è progettata l'istituzione di una Banca cino-giapponese, la quale sarà denominata in giapponese *Nisshin Kawaze Ginko*, ed in inglese *The Chartered Echange Bank of Cina*, ed avrà un capitale di 10 milioni di yen che verrà sottoscritto per metà da capitalisti giapponesi e per l'altra metà da capitalisti cinesi. La parte riservata al capitale giapponese è divisa in 50 000 azioni da 100 yen ciascuna. Di esse 20 000 sono state già sottoscritte da varie importanti Società industriali e di navigazione giapponese; le altre 30 000 saranno assunte dalla Banca industriale del Giappone, dalla Banca di Corea e dalla Banca di Formosa. Fra gli azionisti cinesi, i più importanti sono la Banca di Cina e la Banca delle Comunicazioni. La sede principale della Banca sarà a Pechino con filiali a Shangai, Tientsin e Tsinan. La direzione sarà affidata a gerenti giapponesi; e quanto alle singole filiali, vi saranno preposti dei cinesi.

Notizie recentissime (*Agenzia nazionale* del 15 giu-

nali e tutto quello che concerne il commercio marittimo.

Un'altra commissione è stata nominata, detta delle fonderie di ferro; essa deve comprendere nelle sue ricerche tutto quello che ha riferimento coi mezzi per procurare abbondanti materie prime all'industria giapponese del ferro. I lavori di queste commissioni — si assicura ufficialmente — hanno già dato risultati pratici, che sono lungi dall'essere trascurabili.

E, mentre l'industria ha un così intenso sviluppo, il Giappone non dimentica i problemi di indole sociale legati, intimamente e naturalmente, a questo progresso. Due sono le leggi a questo riguardo adottate: la legge

gno 1918) riferiscono che il sindacato dei banchieri giapponesi, che aveva accolto le proposte per un credito alla Cina, ha acconsentito sulla cifra di 100 milioni di yen, garantita sul monopolio dei tabacchi. D'altro canto gli Stati Uniti bene intendono il valore di una attiva penetrazione bancaria. Infatti — secondo informazioni da Londra del giugno 1918 — un gruppo di Banche di New York, comprese la "Guaranty Trust Company" e la "Banca mercantile dell'America", insieme a tre Banche del Pacifico, hanno incorporato l'"Asia Banking Corporation" di New York, con un capitale di 400 000 sterline, con lo scopo di avviare un'intensa attività bancaria con la Cina. La nuova Banca avrà un ufficio centrale a Shangai. È questo un altro segno, fra i moltissimi, di quel grande antagonismo del Pacifico, a cui dedichiamo un apposito capitolo.

sulle officine e sui laboratori, e la legge sull'assicurazione popolare.

Concludendo, riproduciamo qui il breve giudizio dell'*Annuaire* — un giudizio che reca in sè anche l'apprezzamento del futuro: «Dato il rapido sviluppo delle nostre industrie e le diverse questioni sociali che solleva, si deve riconoscere che queste due leggi hanno una portata significativa, e col tempo, faranno sentire i loro effetti salutari».

La marina mercantile.

La guerra. – Il Giappone terza potenza marittima del mondo. – La marina giapponese nel passato e nel presente. – Il Giappone non noleggia e non vende navi agli stranieri.

Le nazioni che hanno avuto e che hanno una parte dirigente sul corso degli eventi storici sono sempre state quelle che hanno avuto l'impero del mare.

FILIPPO CARLI.

A chi consideri la guerra presente nei suoi molteplici aspetti, quello che sopratutto si presenta come un fattore di profonda trasformazione storica è la guerra sottomarina. Oltre alla quantità vastissima degli eserciti, che hanno chiamato a parteciparvi le popolazioni in una misura quale non fu mai vista in nessun momento della vita dell'umanità, è la guerra sottomarina che ha trasformato la guerra moderna da guerra di milizie in

guerra di popoli.[1]) Nel passato rimanevano colpite solo le unità belliche e di riflesso alcuni interessi in una zona limitata. Oggi è tutto un popolo che è soggetto alla sofferenza più o meno grande delle restrizioni alimentari; sono le sue ricchezze più vaste e secolari che sono lentamente ma fatalmente distrutte. Ed ecco perchè la terribile tragedia che insanguina da quattro anni il mondo è stata, a giusta ragione, chiamata la «guerra dei popoli».

[1]) Il sottomarino se è modernissimo nel suo impiego quale arma di guerra, risale, nel ricordo dei varii tentativi fatti, alla più remota antichità. Alcuni scrittori riferiscono persino — secondo una breve rassegna di Nino Bazzetta dei " Precursori dei sottomarini „ — che Alessandro Magno navigò in un battello sotto le onde del mare. Sembra che sulla fine del sedicesimo secolo gli ucraini si valessero di piroghe sottomarine per evitare l'inseguimento delle galee ottomane. I primi esperimenti di sottomarini, accertati, sono quelli dell'olandese Cornelius van Drebbel sul Tamigi. E da allora è una serie di ricerche, di studi, di esperienze volte a risolvere il problema della navigazione sottomarina. Il primo tipo di sottomarino di guerra fu costruito nel 1777 da Buschnell del Connecticut. Il battello aveva un'elica orizzontale per il movimento di traslazione e una verticale per l'elevazione e l'abbassamento. Il sottomarino si proponeva di deporre delle bombe sott'acqua per distruggere le navi belligeranti nemiche. Altri tentativi si ebbero ad opera di Fulton, di De Montgery, del russo Spiridonoff, dell'ammiraglio Bourgeois che eseguì i piani di Carlo Brun, dai fratelli Winans di Baltimora, dall' inglese Witchead e dal Nordenfelt (1885).

I giorni che seguiranno la pace troveranno il mondo di fronte a una serie complessa di problemi, i più importanti dei quali derivano precisamente da questo logorio continuo, da questa distruzione incessante di ricchezze: il problema della produzione, formidabile e vario, si collegherà a un problema di acquisto di materie prime. A sua volta la necessità di rifornire la produzione di materie prime si riferirà a un problema di trasporti, che diviene così il problema base, il problema primordiale della vita economica postbellica.

A guerra finita — si calcolava ancora fin dalla metà del 1917 — il traffico marittimo non potrà contare che su 25 milioni circa di tonnellate di vapori atti a navigazione oceanica, vale a dire un terzo abbondante di quello di cui disponeva prima della guerra. Allora il tonnellaggio bastava appena a soddisfare i bisogni del traffico. Ci troveremo quindi di fronte, a guerra finita, a uno squilibrio del 33 per cento fra domande e offerte di stive per trasporto di merci. Ma occorre notare: che la richiesta di stive sarà molto superiore all'inizio della pace di quel che fosse all'inizio della guerra; che un buon 30 per cento dei vapori di carico requisiti saranno, per qualche mese almeno, inutilizzabili per riparazioni, dopo il tormento al quale saran-

no sottoposti. Si può quindi affermare che, effettivamente, non appena finita la guerra, lo squilibrio fra la domanda e l'offerta di stive, sarà del 50 per cento almeno, vale a dire che la domanda supererà del doppio almeno l'offerta di navi. L'attività dei cantieri navali di tutto il mondo sarà certamente spinta fino al parossismo per creare l'equilibrio in questo dislivello; ma dato un getto massimo di un 4 milioni di tonnellate all'anno, passeranno almeno quattro o cinque anni prima che un certo equilibrio possa ristabilirsi. 1)

1) *La vita marittima e commerciale* (agosto-settembre 1917, pag. 14). È doveroso notare che, in questi ultimi tempi, la situazione ha avuto un profondo miglioramento. Secondo i dati che sono forniti dai bollettini sul movimento del tonnellaggio, si può stabilire il seguente prospetto, che, pur basato su calcoli volutamente pessimisti, dà una situazione soddisfacente, che consente di guardare con minore preoccupazione l'avvenire:

Periodo di tempo	Aumento per nuove costruzioni	Perdite per affondamenti	Differenze
	in tonnellate di lorda		
2.° sem. 1917 . .	1 500 000	3 000 000	— 1 500 000
1.° „ 1918 . .	2 500 000	1 800 000	+ 700 000
2.° „ 1918 . .	2 500 000	1 800 000	+ 700 000

È un risultato soddisfacente sebbene la valutazione sia fatta con un criterio pessimista, tenendo ferma cioè la media del maggio 1918, mentre si sa che la costruzione del nuovo tonnellaggio segue una linea sempre ascen-

Orbene, non occorre avere una profonda conoscenza del meccanismo commerciale per comprendere quale peso enorme eserciteranno nel mondo quel paese, o quei paesi, che avranno i maggiori mezzi navali mercantili. La potenza di una marina da traffico era già assorbente nell'avanti guerra; [1]) ma quanto

dente; e che inversamente gli affondamenti seguono una linea sempre decrescente. Sui progressi delle costruzioni il deputato Tardieu, Alto Commissario francese a Washington, dava le seguenti confortanti cifre nel maggio scorso, relative al 1918:

	Navi	Tonnellate
Gennaio	57	64 795
Febbraio	82	114 387
Marzo	137	116 153
Aprile	165	145 000

[1]) F. Carli nel suo studio *L'altra guerra* (Fratelli Treves, 1916) scrive a pag. 273: " Questa della marina mercantile tedesca è davvero — come del resto quella dell'industria tedesca — una storia di fate. Ancora nel 1870 essa non aveva più di un milione di tonnellate, nel 1900 ne ha due, nel 1913 ne ha tre. Brema, che nel 1900 aveva poco più di mezzo milione di tonnellate di navi inscritte, nel 1913 ne aveva 900 000, e la flotta amburghese passa nello stesso tempo da un milione a un milione e 700 000. Ad Amburgo, prima della guerra, facevano capo 134 linee di navigazione regolare, cifra la cui elevatezza apparirà quando si pensi che tutte le linee di navigazione italiane non sono che 137, delle quali 100 internazionali, e che il nostro massimo porto nel 1913 fu toccato da 45 linee internazionali ".

non dovrà accrescersi nel dopo guerra, allorchè la ragione e la possibilità di vivere di un popolo saranno subordinate alla capacità degli scambi? Il paese che avrà una grande marina mercantile avrà vantaggi immensi e superiori a quelli di un paese sia pure ricco di colonie e di risparmi. Se dovessimo temere che metodi iniqui di lotta economica saranno il retaggio di questo spaventevole sconvolgimento di uomini, di coscienze e di ricchezze, saremmo trascinati a pensare con terrore a tutto il danno, alla jattura infinita, che una grande potenza marittima potrà recare a un paese che sia povero di mezzi navali.

Frattanto è interessante cercare di guardare nell'avvenire e di scorgervi quali forze maestre agiranno nell'economia postbellica. E questa visione, meglio questa previsione, riesce più suggestiva considerando anche il passato prossimo. Un semplice confronto di cifre vale a indicare chiarissimamente quale profonda trasformazione sia avvenuta nei valori marittimi del mondo: una trasformazione che ha importanza storica.

Negli ultimi anni sono stati costruiti i seguenti tonnellaggi lordi di vapori mercantili:

	1913 Tonnellate lorde	1915 Tonnellate lorde	1916 Tonnellate lorde
Gran Bretagna . .	1 980 492	649 336	582 305
Stati Uniti . . .	276 448	270 124	554 813
Giappone	64 664	98 213	246 234
Olanda	104 293	217 592	211 693
Germania	465 226	179 804	81 950
Italia	50 356	20 230	60 472
Francia.	176 095	41 488	39 557
Norvegia	50 637	64 477	44 902
Svezia	18 524	25 927	40 090
Danimarca. . . .	40 932	51 361	37 150

Come si vede dunque, due grandi potenze marittime si sono affermate dopo lo scoppio della guerra: gli Stati Uniti e il Giappone.

Prima della guerra, il 9,3 per cento soltanto del traffico marittimo di merci nord-americane era fatto con bandiera nord-americana. Durante il primo semestre di guerra, grazie alla votazione dell'*Act* che permetteva il passaggio nei registri della marina mercantile nord-americana (e quindi sotto bandiera nord-americana) di navi mercantili estere, il Nord America incorporò nella sua flotta di commercio gran parte delle navi mercantili che navigavano sotto bandiera estera, ma erano di proprietà nord-americana. [1])

[1]) In tempi normali, la costruzione di una nave mercantile in cantieri nord-americani costa circa il doppio

Furono così ben 131 navi, per 472 485 tonnellate lorde che vennero a ingrossare le fila della marina mercantile degli Stati Uniti; la partecipazione della bandiera nazionale al movimento d'importazione e di esportazione per via di mare sbalzò immediatamente dal 9,3 per cento al 14,1 per cento, mentre la consistenza della flotta da commercio nord-americana addetta al traffico oceanico, riceveva un incremento del 50 per cento sulla cifra di 1066 tonnellate lorde con la quale si presentava al 31 luglio 1914. La guerra europea accelerava e compiva così il progetto, formato già due anni innanzi, di nazionalizzare il traffico marittimo, facendo sentire il peso di una Nazione che può produrre ogni anno fino a 30 milioni di tonnellate di lamiere e profilati di acciaio per navi mercantili ed ha centinaia di cantieri navali attrezzati modernissimamente.

Questi accenni, siano pure rapidissimi e

che in cantieri britannici, mentre le spese di esercizio (per paghe sopratutto) di una nave mercantile che naviga con bandiera nord-americana, superano del 75 % almeno quelle che si incontrano facendola navigare sotto bandiera estera. Per questi motivi il capitale nord-americano finanziava l'industria estera delle costruzioni e dell'armamento marittimo. La guerra ruppe questo squilibrio, e le navi mercantili che erano di proprietà nord-americana entrarono, come abbiamo detto, a far parte dell'organismo della flotta da commercio nord-americana.

sommari, prima di vedere più diffusamente i progressi economici del Giappone, erano necessari, poichè l'influenza degli Stati Uniti nell'economia del dopo guerra è destinata ad essere con quella del Giappone, grandissima.

Il Giappone, dal canto suo, ha compiuto uno sforzo portentoso durante la guerra per conquistare un posto eminente quale potenza marittima: e in questo sforzo è stato aiutato da condizioni favorevolissime:la larghezza dei guadagni, la facilità di conquistare i mercati estremo-orientali dominati innanzi la guerra dall'Inghilterra e dalla Germania, la rarefazione del mercato dei noli; e insieme con tutti questi fattori, uno principalissimo, di coordinazione e di stimolo: un senso politico pratico e lungimirante.

Anche in questo ramo di attività, il Giappone ha mostrato di possedere quella prodigiosa virtù di assimilazione e di flessibilità collettiva, per cui le vecchie concezioni, le vecchie abitudini — quello insomma che con una espressione sintetica si può dire la vecchia psiche nipponica, si adatta, si tramuta, rinasce in un'energia e in una volontà nuove, moderne, occidentali.

Infatti, prima del 1853, i governanti giapponesi si erano insistentemente opposti allo sviluppo della marina mercantile, ritenendo

che soltanto frenando l'emigrazione, il paese del Sol Levante avrebbe potuto salvarsi dal cristianesimo. Ma le vivissime lotte costrinsero, appunto nel 1853, il Governo a togliere i divieti. Ancora si battagliò per ben 17 anni, fino a che nel 1870 nasce una Società di navigazione che ottiene il permesso di acquistare navi di tipo europeo.

Il progresso è rapidissimo: il commercio sale nella proporzione da 1 a 73 per l'importazione, da 1 a 46 per l'esportazione. Cinquant'anni dopo la caduta dei divieti, e cioè nel 1903, il Giappone è sesto nel quadro della marina mercantile mondiale. Poco dopo la campagna di Formosa (1895), il Giappone incorpora nella sua squadra mercantile tutte le navi straniere acquistate per la guerra, inaugura la linea di navigazione con Shanghai, fonda due Compagnie di navigazione.

Cessata la guerra di Cina estende le linee all'Australia, all'America del Nord, all'Europa ed apre ventisei nuovi porti al commercio straniero. La guerra con la Russia aumenta notevolmente la potenzialità navale mercantile giapponese, che inizia una regolare linea con l'America del Sud.

Nel 1912, l'attivo paese ha già numerosissime società di navigazione con 186 navi per un totale di mezzo milione di tonnellate, e può essere in comunicazione diretta con tutti

i paesi del mondo. L'anno dopo il traffico di importazioni e di esportazioni è registrato in circa tre miliardi e mezzo di franchi.

La guerra attuale, provoca nuovi progressi: nel 1915 l'esportazione sale a 708 milioni di yen. Nel 1916 essa supera l'importazione di 208 milioni di yen. Questi aumenti riguardano sopratutto la Russia, l'Inghilterra, l'India inglese e l'Australia. Il 1915 con la scomparsa delle navi commerciali tedesche costringe il Giappone a nuove costruzioni: e tosto i cantieri da 18 salgono a 37.

Al 1.° d'aprile 1917, i cantieri navali giapponesi avevano in costruzione 650 950 tonnellate di vapori di commercio. Prima della guerra — come abbiamo detto — il Giappone veniva sesto nella graduatoria delle nazioni che costruiscono. Oggi occupa il terzo posto, dopo l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Il tonnellaggio mercantile varato in Giappone durante il 1916 presenta un aumento del 400 per cento rispetto a quello varato durante l'ultimo anno intero di pace (1913). E il fervore di costruzione accenna a intensificarsi.... [1])

Di questo fervore nelle costruzioni navali, come degli elementi che favoriscono questo prodigioso accrescimento della marina mercantile, il deputato francese Ernesto Outrey,

[1]) *La vita marittima e commerciale* (fasc. cit., pag. 12).

deputato della Cocincina e membro della Commissione degli Affari esteri e coloniali, dava recentemente un quadro riassuntivo eloquentissimo. [1])

«I metodi di costruzione, gli strumenti, le disposizioni di assieme e lo installamento delle unità navali — egli dice — sono rigorosamente copiati dai modelli inglesi poichè i giapponesi mancano di spirito sintetico. Per parecchie cause, non esclusa quella dei molti anni necessari allo studio della lingua nazionale e di quella cinese, essi sono costretti ad una eccessiva specializzazione che nuoce alla centralizzazione del lavoro. Un esempio: la costruzione di una nave in Giappone non è diretta da un solo ingegnere, ma da parecchi organi indipendenti, specializzati (macchine, elettricità, ecc.). Ma, a parte questo, i giapponesi sono lavoratori pazienti, perseveranti, osservatori disciplinati, pieni di sentimento patriottico, di orgoglio di razza e di fiducia nel loro avvenire. Inoltre tutti gli operai di qualunque ramo si mostrano resistenti, senza bisogni e con aspirazioni morali minime. Gli strumenti di lavoro dei cantieri navali sono ultra modernissimi, la mano d'opera molto abbondante. Le cause vanno

[1]) *Agenzia nazionale della stampa* (bollettino del 12 aprile 1918).

ricercate nel fatto che quando in Giappone gli arsenali di marina cominciarono a lavorare l'industria giapponese quasi non esisteva; gli arsenali quindi dovettero provvedere al modo di fabbricarsi tutto: macchine, apparecchi, carene, elettricità, torpedini, armi. Ne avvenne che oggi tutti gli arsenali sono indipendenti e capaci a provvedere a tutti i loro bisogni. I cantieri privati si trovarono nelle stesse condizioni; dapprima essi si provvidero all'estero di quanto occorreva, poi imitarono gli arsenali della marina di Stato. La guerra favorì lo sviluppo dell'industria, che per effetto del rialzo dei prezzi coprì rapidamente tutte le sue spese di impianto. Si crearono nuove società, nuove Compagnie di navigazione.

«Oggi l'industria delle costruzioni navali in Giappone è impotente a soddisfare tutte le richieste per la difficoltà crescente del procurarsi il materiale di costruzione. E forse il Governo sarà costretto a limitare le forniture delle navi di commercio alle Compagnie estere. In Giappone, la natalità è fortissima, lo sviluppo delle varie industrie è relativamente debole; quindi per effetto della legge della domanda e dell'offerta i salari sono assai bassi. Ma la mano d'opera non è punto inferiore a quella europea. Certo è che oggi il Giappone è una delle più potenti

Nazioni mondiali sotto il punto di vista delle costruzioni marittime ed è degno di profonda riflessione il fatto che mentre 30 anni or sono e forse anche meno, l'Europa inviava navi, ingegneri e operai al Piccolo Giappone, oggi l'Impero del Mikado provvede navi a tutta l'Europa che gli è alleata.»

Il deputato Outrey accennava all'eventualità che il Giappone sospendesse la fornitura di navi quando questo provvedimento era già stato preso da qualche tempo. Infatti su un giornale italiano del febbraio u. s. (la notizia, a meno che non ci sia sfuggita, non l'abbiamo trovata su altre gazzette) si leggeva:

«Il Governo giapponese ha annunciato ufficialmente alle Potenze dell'Intesa che è stato proibito temporaneamente il noleggio o la vendita dei piroscafi giapponesi agli stranieri. La ragione del provvedimento è spiegata col fatto che il noleggio di navi giapponesi all'estero è andato rapidamente aumentando e minaccia di compromettere lo sviluppo del commercio di esportazione del Giappone. Da quando il naviglio mercantile giapponese è passato sotto il controllo diretto dello Stato, sono state noleggiate o vendute all'estero col permesso del Governo una cinquantina di navi. Sembra che dalle nuove restrizioni verranno esclusi i piroscafi che si trovano già in cantiere o sono prossimi a entrare

in navigazione, che potranno essere venduti o noleggiati a stranieri». [1])

Qualcuno potrebbe vedere in questo atteggiamento del Giappone un insufficiente sentimento di solidarietà interalleata. Ma evidentemente il Giappone segue una direttiva di vantaggio proprio, definita e inflessibile. Lo sforzo degli alleati deve essere rivolto a trovare dei punti sempre più numerosi e vitali di contatto. Sarebbe illusione — a nostro avviso — credere che la politica giapponese possa comunque essere subordinata a una finalità di prevalente beneficio europeo. [2])

[1]) *La Critica,* rassegna politica ed economica e finanziaria delle comunicazioni e dei trasporti, Roma (16 febbraio 1918; anno II, n.° 7). Lo stesso giornale annunciava l'inizio per parte della Campagnia di navigazione Nippon Yusen Kaisha di un servizio col Mediterraneo impiegando tre navi.

[2]) Ernesto Outrey, del quale abbiamo citato le note relative alla marina mercantile giapponese, forniva recentemente altre notizie di notevole interesse sul grande sviluppo della marina mercantile giapponese. Mentre prima della guerra non vi erano al Giappone che nove cantieri di costruzioni navali, nel luglio del 1917 se ne potevano contare ventinove. Le costruzioni previste per il 1918 sono di 98 battelli d'un tonnellaggio totale di 610 000 tonnellate in confronto dei 56 piroscafi costruiti nel 1917 per 227 850 tonnellate.

Ernesto Outrey cita un rapporto ufficiale giapponese da cui risulta che il numero dei piroscafi mercantili giappo-

nesi può essere valutato a 2110 con un tonnellaggio complessivo di 1 707 325 tonnellate che aumentano ogni giorno.

L'esempio della creazione dei cantieri di costruzioni navali di Tsurumi è uno dei più tipici, poichè dimostra in un modo luminoso lo spirito di organizzazione e di realizzazione dei giapponesi.

Questi cantieri fondati da Asano, presidente della Compagnia di navigazione "Toyo Kisen Kaisha", sono notevoli per la rapidità con la quale sono sorti. I lavori di prosciugamento del terreno furono iniziati nel luglio 1916. Nel novembre dello stesso anno nessuna costruzione era stata fatta a Tsurumi. Asano si era limitato soltanto ad alcuni lavori di dragaggio e ad accumulare i materiali necessari per la loro rapida costruzione. L'11 febbraio 1917, a Tsurumi si incominciava la prima costruzione di un piroscafo di 11 000 tonnellate; e ai primi d'aprile quattro battelli dello stesso tonnellaggio erano in cantiere. Il primo di questi battelli veniva varato nei primi giorni di luglio; e a partire da quell'epoca i cantieri di Tsurumi hanno varato ogni mese un piroscafo da 10 a 12 000 tonnellate. Erano stati previsti in questi cantieri dieci bacini in cemento di 600 piedi di lunghezza destinati alla costruzione di battelli da 10 a 12 000 tonnellate, e due bacini di 800 piedi, che permettono di costruire delle navi da 30 a 32 000 tonnellate. Il fondo del mare nei pressi dei cantieri era stato dragato per assicurare una profondità di 29 piedi, ciò che rende possibile la costruzione a Tsurumi di navi da guerra.

Tutte le misure erano state prese per raggiungere una rapidità di costruzione di tre navi per bacino di 600 piedi e per anno. Ingegneri giapponesi hanno studiato i progetti dei cantieri.

Siccome, attualmente, la Compagnia Asano non può costruire le macchine delle navi, essa le ordina agli stabilimenti Suzuki, di Kobé; ma officine per costruire le

macchine delle navi e le caldaie devono essere incessantemente costruite; ed è stata prevista anche la costruzione di bacini di raddobbo che possono ricevere delle navi da guerra e mercantili delle più grandi dimensioni.

Le macchine delle officine sono per la maggior parte di fabbricazione giapponese. Esse possono assicurare la costruzione di navi da 32 000 tonnellate.

Dieci gru mobili di tre tonnellate e cinque pure mobili da sei tonnellate servono al trasporto dei materiali sui cantieri. Il movimento dei materiali al disopra dei bacini di costruzione è assicurato da gru mobili elettriche con braccia da 36 a 39 metri di lunghezza e un'altezza da 38 a 41 metri. La forza motrice è data da una stazione di energia idraulica di 6000 cavalli circa, creata dalla Società elettrica di Tokyo e di Yokohama.

La Società ha un capitale nominale di 3 700 000 yen (11 250 000 lire), interamente nelle mani della famiglia Asano o dei suoi amici. Il Governo giapponese versa a questa Società una sovvenzione calcolata in base al tonnellaggio costruito (*Echo de Paris,* 9 luglio 1918, prima pagina).

L'industria e i prodotti del suolo e del sottosuolo.

Il progresso organico di tutta l'economia giapponese. – L'accrescimento delle società industriali, agricole e commerciali. – I minerali. – L'agricoltura. – L'industria della seta.

Il grandissimo sviluppo avuto dalla marina mercantile è già un fatto così eloquente e così significativo che basterebbe da solo a indicare la profonda trasformazione che è avvenuta nell'economia dell'impero mikadiale, e sopratutto l'alta funzione che è destinato ad avere nel mondo.

È tuttavia opportuno portare l'osservazione — sia pure rapida — su altri fatti, su altre manifestazioni cioè dell'attività economica giapponese per trarne due conclusioni, che ci sembrano importanti:

1.° che lo sviluppo della marina mercantile, se è il fatto più evidente e quasi prodigioso della trasformazione economica giap-

ponese, non è il solo; si tratta invece di un progresso organico di tutta l'economia giapponese, nel quale progresso la marina mercantile tiene il primo posto;

2.° che se la guerra ha favorito lo sviluppo economico giapponese con una misura e con una potenza superiori a ogni previsione di possibilità, questo sviluppo era già attivo ancora prima che scoppiasse la guerra. Il che ragionevolmente porta alla conclusione che, quando per il cessare della guerra, verrà meno la causa di questo meraviglioso «essor», tutta quanta l'economia del Giappone si troverà in condizioni di robustezza tali da potere fronteggiare qualunque crisi dovesse sopravvenire nel mondo, e da consentirgli di riaffermare sempre più praticamente la sua autonomia e di sviluppare la sua penetrazione nei mercati esteri.

Infatti tutte le attività dell'economia giapponese, qualora se ne considerino le espressioni numeriche di quest'ultimo decennio, presentano un graduale e progressivo miglioramento.

L'*Annuaire japonaise* è, su quest'oggetto, ricco di notizie statistiche. Noi ci limitiamo a presentare qui soltanto qualche dato che abbia valore più di illustrazione complessiva che di dimostrazione analitica.

Nel 1906 si aveva un totale di 9330 socie-

tà (in questo totale sono compresi i seguenti gruppi di società: agricole, industriali, commerciali, di trasporto per terra o per acqua), con un capitale versato di yen 1 089 956 083 e una riserva di yen 257 946 938. [1]) Dal 1906 sino al 1915 compreso, si ha una linea ascendente, costantemente progressiva come appare dalla seguente tabella:

	Numero delle società	Capitale versato	Riserva
1907	10 087	1 114 227 818	287 284 708
1908	10 720	1 215 386 760	326 853 571
1909	11 549	1 367 164 204	346 491 019
1910	12 308	1 481 401 454	363 543 267
1911	13 031	1 549 963 833	401 111 653
1912	13 887	1 756 610 411	457 430 417
1913	15 406	1 983 232 145	542 249 327
1914	16 858	2 068 786 473	607 504 509
1915	17 149	2 167 724 251	685 219 163

Nessuna crisi esterna o interna ha dunque turbato o comunque influito sull'accrescimento di tutte le energie del Paese. La guerra ha creato intorno a questo organismo già sano, già vigoroso, ricco del più puro e più generoso sangue, le condizioni di acceleramento del suo sviluppo.

Anche le Società Cooperative segnano un

[1]) L'indicazione generica di società riguarda le società anonime per azioni, le società in accomandita e le società in nome collettivo.

progresso nel periodo 1907-1916. Da 3363, quante erano nel 1907, salivano a 11 753 nel 1916.

Un dato eloquente, fra i moltissimi che si potrebbero citare, è quello relativo al carbon fossile. Il totale delle tonnellate consumate per la marina, le ferrovie, le officine, e le manifatture era nel 1906 di 7 280 649: nel 1915 il consumo totale era di tonnellate 16 259 978. Notevole egualmente il progresso della produzione di carbone salita da tonnellate 2 440 912 nel 1906 a 20 490 747 nel 1916.

Interessanti sono pure le notizie sui prodotti minerali. L'oro segna nel decennio 1906-1915 un progresso da yen 3 572 000 a yen 10 804 546; l'argento — pure nello stesso periodo — sale da yen 3 351 453 a yen 5 287 624; il rame da yen 29 233 853 a yen 53 731 798; il piombo da 496 909 a 976 389; il ferro greggio da yen 2 042 913 a 2 497 130;[1]) l'acciaio da yen 396 738 a yen 1 164 762; le piriti di ferro da yen 93 995 a yen 379 619; l'antimonio da yen 228 626 a yen 8 205 374; ecc.

Complessivamente l'industria mineraria la cui produzione aveva nel 1906 un valore di

[1]) Il distacco fra il 1906 e il 1915 appare più sensibile se si fa il raffronto della quantità: Kwan 11 381 132 nel 1906; Kwan 17 327 499 nel 1915. Un Kwan è uguale a kg. 3,7500.

yen 106 972 472 ascendeva al termine del decennio (1915) a yen 175 959 048.

Ancora qualche indice significativo. Il numero delle officine e dei laboratori con forza motrice era nel 1906 di 4656; con progressione costante si portava nel 1913 (anno precedente alla guerra europea) a 9403; nel 1914 a 10 334; nel 1915 a 10 688.

L'impiego della forza motrice elettrica ammontava nel 1906 a cavalli 23 716; nel 1915 a cavalli 124 759.

*

Ed ora brevi e rapide note per l'agricoltura.

La superficie totale dei terreni sottoposti all'imposta fondiaria era nel 1908 di cho (il cho è eguale a 99,17355 are) 14 202 582; e nel 1917 di cho 15 085 807.

Quasi tutti i prodotti agricoli segnano un progresso. La produzione totale del riso che nel 1907 era di koku (un koku equivale a ettolitri 1,80391) 49 052 065, saliva nel 1916 a 58 443 047; e la produzione media per tan (il tan è il decimo del cho) progrediva in corrispondenza da koku 1688 a koku 1902. Parimenti in progresso sono state le seguenti colture: i cereali, le patate, le patate dolci,

la canna di zucchero, il the, ecc. In diminuzione — e con risultato irrilevante — pochi altri prodotti.

La seta da kwan 3 227 954 nel 1907 saliva a kwan 6 084 406. Ma mentre la produzione è poco meno che raddoppiata, è diminuito il numero delle manifatture e delle famiglie che preparano la seta greggia classificate secondo il numero di lavoratori che impiegano: da un totale di 397 399 lavoratori nel 1907, si discende a 284 500 nel 1916 con un'evidente tendenza alla grande produzione che elimina o assorbe le organizzazioni produttive più modeste: fenomeno industriale questo di schietto carattere occidentale.

Parimenti in aumento si presentano i prodotti della pesca: da un valore totale, nel 1906, di yen 63 478 414 si passa a yen 94 836 004 nel 1915.

Tutti i prodotti manifatturati sono in aumento: e per taluni il progresso è veramente enorme.

L'industria tessile della seta balza da yen 93 606 295 nel 1906 a yen 121 686 745 nel 1915; — l'industria tessile della seta e cotone da yen 20 253 956 a yen 27 407 420; l'industria tessile del cotone da yen 86 474 217 a yen 182 384 223 nel 1915.

Anche negli altri tessuti si nota un considerevole aumento. Per esempio quelli di lana

passano da un valore di yen 11 776 384 nel 1906 a yen 40 283 919 nel 1915.

Così pure sono in aumento la carta giapponese, la carta europea, i fiammiferi, le porcellane e le stoviglie, i tappeti e altri prodotti industriali.

Le aziende elettriche che nel 1906 avevano un capitale versato di yen 27 822 331, nel 1915 ne avevano 463 188 233.

Le aziende del gas illuminante avevano nel 1905 una canalizzazione di ri (un ri è eguale a km. 3,92727) 136,14,10; che salivano nel 1914 a 2,381,34,27.

Il commercio.

Il commercio esterno base della politica giapponese. – Una trasformazione stòrica nella economia del Giappone. – I più importanti mercati della produzione giapponese. – I tre fatti più salienti dell'attività industriale e commerciale del Giappone. Le grandi riserve auree.

James Davenport Whelpley scriveva nel 1913:[1])

«Pel Giappone, il commercio esterno rappresenta la base della sua politica interna ed esterna. Dai bisogni ch'esso sente e dalla concorrenza che deve affrontare, nascono le sue amicizie e le sue inimicizie; la sua condotta è guidata essenzialmente dal criterio del beneficio commerciale conseguibile».

È un'affermazione, questa, che occorre tener presente, perchè veramente pochissimi paesi del mondo — se si eccettua la Germania — hanno, come il Giappone, fatto aderire la

[1]) J. Davenport Whelpley: *Il commercio del mondo* (pag. 24).

loro condotta politica alla realtà: sopratutto alla realtà commerciale. E perciò per pochissimi paesi, come per il Giappone, lo sviluppo industriale, — meglio, tutta la profonda trasformazione economica — si rivela e si individualizza negli indici che esprimono la sua attività commerciale.

In poco meno d'un quarantennio, il Giappone ha compiuto una trasformazione che si manifesta attraverso le statistiche del suo commercio. Infatti, mentre nel passato il Giappone vendeva i suoi prodotti alimentari e le sue materie prime, gradatamente e rapidamente esso ha invertito i termini della sua bilancia commerciale; cioè ha affermato la sua tendenza decisa, salita poi con la guerra ad altezze vertiginose, a comperare materie prime e prodotti alimentari e a vendere prodotti manufatti. Nel 1881, la percentuale dei prodotti alimentari esportati era del 30 per cento; percentuale che discendeva a 12 nel 1911; anche le materie prime esportate segnano nei corrispondenti periodi una diminuzione dal 12 al 9 per cento; i prodotti semilavorati discendono anch'essi dal 49 al 47 per cento; viceversa l'esportazione dei manufatti si innalza dal 7 per cento nel 1881 al 31 per cento nel 1911.

D'altra parte, aumenta la percentuale di importazione delle materie prime e diminui-

sce quella dei prodotti manufatti: nel 1882 il Giappone importava il 4 per cento dell'esportazione totale di materie prime, nel 1911 importa il 45 per cento; e mentre nell'82 la percentuale dei prodotti manufatti era del 42 per cento, questa percentuale discendeva nel 1911 al 24 per cento.

Chi, per brevità, non volesse tener conto di altri fatti, potrebbe attenersi a queste sole cifre nelle quali si riassume eloquentemente la trasformazione industriale del Giappone.

Il Giappone, salvo alcuni periodi eccezionali, ha visto prima della guerra, nella propria bilancia commerciale, il prevalere delle importazioni sulle esportazioni; il *deficit* della bilancia commerciale era compensato di venti milioni di lire che spendevano nel paese i viaggiatori stranieri; dal denaro che mandavano in paese i 300 mila giapponesi dimoranti all'estero, dai guadagni sulle esportazioni, dai profitti delle linee di navigazione giapponesi, dall'interesse proveniente da un piccolo capitale investito all'estero e infine dalla sub-valutazione delle esportazioni.

Ma lo scoppio della guerra, creando al Giappone una posizione privilegiata, ha — come abbiamo osservato — capovolto i rapporti della sua bilancia commerciale.

Il Giappone vende assai più che non comperi. E all'enorme profitto che rappresenta

una simile posizione si aggiunge il vantaggio di aver portato la propria marina mercantile a uno dei primissimi posti fra le marine mondiali.

Espandersi, penetrare ovunque, stabilire la più infaticabile concorrenza, vicino e lontano; ecco lo spirito animatore dell'intraprendenza giapponese. Abbiamo accennato al metodo: i giapponesi che accertano pazientemente le condizioni del mercato russo, quelle del mercato canadese.... Essi arrivano dove vogliono, annotano, studiano e quindi occupano il mercato. Oggi come ieri, la preoccupazione è una sola: affermarsi nei mercati esteri. E pare che, nel passato — non molto remoto però — quando più aspra era la lotta per la concorrenza, taluni mercanti si meritassero i rimproveri del ministro di agricoltura, barone Makino, e di una parte della stampa. «Non molto tempo addietro — dice J. Dawenport Whelpley[1]) — io vidi una raccolta di prodotti di varie specie, tutti fabbricati in Giappone, ma presentati ai clienti come fabbricati in Inghilterra od in America; e l'abilità dimostrata in quest'inganno era eguagliata soltanto dall'audacia della frode.... »

È ingiusto però da un fatto transitorio derivare conclusioni d'ordine generale. Quale e

[1]) *Op. cit.*, pag. 228.

quanto cammino anzi ha compiuto la tecnica commerciale giapponese dal 1913 a oggi!

Il Governo giapponese mostra oggi di preoccuparsi anche della buona fama dei prodotti di esportazione: il che costituisce un altro evidentissimo sintomo della cura che la nuova economia giapponese pone perchè la sua espansione sia altrettanto solida quanto vasta. Infatti il Governo di Tokyo ha attuato un provvedimento che vedremmo volentieri adottato anche altrove: da noi per esempio.... Ha stabilito cioè di disciplinare l'esportazione, nel senso di sottoporla a preventive ispezioni ufficiali, allo scopo di assicurarsi della buona qualità delle merci destinate alle piazze forestiere.

Tale sistema (che mira a tutelare il buon nome delle industrie giapponesi all'estero) è stato da prima applicato ai fiammiferi, alle porcellane, ai vetri e alle trecce di paglia, ed è stato quindi esteso alle maglierie. [1]

[1] A tal proposito va ricordato che le maglierie costituiscono uno dei principali articoli di esportazione del Giappone. Il valore delle maglierie esportate all'Impero del Sol Levante dal 1913 al 1916 si è più che triplicato. Non ostante l'aumento delle quantità esportate pare che la qualità fosse piuttosto scadente, tanto che il Governo giapponese, preoccupato dei crescenti reclami degli acquirenti forestieri, ha creduto — come abbiamo detto — di sottoporre al proprio controllo tali esportazioni. A tale fine si è costituita la *Japon Hosiery Exporter's Associated*

*

Ed ora uno sguardo alle cifre ufficiali:

L'*Annuaire* del 1917 ha una prima tabella, la quale rappresenta il valore totale delle merci importate e esportate e la proporzione per abitante in un periodo di tempo che va dal 1881 al 1916. Tanto le esportazioni quanto le importazioni segnano una linea ascendente, con qualche inevitabile ondeggiamento, il quale però non influisce sul carattere spiccatissimo di progressione.

Nel 1881 il Giappone esportò merci per un valore totale di yen 31 058 888; nel 1916 ne esportò per yen 1 127 468 118.

Importò nel 1881 per yen 31 191 246; e nel 1916 per yen 756 427 910.

Guild, o associazione nazionale degli esportatori di maglierie, formata dalle Associazioni o " ghilde " di Tokyo, Osaka, Nagaya, Yokohama e Kobe, che dovrà, fra l'altro, stabilire gli *standards* delle merci destinate all'esportazione. Il Ministero di Agricoltura ha nominato degli ispettori per l'esame delle qualità delle maglierie, di modo che il Governo giapponese confida di poter eliminare per l'avvenire gli inconvenienti lamentati nei mercati esteri contro i prodotti nipponici (*Bollettino di notizie commerciali* del Ministro di Industria, Commercio e Lavoro; 20 marzo 1918, n.° 5, pag. 1.ª).

Alla fine di questo capitolo esaminiamo più particolarmente la nuova tecnica commerciale giapponese.

La media per abitante era nel 1881 per le esportazioni yen 0,85 e per le importazioni pure di yen 0,85; queste due medie balzano nel 1916 rispettivamente a 20,13 e a 13,51.

Il valore totale delle esportazioni e delle importazioni che nel 1881 dà una cifra di yen 62 250 134, è nel 1916 rappresentato dalla cospicua somma di yen 1 883 896 028; e la media per abitante va da yen 1,70 nel 1881 a yen 33,64 nel 1916.

Considerando le oscillazioni delle eccedenze delle esportazioni sulle importazioni e viceversa si trova che il Giappone esportò più che non importasse negli anni dal 1882 al 1889, dal 1891 al 1893, nel 1895, nel 1906, nel 1909, e nel 1915 e 1916.

Ed ecco il valore delle merci esportate ed importate nei diversi paesi, raffrontando i dati del 1903 con quelli del 1916:

	Esportazioni			
		1903		1916
Asia	yen	126 775 194	yen	505 486 669
Europa . . .	„	70 301 646	„	216 448 729
America . . .	„	85 731 760	„	355 945 688
Altri Paesi . .	„	6 693 843	„	49 587 032

	Importazioni			
		1903		1916
Asia	yen	169 165 466	yen	368 289 223
Europa . . .	„	96 114 214	„	108 442 099
America . . .	„	46 792 639	„	212 501 235
Altri Paesi . .	„	5 063 199	„	67 195 353

In confronto del 1915, e anche dell'anno precedente alla guerra — il 1913 — il volume totale del commercio estero nel 1916 ha superato tutti i «records» anteriori, sia per l'esportazione che per l'importazione.

Ecco i risultati di questo raffronto:

	1916 yen	Aumento rispetto al 1915 yen	Percentuale dell'aumento	Aumeuto rispetto al 1913 yen	Percentuale dell'aumento
Esportazione .	1 127 468 118	419 000 000	37 0/0	495 000 000	43 0/0
Importazione .	756 427 910	223 000 000	29 0/0	26 000 000	3 0/0
Totale .	1 883 896 028	642 000 000	34 0/0	521 000 000	27 0/0
Eccedenza delle esportazioni	371 040 308		52 0/0		

L'*Annuaire* (pag. 112) riassume così la situazione commerciale del Giappone allo scoppio della guerra e successivamente ad essa:

«Quando la guerra scoppiò, i mercati di tutto il mondo furono improvvisamente fuori del loro equilibrio abituale e questo perturbamento generale colpì naturalmente il commercio del Giappone con questo primo risultato: che le nostre esportazioni come le nostre importazioni subirono una contrazione. Poi si manifestò un miglioramento graduale: malgrado diversi ostacoli, quali la rarefazione dei mezzi di trasporto, il rialzo eccessivo dei noli, i divieti di importazione posti in vigore dagli Stati belligeranti, il nostro com-

mercio di esportazione s'è accresciuto progressivamente a tale punto che le cifre del 1916 presentano un totale che non avevano mai raggiunto. I mercati vicini al Giappone e quelli dei mari del Sud, privati dei prodotti che venivano loro forniti dall'Europa son ricorsi all'esportazione giapponese, che ne ha approfittato sensibilmente; è sopratutto il caso della Cina, dove, essendosi ristabilito l'ordine interno, il rialzo del denaro ha favorito una domanda più sostenuta dei prodotti giapponesi. In seguito l'attività straordinaria del mercato americano e le ordinazioni crescenti dei viveri, ecc., da parte degli Alleati, hanno contribuito egualmente a rendere il nostro commercio di esportazione più prospero.

« *D'altra parte la guerra, arrestando alcune delle nostre importazioni e riducendone seriamente buon numero di altre, ha avuto per effetto indiretto di incoraggiare la nostra industria;* questa tendenza, che rinvigoriva l'attività del nostro commercio di esportazione, ha stimolato la creazione di nuove imprese, e, per ciò stesso, *ha provocato un bisogno più intenso di materie prime che ci vengono dall'estero.* »

Esaminando in qual volume il commercio del Giappone si ripartisce fra i diversi continenti, si nota — come abbiamo già visto —

che nel 1916 le cifre delle esportazioni come delle importazioni sono in progresso su quelle del 1915, non soltanto in quello che concerne l'Asia, ma anche per tutte le altre parti del mondo. Anche in confronto con l'anno precedente alla guerra, 1913, solo l'importazione dall' Europa è diminuita leggermente nel 1916, mentre quella di tutti gli altri gruppi segna un aumento.

Ecco le percentuali degli aumenti e delle diminuzioni delle esportazioni e delle importazioni:

	Esportazioni Aumento rispetto al	
	1915	1913
Asia	32 %	45 %
Europa	42 %	30 %
America del Nord . .	40 %	46 %
America del Sud . . .	50 %	50 %
Africa.	80 %	90 %
Australia.	32 %	70 %

	Importazioni	
	1915	1913
Asia	18 %	5 %
Europa	25 %	— 10 %
America del Nord . .	50 %	— 39 %
America del Sud . . .	50 %	100 %
Africa.	25 %	12 %
Australia.	34 %	67 %

Come si rileva da questa tabella, dalla parte dell'Asia l'esportazione segna l'aumento

più sensibile, dovuto agli acquisti crescenti della Cina e dell'India e sopratutto alle spedizioni dirette su Vladivostok, in esecuzione delle ordinazioni considerevoli della Russia.

Le lacune delle esportazioni in Germania, in Austria e nel Belgio sono compensate dagli aumenti relativi all'Inghilterra, alla Francia, alla Norvegia, ecc. L'enorme aumento delle esportazioni relativo all'America del Nord proviene dal fatto che le esportazioni negli Stati Uniti sono salite da yen 204 000 000 (lire 526 932 000) nel 1915, a yen 340 000 000 (lire 878 220 000) nel 1916; e che il Canadà e il Messico hanno accresciuto i loro acquisti al Giappone. Quanto all'attività del commercio con l'America del Sud, si spiega col fatto che le esportazioni giapponesi nel Cile e nel Perù sono state da 3 a 5 volte più considerevoli che nel 1915; d'altra parte le nuove linee di navigazione aperte verso il Brasile e altri paesi sull'Atlantico hanno offerto maggiori facilitazioni agli scambi commerciali.

Infine le esportazioni in Africa hanno beneficiato dei forti acquisti dell'Egitto, del Capo, ecc.

Per quello che riguarda le importazioni, il tratto più saliente del 1916 è la prevalenza presa dall'America del Nord. I suoi invii al Giappone segnano il doppio di quelli del

1915. Ma una circostanza che va posta in rilievo, in quanto che indica chiarissimamente la profonda trasformazione economica del Giappone, è questa: *tali invii riguardano principalmente il cotone greggio e il ferro.*

In Asia, mentre il cotone greggio e le altre materie prime provenienti dalla Cina e dall'India sono aumentate, quelle dalle Indie neerlandesi e dalla Russia asiatica sono diminuite.

Le ordinazioni del Giappone in Inghilterra, in Francia, in Svizzera e in Russia dànno un totale che supera di circa yen 29 000 000 (lire 74 907 000) quello del 1915; ma questo totale rimane di molto inferiore a quello del 1914.

L'aumento segnato dall'America del Sud è attribuibile agli acquisti più considerevoli fatti al Cile e al Perù, non meno che alla facilità dei trasporti per i nuovi servizi sul Brasile.

In Africa, è l'Egitto quasi da solo che rappresenta l'aumento del totale. Infine quanto all'Australia, la maggiore cifra è data dagli acquisti di lana.

Concludendo, noteremo che all' aumento delle esportazioni tutti i generi di prodotti hanno partecipato in varia misura. Vanno segnalati la seta greggia, i tessuti di cotone, il rame, i filati di cotone, il naviglio, ecc.

All'aumento delle importazioni ha pure partecipato la maggior parte dei prodotti; solo pochissimi segnano una diminuzione.

In proposito, ci sembrano meritevoli di attenzione e di meditazione i seguenti fatti:

1.° *l'enorme aumento dell'importazione del cotone greggio,* che si spiega con la domanda crescente delle cotonate d'ogni genere; sicchè il Giappone ha conquistato i mercati della Cina, dell' India, dell'Australia e dei mari del Sud;

2.° *l'enorme aumento dell' importazione del ferro,* che è dovuto all'attività senza precedenti dei cantieri marittimi e delle altre industrie, stimolate da una esportazione attivissima dei loro prodotti lavorati. Prima della guerra, il Giappone chiedeva il ferro all'Europa; quindi ne ha chiesto la maggiore quantità all'America. Ma a un certo punto l'America ha portato delle restrizioni alla vendita del suo ferro; e allora il Giappone ha trovato nell'Asia la più copiosa fonte dei suoi approvvigionamenti di ferro;

3.° *il sorgere di nuove industrie* ha determinato il bisogno di acquisti di macchine, che vengono fatti in America per l'impossibilità di farli in Europa.

*

Abbiamo già accennato al metodo giapponese di penetrazione commerciale. Ma questo aspetto dell'attività nipponica è così importante e così intimamente legato a tutto lo sviluppo dell'economia dell'Impero del Sole Levante, che merita bene un esame un po' diligente.

Innanzitutto giova stabilire una circostanza che è di interesse fondamentale: — mentre tutti quanti gli altri paesi — anche quelli dei quali la potenzialità di vendita e di produzione si è moltiplicata a dismisura — avran bisogno di dedicarsi, a pace conclusa, a un paziente e grave lavoro di riassetto, il Giappone non dovrà assoggettare la sua industria e il suo meccanismo commerciale alle cure e alle perturbazioni del trapasso dallo stato di guerra allo stato di pace.

Il Giappone ha ormai conquistate le sue posizioni, segnatamente quelle che hanno maggior capacità di assorbimento.

Diamo un elenco schematico, rapido — ma sopratutto eloquente — di queste «prese di possesso».

Il Giappone dopo il 1914:

ha conquistato il suo mercato interno;

ha eliminato dalla Cina ogni concorrenza straniera;

ha invaso i mercati dell'Indocina, del Siam e dell'India;

ha riannodato le sue relazioni col sud America;

si è affermato nel Canadà.

Non basta. Il Giappone ha un più vasto e ardito programma commerciale per il dopo guerra.

Il capo della missione commerciale al Canadà ha tenuto a questo proposito un linguaggio che non ammette dubbi.

«Il Giappone — egli ha detto — è fermamente deciso a divenire una potente entità commerciale; fino a ieri, le grandi nazioni industriali e commerciali del mondo, le grandi ditte europee e nord-americane avevano i loro agenti in Giappone e hanno guadagnato tesori sul mercato giapponese. *Oggi i commercianti giapponesi sono decisi risolutamente a fare da sè e ad entrare in concorrenza accanita ed agguerrita con tutte le case commerciali europee che fanno affari in Giappone, in Cina, in Siam, in Corea.*

«Abbiamo impiantato e sviluppato, copiando i modelli europei, il nostro meccanismo industriale, commerciale e finanziario: oggi *ci sentiamo in grado di combattere contro i*

nostri rivali europei sullo stesso terreno e con le stesse armi. Il nostro scopo è il seguente: trattare direttamente con la nostra clientela all'estero; senza intermediari stranieri; vendere direttamente i nostri prodotti. » [1])

È un piano al quale bisogna riconoscere vastità e ardimento, e che deve avere anche risolutezza nell'attuazione, sufficiente potenzialità di mezzi. È necessaria una tecnica commerciale nuova, pronta, rapidissima.

Essa funziona già al Canadà egregiamente; funzionerà poi ovunque l'attività commerciale giapponese vorrà penetrare e affermarsi.

Il Giappone intanto ha superato il metodo europeo degli «agenti commerciali» a cui anche le nazioni d'Europa, economicamente più progredite, sembra che vogliano rimaner fedeli. [2]) «Gli agenti commerciali» — nella con-

[1]) Citato dalla *Vita marittima e commerciale* (giugno-luglio 1918, pag. 39).

[2]) In Inghilterra per coordinare e riunire in una sola amministrazione i servizi di informazioni commerciali, si è costituito un ufficio che ha preso il nome di "Department of Overseas Trade „ (Development and Intelligence), e che è stato suddiviso in due branche: la "Overseas Division „ che riguarda tutto il commercio d'oltre mare, suddivisa geograficamente in sezioni, e la "United Kinglom Division „ per il Regno Unito, suddivisa in sezioni per i diversi gruppi di industrie inglesi. Con la creazione di questo nuovo ufficio, il Governo inglese ha inteso di risolvere la

cezione giapponese — possono conservare e sviluppare una posizione; ma non creano il mercato.

Il Giappone ha invece istituite delle «Commissioni commerciali» le quali in questi ultimi tre anni, con frequenza notevole, sono giunte nei mercati del Canadà, della Cina, dell'India, del Siam, ecc.

Come operavano e come operano queste Commissioni di due, di tre, di quattro persone al massimo?

questione del duplice controllo delle informazioni commerciali, amalgamando l'azione commerciale del "Board of Trade" e del "Foreign Office"; ma il mondo commerciale ed industriale inglese, che avrebbe preferito una soluzione più radicale che la formazione di un vero e proprio Ministero del Commercio, non è troppo soddisfatto della soluzione escogitata dal Governo, che considera come una misura compromissoria.

D'altra parte, la riforma del servizio consolare e degli addetti forma ancora oggetto di studio da parte di speciali ed autorevoli Commissioni. Il numero dei "Trade commissioners" nelle Colonie e nei Domini sarà quadruplicato. I "Trade commissioners" e gli addetti commerciali ritorneranno frequentemente in Inghilterra, affiatandosi col "Department of Overseas Trade", e visitando i principali centri; si serviranno della cooperazione delle Camere di Commercio per riferire in riunioni di industriali e commerciali e conferire personalmente con uomini di affari.

Malgrado la costituzione del nuovo ufficio e malgrado gli studi, si tratta di misure che conducono a una organizzazione ben diversa e ben lontana da quella assai più pratica e moderna — e già operante — dei giapponesi.

Esse senza banchetti e ricevimenti, ma silenziosamente per non richiamare l'attenzione d'alcuno, visitavano, quasi a palmo a palmo, le varie regioni, procurandosi informazioni dirette sui bisogni, sui gusti, sui prezzi dei vari mercati, sui sistemi di imballaggio e di consegna preferiti, sui migliori mezzi per assicurarsi rapide ed esatte consegne.

Dopo avere raccolto ed accertato tutto, fino all'ultimo dettaglio, la Commissione giapponese scompariva come era comparsa; silenziosamente e misteriosamente. La Commissione era tornata nel Giappone, o era andata a telegrafare alle ditte, a dare senz'altro le ordinazioni per il nuovo mercato da attaccare.

Queste missioni conoscono in modo perfetto la lingua del paese, così da parlarla correntemente, e si guardano bene dal voler imporre al compratore estero i metodi, gusti e abitudini giapponesi. Invece — per la precisa e profonda conoscenza che esse hanno delle abitudini del mercato locale, per la pratica e la padronanza del sistema monetario, delle unità di misura, dei metodi di fatturazione, dei crediti, dei cambi, delle polizze di carico, della legislazione commerciale, queste Commissioni sono in grado di favorire e appagare il compratore estero in tutti quelli che sono i suoi bisogni ed i suoi gusti.

Il commerciante che va in un mercato estero cerca di ambientarsi al punto di rassomigliare più che può al mercante locale; evita con ogni cura di urtare i pregiudizi e le prevenzioni di colui che può essere il cliente di domani, e ne accetta, senza discuterli, i gusti.

La disciplina del commercio di esportazione — per cui le merci da esportarsi sono sottoposte a una preventiva ispezione — è avocata a un apposito ufficio, il quale ha il còmpito di sorvegliare che quanto esce dal Giappone sia il meglio di quello che il paese produce, e specialmente che la qualità dei prodotti che si esportano corrisponda al campione in base al quale l'ordinazione è stata accettata; e che tutto il resto sia perfetto: imballaggio, fatturazione, prezzo.

Ed ecco come funziona l'«Ufficio per l'esportazione all'Estero»: il commerciante prima di spedire la merce, ne dà notifica all'Ufficio: questo esamina la spedizione; e se risponde ai criteri di «insuperabile eccellenza», dà il permesso di imbarco; altrimenti la merce è rimandata alla fabbrica che l'ha prodotta, la quale la perfeziona e la ripresenta all'esame.

C'è un principio al quale il Giappone informa l'estendersi dei suoi traffici nel mondo. Ed è: «I prodotti che noi esportiamo

all'estero sono i nostri veri, i nostri migliori *ambasciatori commerciali.*

Ci siamo attenuti — come avevamo avvertito in principio — alle cifre ufficiali più recenti che sono note: e ciò per amore di esattezza. Tuttavia, ci sembrano interessanti questi dati che troviamo in una corrispondenza da Tokyo e che si riferiscono al 1917. Segnano un progresso sempre maggiore, un *essor* commerciale sempre più intenso e stupefacente. Secondo questa corrispondenza, il commercio del Giappone, alla fine del 1917, è salito alla cifra di 2 345 111 000 yen con un aumento di 66 246 000 yen sopra il 1916 e con un eccesso delle esportazioni sulle importazioni di yen 534 169 000.

Si comprende quindi che i depositi d'oro siano enormemente cresciuti: la riserva aurea da appena 300 000 000 yen, al principio della guerra, è salita alla fine dicembre 1917 a yen 1 093 000 000, dei quali 462 000 000 presso il Tesoro e 631 000 000 in depositi all'estero.

La stessa corrispondenza dà poi le più recenti notizie sul movimento commerciale coi paesi d'America e con l'Asia. L'esportazione giapponese negli Stati Uniti si è accresciuta del 42 per cento e l'importazione del 75 per cento: a questa cifra ragguardevole concorrono i prodotti greggi e le materie prime in genere e le macchine per i nuovi impianti industriali giapponesi.

Nell'America del Sud — dove il Giappone ha sopratutto relazioni col Perù, col Cile e con la Repubblica Argentina — l'esportazione è cresciuta del 162 per cento e l'importazione del 122 per cento. Importante è pure l'ulteriore sviluppo del commercio con l'Asia, che nel 1916 era di 784 227 000 yen (l'esportazione superava l'importazione di 113 813 000 yen). Nel 1917 è salito a yen 1 053 082 000 (l'esportazione in questo periodo supera l'importazione di 232 358 000 yen). Fra i paesi asiatici, il primo posto, anche nel 1917, rimane alla Cina.

Il militarismo.

La civiltà occidentale e il problema della guerra nel futuro. - L'incognita gialla. - La secolare tradizione militare del Giappone. - Hideyoshi, l'unificatore della patria giapponese. - Il Giappone contro il missionario e contro il viaggiatore di commercio. - La guerra con la Russia. - La preparazione bellica nelle scuole. - Contro la minaccia imperialista tedesca in Cina. - Il Giappone può dare due milioni di soldati all'Intesa.

Nessuno pone ormai in dubbio che questa guerra tremenda, che arde per il mondo da quattro anni, ha travolto e distrutto molte previsioni, matematicamente stabilite dagli studiosi e dagli uomini politici, e ha disperso molte illusioni che avevano un venerabile diritto di cittadinanza nel mondo europeo. Sopratutto l'Intesa ha fatto la dura e tragica esperienza di questo rovinare di profezie e di illusioni; e al contatto, alla prova di queste esperienze, ha sentito la necessità di doversi riprendere di volta in volta, di modificare i suoi sentimenti e la sua azione, formandosi così, con una meravigliosa duttilità,

una nuova insperata coscienza: quella che genericamente si è convenuto di chiamare la coscienza di guerra, che è anche — o dovrebbe essere — la coscienza per il dopo guerra.

Il cimitero delle illusioni occidentali è ormai immenso; ma non è detto che tutte quelle che lusingarono gli spiriti europei, fin sullo scorcio del fatale luglio del 1914, siano composte nel riposo eterno. Qualcun'altra — temiamo — sopravvive ancora.

Tra i fini generosamente banditi dall'Intesa, ve n'è uno che sembra essere l'espressione di un'esasperata volontà e di un insuperato orrore. «Dopo questa, non vi dovranno essere più guerre. L'umanità che avrà vita dopo la nostra, non deve conoscere quello che noi conoscemmo.» È, ingigantito, lo stesso sentimento della madre che è disposta fino al sacrificio supremo, il sacrificio della vita, pur di risparmiare alla sua creatura i dolori ch'ella seppe.

Così fosse.

Ma ci pare che in questa volontà europea (e ammettiamo anche quello che oggi non può essere accertabile e dimostrabile, vale a dire che pure gli Imperi Centrali sentano lo stesso desiderio di pace), ci sia un errore di valutazione dei confini del mondo: l'errore sta appunto nel ritenere che l'Europa sia la sola

direttrice della civiltà universale; che ad essa soltanto spetti disciplinare l'essere e il non essere, ed anche il modo d'essere, dei destini del mondo; — che insomma il mondo operante, volitivo e influente finisca là dove termina l'Europa, e che tutto il resto, continenti e razze, sia una forza, una ricchezza — un'immensa ricchezza — ubbidiente e docile nelle nostre mani.

Poniamo anche che tutti i paesi americani — primo, fra tutti, l'America del Nord — abbiano identità di interessi materiali e morali con noi. Ma questa valutazione, come dicevamo, è errata: prescinde dal peso (e quale formidabile peso!) di parecchie centinaia di milioni di abitanti; sopprime mentalmente, per la fretta di illudersi, tutt'una razza umana.

Non può dirsi: «l'Europa non vuole la guerra». Ma deve dirsi: «l'Europa non vorrebbe la guerra».

Non l'affermazione d'un principio; ma l'espressione di un desiderio, o anche la formulazione di un problema.

Noi qui diamo gli elementi di fatto non per risolvere il problema, ma per dimostrare che il problema veramente esiste, o anche soltanto per fare riflettere sull'eventualità che il problema — terribile, imponente, soverchiante — si presenti un giorno alle coscienze del mondo occidentale.

Dopo avere scontato una serie numerosissima di errori e dopo aver pagato il prezzo di sangue di illusioni nobilissime, è «politica realistica» solo quella che tiene conto dei fatti, di tutti i fatti, per trarne le maggiori e più valide cautele.

*

Il Giappone — affermiamolo senz'altro — è una grande potenza militare da parecchi secoli. [1]

I primi europei che sbarcarono nel Giappone (i portoghesi nel 1542) non avevano immaginato sino ad allora che quegli insulari avessero già compiuto un'opera memorabile quando avevano annientato, nel XIII secolo, le flotte mongoliche di Kublai Khan. I tartari estendevano il loro dominio fino in Europa; ma le loro invincibili armate erano destinate a soccombere al furore dei giapponesi e all'ostilità delle flotte di Tsushima, dove, 630 anni più tardi, le squadre di Rodjeswensky si inabissavano alla loro volta.

Nel secolo XVI è esistito quel rude genio, Hideyoshi, che, dopo avere iniziato l'unificazione della patria giapponese e avere irradiato il prestigio del Giappone in tutta l'Asia,

[1]) Ludovic Naudeau: *Le Japon moderne,* pag. 106 e segg.

aveva finito col mandare due grandi eserciti di centomila uomini ognuno alla conquista della Corea. Allora, gli eserciti giapponesi non avevano ricevuto l'insegnamento di alcun ufficiale europeo.

Tuttavia durante la campagna di Corea, gli eserciti avanzavano preceduti da avanguardie, — erano formati in dieci divisioni con un ordine perfetto; osservavano una stretta disciplina; erano muniti di cannoni e di archibugi; una retroguardia e dei posti di retrovia assicuravano la loro linea di ritirata; la loro organizzazione, il loro armamento non erano senza dubbio estremamente inferiori a quello che si sarebbe potuto vedere nelle truppe europee della stessa epoca.

Allora esistevano già nel Giappone scrittori militari, ed era decoroso, nella gioventù aristocratica del paese, di non occuparsi che di argomenti riguardanti l'arte militare.

Hideyoshi non pretendeva nulla men che la dominazione della Cina. Per i suoi progetti, Seul e Jalu non dovevano essere che delle tappe. Le sue truppe contro i contingenti alleati dei coreani e dei cinesi, sostennero battaglie spaventose .In una sola circostanza, a Sochon (1598), i giapponesi uccisero e poi mozzarono il capo a trentotto mila settecento cinesi. Salate le orecchie dei vinti furono mandate a Kyoto, dove si può ve-

dere ancora oggi il *mimi-zuka,* il monticolo dove questi organi furono seppelliti.

Un genio succedeva a un altro genio.

Jeyasu stava per assumere il potere alla morte di Hideyoshi. Dapprima egli volle ridurre alla ragione le tribù ancora ribelli. Alla sola battaglia di Sekigahara, i suoi soldati vittoriosi decollarono quaranta mila nemici. Questo grande soldato, questo diplomatico compito, questo esperto patriota creò l'amministrazione e la legislazione che durarono fino alla rivoluzione del 1868.

Fu il primo di quei Shogun Tokugava che seppero compiere il grande prodigio: durante due secoli e mezzo, e malgrado numerosi tentativi, impedirono che alcuna nazione europea si immischiasse negli affari interni del Giappone; vegliarono gelosamente a che il loro paese non diventasse una colonia spagnuola come quella delle Filippine, o una colonia inglese come le Indie.

Il Giappone, fra tutte le nazioni asiatiche (e questa circostanza ci sembra tale da meritare la maggiore riflessione) è quella che ha saputo conservare sempre la sua integrità, la sua indipendenza. Il Giappone ha allontanato con bel garbo il missionario e ha diffidato del viaggiatore di commercio, per non vedere apparire — dietro di loro — il soldato a proteggerli.

Di più: sorprendente di finezze e di prevenzioni è stato nel cautelarsi contro i pericoli dello spionaggio.

Il Giappone aveva insomma uno spirito e una esperienza militari, avvivati da un sentimento di fierezza nazionale, prima ancora che vi giungessero le missioni francesi e tedesche, poichè prima di allora aveva organizzato delle grandi spedizioni militari.

L'influenza giapponese, estesa fino al Siam e al Cambodge è precedente ai primi sbarchi di esploratori bianchi.

Al principio del XVII secolo, Jeyasu aveva fatto una politica estera e coloniale. Egli aveva ordinato l'armamento di una nave, che si recava, per certi studi, a fare una crocera di due anni nei possessi spagnuoli d'America. Jeyasu si proponeva di facilitare ai mercanti giapponesi il viaggio del Messico, di cui si vantavano le immense ricchezze. Jeyasu aveva organizzato un servizio di pubblica sicurezza, e aveva all'estero i suoi agenti, i suoi intermediari, le sue spie.

Nel 1603, per ordine di Jeyasu l'ingegnere Suminokura Ryoi costruiva un battello di un tonnellaggio eccezionale per il traffico con l'Annam.

La guerra con la Russia — la campagna di Manciuria — rivelò le qualità militari del Giappone, finissime, squisite, attive. Il Giap-

pone era stato superato fino al 1904 dai rapidi progressi della tecnica militare europea: i progressi della chimica, della balistica, dell'industria di guerra. Ma di questo grande sviluppo scientifico il Giappone si impadronì, con una assimilazione pronta e compiuta.

Fu la sola cosa che il Giappone dovesse apprendere da noi, giacchè aveva da secoli una ricca tradizione militare.

Ora il problema è tutto qui: questa tradizione militare — nutrita della più inflessibile e altera fierezza nazionale, per cui le donne giapponesi chiedevano di divorziare dai mariti che, invece di morire, s'erano dati prigionieri ai russi; e il popolo copriva di scherno quelli che avevano commesso questa che giudicava la maggiore e più degradante viltà — questa tradizione militare è scomparsa dalla coscienza giapponese; o, se vuolsi, si può ritenere che oggi abbia soltanto un valore storico, non attuale e non operante? [1])

[1]) **Leggiamo in una corrispondenza da Tokyo all'*Epoca* (30 maggio 1918) che "molte preoccupazioni dei giapponesi si volgono alle questioni educative, al rinnovamento delle scuole, all'ampliamento di queste". Il corrispondente enumera quindi tali preoccupazioni mettendo subito in evidenza queste: "....alcune d'ordine militare, *perchè venga data una larga preparazione bellica fino dalla prima scuola*".**

Significanti ci sembrano anche le parole pubblicate dal

La domanda così formulata attende una risposta soltanto dalla dimostrazione concreta che la Nazione giapponese è eminentemente pacifica, che il suo interesse coincide coi nostri principii occidentali di umanitarismo, banditi dai parlamenti europei e dalla Casa Bianca di oltre Oceano. Ma la dimostrazione ci sembra ardua, per non dire impossibile.

Un popolo che vuol essere il *leader* di

Taiyo a proposito dell'intervento americano a cui nega le finalità democratiche. " Se — scrive quel giornale — lo scopo degli Alleati è di distruggere il militarismo tedesco, essi dovrebbero rendersi conto che il loro fine è irraggiungibile *perchè il militarismo è il prodotto spontaneo d'uno Stato moderno che vuol vivere e svolgersi e non un monopolio della Germania* ". (Cit. dalla *Vita Internazionale*, 20 aprile 1918, n.° 8, pag. 147.)

Ed ecco come Stefano Fourmol, segretario generale del Comitato Parlamentare francese di azione all'estero, sintetizza le qualità militari giapponesi:

" Il Giappone è una grande nazione militare. Come da noi, un lungo periodo feudale ha dato a quel popolo un potente sentimento dell'onore, messo più tardi al servizio della patria. È così che si sono formate, colà ed altrove, le virtù militari. So bene che l'America e l'Inghilterra hanno provato, durante questa guerra, a meraviglia del mondo, che un popolo può diventare o ridiventare militare. Ma se bisogna andare più lontano, se dopo aver fatto il giro del mondo per trovare delle navi, noi dobbiamo rifarlo per trovare dei soldati, essi non sono che nel Giappone, e di prima qualità ". (*Journal* del 28 novembre 1917, 1.ª pagina.)

tutta una razza, che ha la coscienza della minaccia imperialistica tedesca sulla Cina [1])

[1]) La Cina — un vasto mercato di 300 milioni di uomini — non poteva non allettare la Germania. Le vicende dei tentativi tedeschi di penetrazione in Cina non sono dissimili da quelle in altre parti del mondo; con questa differenza: che le delusioni che toccarono alla Germania ne esasperarono il desiderio di conquista economica. La Germania si mise all'opera nel 1895. In quell'epoca, i tedeschi avevano buttato l'occhio e i desideri su un certo terreno nei dintorni di Amey, città importante che sorge in faccia a Formosa. Ma il successo non arrise. Lo scacco non ebbe altro effetto che quello di aumentare l'attività delle stazioni navali tedesche nel mare di Siria. Numerose navi furono mandate con la missione di scandagliare minutamente la costa. Si trovò un punto conveniente nella baia di Samsha a 35 miglia da Fu Tchen, un porto naturale in una regione che produce un eccellente the.

Nel 1897 le ricerche, le indagini, gli scandagli si intensificarono. L'Inghilterra cominciò ad aprire gli occhi.

Intanto il ministro tedesco a Pechino dichiarava che metter piede in Cina era una questione vitale per la Germania. Non fu questione più da quel momento che di cercare il pretesto per intervenire. Nell'ottobre 1897 i tedeschi non perdevano tempo. Il Ministro tedesco risaliva il corso del Yang Tes Kiang su uno steamer preceduto da un incrociatore tedesco il *Cormorar*.

Invano si cercò il motivo per far nascere incidenti che avrebbero avuto lo scopo di spossessare la Compagnia belga dalla ferrovia Pechino-Han Ken. In quella ecco giungere la notizia dell'assassinio di un missionario germanico nella provincia di Chantuny.

Il pretesto era giunto. L'assassinio era stato consumato da una banda di briganti, l'autorità cinese non aveva colpa. Ma i tedeschi, che tutto avevano disposto e previsto, il 20

— minaccia a scongiurare la quale esso sa che basta e serve solo la potenza delle armi — un popolo che non vuol proclamare dei principii, ma essere una grande forza politica

novembre 1897 occupavano la baia di Kiao Tchen, occupazione che le altre potenze finirono per considerar definitiva.

Immediatamente misero fortificazioni, arrivarono truppe e cannoni. In tre mesi sorse una nuova città. I locali erano provvisti di tutto il *comfort* necessario. Si seppe poi che tutti i mobili, le suppellettili, gli impianti elettrici da tre mesi stavano a Shangai in un vecchio piroscafo abbandonato apparentemente.

La popolazione cinese non trovò nulla a ridire perchè.... perchè i tedeschi pagavano bene, largamente.

Compresero le Nazioni che la Germania non si sarebbe fermata ed i consoli delle varie Potenze si riunirono per discutere intorno alla possibilità di creare Tche Fu una concessione internazionale che aveva lo scopo di parare ogni pericoloso colpo tedesco.

Il console germanico montò su tutte le furie, si oppose, minacciò, cercò di intimidire, ma la maggioranza gli si mostrò contraria. Egli si vendicò largamente a spese della Cina, valendosi di un incidente di nessuna importanza. Questo: le porte di Pechino alla notte erano chiuse; il giardiniere tedesco, della Legazione tedesca, dovette passare una notte fuori della città. Al domani il console germanico si precipitava al Palazzo ministeriale cinese e scagliava così violenti minaccie che il Governo di Cina si impressionò. E per calmare l'Impero e le furie di Berlino la Cina dovette acconsentire alla concessione di una ferrovia tedesca prolungante la linea da Tien Tsin fino al quartiere della Legazione a Pechino. Naturalmente la linea fu costrutta dai tedeschi a spese della Cina e a vantaggio della Germania.

ed economica in Estremo Oriente — la sola forza anzi e il solo potere — un tal popolo non sembra avere le attitudini migliori per essere pacifico e pacifista. [1])

[1]) Il valore del soldato giapponese è abbastanza noto. Della bravura leggendaria, della resistenza e della tenacia fa fede la campagna di Manciuria del 1906. L'organizzazione e il modo di reclutamento dell'esercito sono i seguenti: Per legge dai 18 ai 47 anni ogni giapponese è soldato. Nella pratica a venti anni il giapponese è reclutato. Nell'esercito vi sono due categorie: 1) l'esercito attivo e la riserva, in cui si serve dai vent'anni ai ventotto, il servizio militare è di due anni per la fanteria e di tre per la cavalleria, l'artiglieria, ecc. L'esercito ausiliario (servizi d'intendenza e simili) importa il servizio di tre mesi, ma si completa per periodi annuali: è l'esercito nazionale, cioè l'esercito territoriale, al quale appartengono per legge tutti i giapponesi maschi abili alle armi. Questo esercito, finora, non è stato mai mobilitato. Per ciò che riguarda gli effettivi, in un'opera recente il Farjonel, l'illustre professore del Collegio libero delle Scienze sociali, li valuta così: l'esercito attivo conta in tempo di pace 19 divisioni di 18 700 uomini (questa cifra è stata portata recentemente a 21 divisioni), cioè circa 350 mila uomini; ma in piede di guerra, questo esercito diventa di 600 mila uomini, disponendo ogni divisione di 4800 cavalli, 36 cannoni e 1674 vetture. Dietro questo esercito viene la riserva dell'esercito attivo, forte di 223 battaglioni, 37 squadroni, 114 batterie da campagna, 12 battaglioni d'artiglieria pesante, 19 battaglioni del Genio. Queste cifre, già per sè stesse troppo eloquenti, devono ancora aumentarsi di tutti i giapponesi validi, ai quali il Governo può fare appello. Senza esagerazione quindi, in caso di bisogno, il Giappone potrebbe mettere in linea otto milioni di uomini. Nè que-

sta cifra potrebbe sorprendere quando si tenga conto della popolazione dell'arcipelago (circa 56 milioni di abitanti), e che il popolo giapponese è un popolo guerriero per eccellenza. Infine occorre notare che per la forma allungata della sua isola, e per l'estremo sviluppo che il Giappone ha saputo dare alle sue ferrovie, è con una sorprendente rapidità che il Giappone può concentrare le sue truppe sui suoi porti d'imbarco, donde il loro trasporto può avvenire non meno comodamente mercè l'aiuto della flotta mercantile.

Quale potrebbe essere la disponibilità combattente, nel caso di un intervento attivo del Giappone a fianco degli Alleati, può rilevarsi dal seguente dispaccio da Tokyo al *Times* dell'11 giugno (riprodotto dal *Matin* del 16 giugno 1918):

" Kuroiva, l'eminente giornalista e proprietario dell'*Yoroizu*, dopo aver passato in rassegna la situazione in Occidente, dice, in un suo articolo, che egli crede che gli Alleati faranno presto una proposta in merito a un intervento giapponese.

" — Che cosa farà allora il Governo giapponese? — domanda Kuroiva. — A quale scopo avere un esercito e una marina se noi non ce ne serviamo in una crisi come questa? Gli Alleati ci proporranno di intervenire. Questo è evidente come la luce del sole. Quando questa proposta sarà fatta, il Giappone dovrà agire prontamente. Il numero di soldati che saranno necessari può essere di *mezzo milione, di un milione o anche di due milioni:* bisogna darne quanti sono quelli di cui il Governo può disporre. Noi non dobbiamo lasciarci spaventare dall'importanza del cómpito, giacchè bisogna o che noi vinciamo cogli Alleati, o che noi ci assoggettiamo all'influenza teutonica. Noi abbiamo la scelta; ma è necessario che noi prendiamo una decisione. Nessun sacrificio sarà gravoso se lo si paragona all'ignominia della seconda alternativa ".

Il grande antagonismo del Pacifico.

Il dissidio nippo-americano. - Le conseguenze dell'eccesso della popolazione giapponese. - La politica antigiapponese degli Stati Uniti prima della guerra. - Una profezia di William H. Seward. - I giapponesi e il monopolio economico dell'Asia. - Il traffico transpacifico. - Il predominio giapponese.

Quando sarà possibile conoscere la complicata trama politica intessuta, con file sterminate fra Tokyo e le capitali dell'Intesa, dal giorno nel quale i leninisti firmavano a Brest Litowsk la pace dell'ignominia e della perdizione, verrà alla luce una delle pagine più interessanti e sorprendenti.

Ma ora noi non ne sappiamo nulla — o tanto poco — che equivale a niente.

Non si rivela però alcun mistero — ma si fa solo una constatazione obiettiva — asserendo che l'opinione pubblica, nei mesi che son corsi dalla firma della pace bolscevica a oggi, si è fissata sui seguenti punti:

allorchè la minaccia pangermanista si è estesa all'Estremo Oriente, il Giappone ha avvertito immediatamente che quella minaccia feriva un complesso di interessi suoi particolari. Il mondo civile poteva ben sollevarsi, per una ragione ideale, contro questo nuovo pericolo; ma l'Impero del mikado vedeva nella minaccia tedesca una lesione materiale gravissima a suo danno. E sarebbe intervenuto prontamente con forze adeguate. Ma il Giappone non è intervenuto.[1]. Lasciamo andare i discorsi dei diplomatici; è noto che la parola, data agli uomini per esprimere il

1) **Alla mancanza dell'intervento giapponese si è voluto trovare in un certo momento una spiegazione — o meglio una giustificazione — coll'affermare che era impresa arrischiatissima e pericolosa l'avventurare un esercito moderno per un paese — la Siberia — il quale non offre la possibilità di rifornire grandi unità belliche di tutto quanto occorre loro. Ma la gesta ardita e fortunata dei czeco-slovacchi ha smentito ciò che non era nè una spiegazione nè una giustificazione, ma solo un pretesto per il pubblico. " I czeco-slovacchi — scrive il *Mattino* (29-30 giugno 1918) — hanno cominciato col darci una lezione di cose: le lezioni più utili per l'infanzia in cui siamo. Essi ci hanno mostrato prima di tutto che in Siberia un esercito può vivere nel paese. Le favolose difficoltà che si creavano alla marcia di un esercito giapponese in Siberia, dove si diceva che occorresse portare tutto, cadono in gran parte. Questa constatazione basta a distruggere tutte le obbiezioni tecniche fatte sinora alla spedizione giapponese. "**

pensiero, serve ai diplomatici per nasconderlo. L'aforisma è vecchio quanto le due forze maestre dell'umanità: l'astuzia e la dabbenaggine. Ma badando soltanto al tono delle pubblicazioni dei giornali, questo appariva chiaro: — che in Europa — in Francia sopratutto dove è ministro degli Esteri il Pichon, ferventissimo propugnatore dell'intervento giapponese, ancor prima della suprema infamia bolscevica — si invocava questo intervento; — ma che era necessario l'accordo cogli Stati Uniti;

l'influenza nord-americana nella questione dell' intervento giapponese si è dimostrata sempre preponderante sino al punto da fare apparire evidente che un'azione militare efficace del Giappone in Siberia dipendeva quasi esclusivamente dall'assenso degli Stati Uniti.

A chi avesse ancora qualche dubbio al riguardo, sottoponiamo le poche righe di questo dispaccio da Londra, che è stato pubblicato dai giornali il 29 giugno 1918:

«Alla Camera dei Comuni, il maggiore Chapille chiede al Ministro degli Esteri se abbia sottoposto al presidente Wilson di aprire un'inchiesta per sapere se coloro che, secondo la sua opinione, meglio rappresentano l'opinione pubblica russa, accoglierebbero volentieri l'intervento americano dall'est allo scopo

di impedire lo sfruttamento da parte della Germania. Cecil risponde che hanno luogo costantemente conversazioni fra i Governi alleati sul punto accennato nell'ultima parte dell'interrogazione; ma aggiunge di non poter fare attualmente dichiarazioni precise a tale proposito ». [1])

Che cosa dunque ha reso lento, difficile, complicato quello che il pronto intuito latino aveva sentito come una necessità immediata e inderogabile — l'intervento giapponese in Siberia — nel momento nel quale Trotzky

[1]) Nei giornali del 27 giugno 1918 potevasi leggere questo dispaccio, che conferma l'importanza del fattore nord-americano nella decisione dell'intervento giapponese: " Telegrafano da Londra al *Petit Parisien* che il Giappone sarebbe disposto a rispondere favorevolmente alle proposte degli Alleati e ad intervenire in Siberia, ma attende le proposte americane ". Più tardi poi (12 luglio 1918), l'*Agenzia Reuter* ha comunicato un telegramma da Tokyo, giunto in ritardo, perchè del 2 luglio, e che dimostra sempre più evidentemente l'influenza nord-americana nelle decisioni giapponesi: " Si annunzia da fonte autorizzata — diceva il telegramma giapponese — che la notizia da Washington, secondo cui il Giappone avrebbe deciso di non accondiscendere in qualsiasi caso alla domanda delle Potenze dell'Intesa di intervenire in Siberia, è inesatta. Non vi è alcun cambiamento nell'atteggiamento del Giappone. La risposta dell'America è ancora attesa. Le sfere non ufficiali del Giappone sono quasi completamente unanimi nel concetto che non è per ora necessario l'invio di truppe in Siberia ".

consegnava alla Germania tutte le porte e tutte le strade della Russia, aperte fino al lontanissimo estremo Oriente?

Quando l'Intesa era comunque ritardata o impacciata nelle sue decisioni, si accennava vagamente a non sopite gelosie e prevenzioni. Ma nel caso del Giappone e degli Stati Uniti, si trattava e si tratta di conciliare uno sterminato volume di interessi divergenti. E sono interessi materiali e morali. Interessi d'oggi, ma sopratutto di domani — di un domani immenso. I destini dell'umanità non si giocano solo sui campi di battaglia dell'Europa, ma anche altrove....

Questa guerra ha ripresentato alla coscienza dei popoli del mondo tutti i maggiori problemi: fra essi, quello del grande antagonismo del Pacifico.

La questione dell'intervento giapponese non si può intendere avulsa da questo antagonismo, che balza dalla forza irresistibile delle cose, e che un anno prima della presente guerra poco mancò non portasse allo scoppio delle ostilità fra il Giappone e gli Stati Uniti: — non due popoli, ma due razze l'una di fronte all'altra....

Quali dunque le origini dell'antagonismo nippo-americano?

Il motivo antico di discordia fra il Giappone e gli Stati Uniti è l'immigrazione giap-

ponese nell'America del Nord, e specialmente nei paesi costieri del Pacifico.[1]) Questa emigrazione si attribuiva a cause economiche e a cause psicologiche.

Cause economiche: l'enorme accrescimento della popolazione, che è costretta a vivere su un suolo che può nutrirla a condizioni sempre più dure; e il grande frazionamento della proprietà fondiaria, non più sufficiente a soddisfare i moltiplicati bisogni dei lavoratori.

Cause psicologiche: la notizia dei successi economici conseguiti in America da parecchi giapponesi, specialmente da due fra i più fortunati piantatori: Kinya Ushima e Domoto.

Nel 1895, un arruolatore di braccianti di Honolulu offrì in California l'opera di trentamila lavoratori giapponesi per le fattorie americane a condizioni di salario vantaggiosissime per i proprietari. La proposta fu accolta avidamente da questi ultimi, che abbisognavano di mano d'opera per i raccolti, e molte migliaia di giapponesi sbarcarono sulle coste americane.

Gli americani del nord avevano sempre guidato le correnti immigratorie, inspirandosi al principio di «ammettere gli stranieri in quanto possano essere assimilati». Verso i

[1]) U. **Benedetti**: ***Il conflitto nippo-americano*** **nel *Giornale degli economisti* (luglio 1913).**

cinesi avevano fatto una eccezione: giacchè i cinesi hanno profonda la nostalgia di tornare vivi o morti in patria.

Ma quanto ai giapponesi, gli americani dovettero concludere che la assimilazione — più che un processo di reciproche influenze — diveniva a lungo andare sopraffazione. Ed ecco, lentamente, pazientemente, ma vigorosamente, i giapponesi affermarsi nelle regioni del Pacifico. Vi erano apparsi come braccianti, come lavoratori dei campi; ma di lì a poco si infiltrarono dove meno si sarebbe sospettato. A grado a grado, si fecero ciabattini, lavandai, servi, camerieri; poi fornai, muratori, meccanici; e poi ancora apparvero nei piccoli impieghi impiantarono qualche botteguccia, qualche piccola azienda commerciale e rurale.

Oggi a San Francisco e nelle altre città costiere del nord del Pacifico, le calzolerie, le lavanderie a vapore e a mano, grandi e piccole, le imprese di manutenzione e di pulizia delle case, sono giapponesi. Giapponesi son centinaia di portinai e operai di ogni specie, accettando salari bassi e lunghe giornate di lavoro e tenendo un frugale e ordinatissimo tenore di vta.

Notevole l'accentramento compiuto nel campo commerciale, specie per il commercio col Giappone, rendendosi quasi indispensabili per

la conoscenza della lingua e per l'appoggio onde sono sostenuti nella madre patria.

Il Benedetti fa dei giapponesi in America e del loro metodo di penetrazione questo quadro vivamente colorito:

«In tutto, in ogni momento: sereni, impenetrabili, disciplinati, stretti da un vincolo di solidarietà più saldo di ogni altro esempio, che si esprime in tutti i modi, palesi e segreti, pronti sempre a fare questione generale o politica dei torti subiti da un cittadino: i cinesi si rassegnano al confino nei luridi quartieri che sono loro assegnati nelle città ove costituiscono colonia; i giapponesi in principio si raccolsero ai bordi della *Chinatown,* rimanendosene però appartati e costruendo linde e graziose case cui corredavano subito di ogni civile requisito; poi cominciarono ad estendersi per la città ove le ragioni del lavoro e degli affari li attraevano e non tolleravano più che si parlasse di *Jap-town,* come non esitarono ad adottare fino dal primo giorno dello sbarco abiti e maniere americane: ma tutto questo per imporsi come popolo e per insinuarsi più rapidamente ed efficacemente tra gli ospiti. Questo sistema intensivo di penetrazione destò tali diffidenze e tali timori che il Governo premuto dalla pubblica opinione, non tardò a preoccuparsi della possibilità di «uno Stato nello Stato» e dei

provvedimenti che sarebbe stato utile opporvi ».

Ma come rimediarvi?

La legislazione repressiva della immigrazione cinese non era applicabile, nessun confronto potendosi stabilire fra l'immigrazione cinese del 1820-1840, e l'immigrazione del Giappone, di un paese cioè che, massime con le guerre vittoriose con la Cina e con la Russia, aveva raggiunto una ragguardevole dignità nazionale. Ed allora gli Stati Uniti, non potendo adottare una legislazione di razza contro i giapponesi, cercarono di infrenarne l'immigrazione con un provvedimento d'indole generale.

Senonchè il provvedimento all'atto pratico si rivelò inefficace. Cercava infatti di colpirli nella miseria, e gli immigranti giapponesi erano quelli meglio provveduti di denaro allo sbarco, e quelli che meno ricorrevano al soccorso della beneficenza; cercava di colpirli nell'analfabetismo, ed essi offrivano, fra tutti gli immigranti, la percentuale più bassa degli analfabeti.

Che più? Si volle escluderli dalle scuole col pretesto che, essendo avanzati d'età, erano fonte di immoralità fra giovinette e giovinetti, sebbene si dovesse riconoscere che nessun alunno era tanto serio e corretto quanto il giapponese. E allora essi sacrifica-

rono lo svago e il sonno per studiare in casa, dopo una lunga giornata di lavoro, pur di essere pronti a una lotta superiore, provveduti delle armi più raffinate, esperti della conoscenza più profonda.

Così il dissidio si acuì.

Il Governo di California richiamò l'antico principio legislativo che vieta agli orientali l'acquisto di immobili. Donde quella reazione del Giappone che per poco non condusse alla guerra. Il Governo americano, ad evitare complicazioni, temperò la limitazione colla facoltà per i giapponesi di condurre gli immobili in locazione a periodi rinnovabili di tre anni in tre anni: temperamento, questo, che venne accettato dal Governo mikadiale.

Senonchè, la questione dell'emigrazione non è che un aspetto scarsamente importante, di un più vasto dualismo che si può riassumere semplicissimamente nella definizione: la questione del Pacifico.

Il Benedetti distingue nella questione del Pacifico un programma minimo e un programma massimo: il primo si presenta come un complesso di condizioni che consentano e garantiscano l'espansione nelle immense regioni dell'Asia orientale e una fitta rete di interessi verso la costa occidentale del Nord America; il secondo invece prospetta il caso più vasto e lontano di un vero e proprio tra-

boccare della razza gialla dal suo serbatoio asiatico verso il continente americano, secondo la previsione fatta da un americano nella metà del secolo XIX, William H. Seward, secondo il quale «due civiltà separatesi quattromila anni or sono nei piani dell'Asia, si incontrerebbero di nuovo nel Pacifico».

I giapponesi — aspirando al monopolio economico dell'Asia — vedono la prima tappa, sulla via del raggiungimento di questo scopo, nel completamento con le Filippine della cintura insulare che protegge le coste asiatiche del Pacifico. Li sorregge in ciò, oltre a ragioni topografiche, anche l'esperienza acquisita sul mercato delle provincie manciuriane.

«Prima della guerra russo-giapponese — dice il Benedetti [1]) — gli Stati Uniti avevano si può dire il monopolio del commercio con la Manciuria, e Newchwang era porto prevalentemente americano: le importazioni di prodotti cotonieri e di olii minerali e di farine rappresentavano quasi la metà del movimento commerciale di quel porto e gli sbocchi sul mercato della Manciuria si andavano sempre più estendendo per gli americani. Il primo colpo a questa posizione di vantaggio fu portato dalla Russia, quando co-

[1]) *Op. cit.*, pagg. 14-15.

minciò ad affermarsi in Manciuria come prevalente, con la misura di protezione e di concorrenza per cui prese a divertire in favore del porto di Dalny il movimento di Newchwang. Ma i risultati di una tal politica non furono tanto dannosi agli americani quanto l'occupazione giapponese della penisola di Lio-Tung. I giapponesi presero a introdurre in franchigia le loro merci nel porto di Dalny, escludendo per ragioni di sicurezza militare gli stranieri, i cui prodotti dovevano sbarcare a Newchwang pagando i dazi doganali; vantaggi ferroviari che si connettevano con la politica di penetrazione dalla parte della Corea e agevolarono in ogni modo la conquista del mercato manciuriano da parte loro; frattanto le vicende mercantili dell'America andavano declinando anche per la concorrenza dei petroli russi, la industria cotoniera giapponese si affermava sempre più potentemente; dopo la pace russo-giapponese, che stringe i rapporti di solidarietà economica fra le due nazioni, la preminenza americana in Manciuria fu definitivamente perduta. »

Tutti questi precedenti precisano dunque la politica economica giapponese nel senso di una affermazione crescente, in Cina, di una penetrazione sempre più vasta in quel grandissimo mercato, escludendone qualsivoglia

concorrente. In quest'opera di difesa, di trinceramento economico, il Giappone ha impiegato il meglio della sua attività e dei suoi accorgimenti.

Il Giappone, prima ancora che scoppiasse la guerra mondiale, ha sentito che in un solo modo poteva stabilire la sua superiorità ed eliminare ogni concorrenza fastidiosa: col dominio del mare, mentre la navigazione mercantile americana vedeva diminuire i suoi coefficienti.

Ed ora che la guerra ha fatto ingigantire la marina mercantile giapponese, ecco che l'impero del mikado, coerente alla sua politica realistica, se ne è avvalso per un'affermazione sempre più sicura e profonda.

Quando, scoppiata la guerra, il traffico transpacifico cominciò a dare manifesti segni di congestione per la scarsità del tonnellaggio, le Compagnie di Navigazione britanniche che mantenevano vapori sulle linee del Pacifico, rialzarono fortemente i noli: le Compagnie giapponesi, sussidiate dal loro Governo e quindi costrette ai noli stabiliti dal Governo stesso, non potevano seguire l'esempio di quelle britanniche; e furono obbligate a mantenere immutati i noli dell'*ante bellum* fino al 15 settembre 1915 — epoca nella quale scadevano le convenzioni.

Ma, proprio nel settembre 1915, avveniva

un colpo di scena nel traffico transpacifico, da cui il Giappone doveva trarre il maggior partito. Infatti la «Pacific Mail Steamship Company», la decana delle società di navigazione che mantenevano linee pel Pacifico. vendeva alla «Atlantic Transport Company» cinque vapori della sua flotta (*Manciuria, Mongolia*, *Siberia*, *Korea* e *Cina*) e cedeva alla società di navigazione giapponese «Toyo Kisen Kaisha» il vapore *Persia:* con questi vapori, tutta la flotta della «Pacific Mail» addetta alle linee del Pacifico scompariva.

Fu allora che la «Toyo Kisen Kaisha» decise coraggiosamente di catturare il traffico lasciato disponibile da questo scomparire improvviso della «Pacific Mail» dalla concorrenza delle grandi linee del Pacifico. Dopo aver comprato il *Persia* dalla «Pacific Mail», la grande società di navigazione giapponese si affrettava ad acquistare il *Siberia* ed il *Korea* (rispettivamente 11 284 e 11 276 tonnellate lorde) dalla «Atlantic Transport Company», a noleggiare quattro cargoboats per il servizio del Pacifico e a disporre insieme che i tre suoi «diners» alle linee del Sud-America (l'*Anyo,* il *Kigo* ed il *Seigo Marn*) facessero scalo a San Francisco, sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno.

In tal modo, la «Toyo Kisen Kaisha» si metteva in condizioni di disporre, sulle linee

del Pacifico, di una flotta di 12 vapori che potevano fare annualmente cinquanta viaggi completi fra San Francisco e l'Estremo Oriente, e cioè *cinque viaggi di più del totale complessivo dei viaggi, che, prima della guerra, potevano compiere riunite le flotte della «Toyo Kisen Kaisha» e della «Pacific Mail» addette alle linee tanspacifiche.* [1])

Poche cifre servono a mostrare lo sbalzo enorme nel traffico delle merci nell'Oceano Pacifico della bandiera giapponese fra il 1914 e il 1917:

BANDIERA	1914		1917	
	Tonnellaggio lordo	0/0 del tonn. totale	Tonnellaggio lordo	0/0 del tonn. totale
Giapponese . .	95 524	56	230 334	74
Nord-Americana.	25 289	53	23 211	8
Britannica. . .	15 360	9	6 522	2
Norvegese . . .	2 788	2	19 455	6
Olandese . . .	—	—	20 660	7
Altre bandiere. .	—	—	—	3

È ben attraverso questi fenomeni, riassunti nella cristallina semplicità dei numeri, che fatti, diversamente incomprensibili, si spiegano e si chiariscono. Si intende come un accordo nippo-americano deve superare più che

[1]) V. *La vita commerciale e marittima* (dicembre 1917, pagg. 9-10).

dei malintesi o degli equivoci; deve trovare il punto di equilibrio di una somma immensa di interessi materiali in gran parte, ma non soltanto tali; — del momento presente e dell'avvenire.

Le ragioni del dissidio prima — che si acutizzava fino all'estremo conflitto — della divergenza poi di tali interessi, avevano radici troppo profonde per poter essere soppresse con improvviso patto di alleanza. Dissidio o divergenze che la comunanza della lotta — o meglio la comunanza del nemico — non poteva cancellare come non ha cancellato.

Occorre ricordare infatti «il tentativo giapponese di farsi cedere un lembo di costa sul Pacifico dalla Repubblica di Panama, che avrebbe potuto tramutarsi in una base navale minacciante gli Stati Uniti e l'arresto di un buon numero di spie giapponesi a Cuba dopo due mesi dall'entrata in guerra dell'Unione nord-americana, e qualche altro fatto di minor conto»? [1])

[1]) *Il concorso del Giappone* di F. F. Falco sul *Lavoro* di Genova del 18 giugno 1918.

Luci e ombre.

Un mònito di Paolo Leroy Beaulieu. – Il "pericolo bianco,,. – L'allarme nelle colonie inglesi del Pacifico per la penetrazione giapponese. – Le "posizioni demografiche,, degli Stati Uniti e del Giappone. – Un problema di razza. – La missione occidentale e l'equilibrio con gli estremorientali. La responsabilità della Germania.

Paolo Leroy Beaulieu scriveva nel 1913 in un'opera che è però il frutto di un trentennio di meditazioni e di ricerche:

«.... le nazioni di razza europea hanno preso l'abitudine di sequestrare le nazioni orientali sul loro territorio tradizionale e di chiudere loro i paesi non ancora sviluppati e non ancora popolati, di cui esse hanno preso possesso: può essere in questo l'eventualità di gravi conflitti futuri». [1])

La guerra è sopravvenuta con subitanea

[1]) P. Leroy Beaulieu: *La question de la population* (pag. 169).

violenza e non ha lasciato il tempo di accorgersi di questo ammonimento alle nazioni occidentali, le quali — assai probabilmente — non vi avrebbero badato anche se la pace non fosse stata spezzata dalla tremenda aggressione tedesca.

Ma «l'abitudine di sequestrare le nazioni orientali sul loro territorio» ben doveva premere e angustiare specialmente quel paese — il Giappone — che più degli altri, esuberante di energia, sentiva la sofferenza per questa compressione soffocante. E ha sentito tanto la violenza che lo costringeva nel suo territorio, da avere la sensazione di un pericolo più vasto che pende su tutta la razza gialla. Infatti mentre da noi si parlava di «pericolo giallo», in Estremo Oriente sorgevano gli allarmi per il «pericolo bianco». I provvedimenti presi contro i giapponesi in California non avevano — come abbiamo visto — un fondamento nei motivi che si adducevano dagli Stati Uniti a loro sostegno — giacchè l'emigrazione giapponese non era la più analfabeta, nè la meno provveduta di peculio e neppure per conseguenza quella che pesava di più sulla pubblica beneficenza.

Era naturale quindi che agli occhi dei giapponesi le misure nord-americane assumessero il carattere di una lotta di razza — e che per conseguenza essi si allarmassero

per quello che dicevano costituire il «pericolo bianco» — pericolo che del resto avevano già avvertito prima per l'atteggiamento della Russia.[1])

Nel 1913, il prof. Ryntaro Nogai — nel *Japon Magazine* di Tokyo[2]) — scriveva che il «pericolo bianco è da parecchi secoli la maledizione del mondo», e che «le razze bianche devono rinunciare ai loro pregiudizi etnici e trattare i giapponesi su un piede di perfetta eguaglianza». Lo scrittore accusava i popoli di razza europea, e specialmente gli americani, della più ignobile ipocrisia «perchè non fanno che parlare di pace, mentre con le loro sopraffazioni provocano continuamente il pericolo di guerre». Confrontando i giapponesi con altri stranieri ammessi negli Stati Uniti, il prof. Ryntaro Nogai osservava: «In fatto di morale, i giapponesi possono benissimo sostenere il paragone con i rappresentanti di qualsiasi nazione europea.

1) Ludovico Naudeau nella sua opera *Le Japon moderne* scrive: "Bisogna convenirne, quel che è stato perpetuo nel Giappone dall'origine dei tempi fino al 1868 e anche fino al 1877, è la guerra civile. Il periodo bianco ha unificato il Giappone; le imprese russe in Estremo Oriente hanno conciso con una fase della storia giapponese, nella quale una *élite* illuminata si sforzava di saldare definitivamente i 283 frammenti della patria nascente".

2) Riassunto da *Minerva* del 1.° agosto 1913 (n.° 15; pagg. 716, 717).

Se si facesse onestamente un confronto fra i nostri immigranti e quelli di altre nazioni, noi non avremmo nulla da temere. Gli emigranti gialli, che entrano negli Stati Uniti, possiedono, in media, un capitale maggiore degli emigranti di altri paesi. I popoli asiatici non hanno mai mosso guerra alle razze bianche e non hanno mai agito in maniera da provocarne la gelosia e il risentimento. Tutte le guerre che noi abbiamo fatte sono state guerre di difesa.

«Le razze bianche non fanno che gridare: pace! pace!, parlano continuamente della inutilità degli armamenti; in pratica però esse spendono enormi somme di denaro per allestire grandi eserciti e flotte poderose. Se le razze bianche amassero per davvero la pace e volessero meritare il nome di nazioni cristiane, metterebbero in pratica le dottrine che predicano e ci darebbero i diritti che finora ci hanno negato. Esse accoglierebbero i nostri cittadini con la stessa cordialità con la quale noi accogliamo i cittadini loro. [1])

«Nei secoli passati, le nazioni europee non hanno fatto altro che mettere le mani su territori delle razze non incivilite troppo deboli per difendersi. Durante il secolo XIX, esse si

[1]) Questa affermazione è smentita da F. B. Vrooman in un discorso al *Royal Colonial Institute*, che citiamo più oltre.

sono appropriate di quasi 25 milioni di chilometri quadrati di territori extra europei, popolati da circa 135 milioni di abitanti. Ed anche a voler prendere il periodo, relativamente breve, trascorso dal 1860, si trova che le razze bianche hanno occupato poco meno di 20 000 000 di chilometri quadrati, e sottoposto al loro dominio molti milioni di uomini dalla pelle colorata.

«La questione è molto seria; poichè l'ingiustizia a lungo andare provoca la rivolta.

«Se una razza si arroga il diritto di sottomettere al proprio dominio tutto il mondo, non si può impedire che le altre razze si sentano vittime di un'ingiustizia e insorgano. Se la razza bianca non rinuncierà alla sua politica di oppressione contro le razze colorate, le nazioni di razza mongolica finiranno col ribellarsi».

La politica nord-americana, suscitando l'irritazione giapponese — sino a far nascere i timori di un «pericolo bianco» che dimostreremo come sia demograficamente inconsistente — provocava di riflesso anche una certa preoccupazione nelle colonie inglesi del Pacifico, le quali temevano una reazione troppo viva del Giappone, e quindi un intensificarsi del movimento di espansione e di penetrazione da parte sua.

Noi seguiamo queste diverse manifestazioni

nell'una e nell'altra razza, nella loro epoca più prossima a quella in cui scoppiò la guerra mondiale, perchè si abbia una nozione generale dei vari fattori politici ed economici che hanno concorso a formare la situazione presente in Estremo Oriente.

Le colonie inglesi del Pacifico dunque, già nel 1913, si turbavano per diversi avvenimenti, i quali si collegavano a quello che esse ormai consideravano come una vera e propria lotta fra la razza bianca e la razza gialla intorno all'Oceano Pacifico, il nuovo centro della politica e del commercio mondiali. Uno scrittore inglese lamentava a questo proposito che il Governo inglese si assorbisse troppo nei problemi della politica inglese, non badando alla situazione delle colonie del Pacifico, dove si minacciava seriamente l'integrità dell'Impero. [1])

«I gialli — egli diceva — cercano d'infiltrarsi nei territori della Columbia inglese, della Nuova Zelanda, dell'Australia. Le popolazioni bianche di quelle colonie sono vivamente allarmate dalla possibilità di una invasione di asiatici, e hanno cercato di impedire, con misure legislative, la immigrazione di lavoratori giapponesi e cinesi.

[1]) Archibald Hurd: *Un pericolo per l'Impero Britannico* nella *Fortnightly Review* (giugno 1913).

«A chi vive in Europa — soggiungeva A. Hurd — riesce difficile rendersi conto del sentimento di avversione per i giapponesi, che domina tutti i popoli di razza bianca stabiliti sulle coste del Pacifico. *Questi popoli si trovano di fronte a un gigantesco problema di razza.* Essi hanno veduto gli emigranti giapponesi insediarsi nelle isole della Regina Carlotta al largo di Vancouver, e prendere rapidamente possesso non solamente di queste isole, ma anche delle stazioni di pesca lungo le coste della Columbia britannica; hanno veduto 40 mila giapponesi e quasi altrettanti cinesi stabilirsi nella California di cui interi distretti si sono orientalizzati; hanno saputo del rapido aumento della popolazione giapponese nelle isole Havaii, sanno che i giapponesi vanno pullulando nelle isole della Lealtà, e sanno che essi meditano la conquista di vastissimi territori mezzo spopolati dell'Australia. Quando l'emigrazione giapponese si stabilisce in un paese, caccia subito dal mercato del lavoro l'uomo bianco; la sua famiglia non tarda a seguirlo nella nuova dimora; i suoi costumi diventano predominanti nella regione, e con una pressione continua egli e i suoi compagni allargano la loro zona di occupazione, espellendo gradualmente l'uomo bianco.»

E l'anno precedente, nel 1912, F. B. Vroo-

man, in una conferenza al *Royal Colonial Institute* di Londra, prospettava questo antagonismo di razza. «Fino a che l'immigrazione asiatica — egli diceva — era limitata a pochi individui che si disperdevano per una larga zona, non facendo che poca concorrenza alla mano d'opera europea, non esisteva uno speciale problema. Ma quando quella gente si stabilì in solide falangi di 10 000 individui e anche più in uno stesso luogo, divenne necessaria una diagnosi scientifica della situazione. I risultati dell'immigrazione asiatica in varie parti del mondo bianco fanno sorgere dei nuovi problemi di estrema gravità.

«È evidente che uno dei numeri del nuovo programma mondiale del Giappone è l'occupazione della Columbia britannica. Questa provincia si viene orientalizzando sempre di più, ed è il caso di domandarci se essa rimarrà una provincia inglese, o se si trasformerà in una colonia orientale; poichè, oltre ai giapponesi, vi affluiscono in gran numero cinesi e indiani. Un anno fa, gli orientali formavano un ottavo della popolazione di Vancouver, nel distretto di New Westminster la loro popolazione era ancora maggiore. E si trattava, si può dire, soltanto di uomini adulti. Se essi avessero avuto con sè le loro famiglie, il loro numero sarebbe stato cinque volte

più grande; e allora più di metà della popolazione di Vancouver sarebbe composta di gialli. »

In altra parte del suo discorso F. B. Vrooman notava:

« I giapponesi non vogliono ammettere gli stranieri nel loro paese, e viceversa pretendono di essere lasciati liberamente entrare nelle regioni occupate dalla razza bianca. Il Giappone non permette che uno straniero diventi proprietario di una miniera giapponese, ma pretende che ai giapponesi sia riconosciuto il diritto di acquistare e di sfruttare le miniere del Canadà e degli Stati Uniti. Gli stranieri non possono esercitare la pesca nelle acque nipponiche, ma i giapponesi chiedono il diritto di pescare nelle acque americane e canadesi; tutte le stazioni di pesca della Columbia britannica che rappresentano il 30 per cento delle stazioni di pesca del Canadà, stazioni che sono le più grandi e le più redditizie del mondo, sono ora completamente in mano ai giapponesi, dando lavoro a 10 500 gialli.

« Il Giappone espropria le aziende dirette da europei, esistenti nel Giappone, in Corea e in Manciuria, e impone su esse delle tasse enormi, e intanto pretende che all'estero gli operai, i commercianti, i finanzieri, i contadini giapponesi siano trattati su un piede di

perfetta eguaglianza con le popolazioni locali.... »

Nelle colonie inglesi intorno al Pacifico — mentre si acutizza la crisi fra Giappone e Stati Uniti — il preoccupante problema della difesa, difficile per il fatto che la flotta inglese era concentrata nel Mare del Nord per fronteggiare il nemico naturale: la Germania — veniva così posto: — che cosa accadrebbe il giorno in cui il Giappone si decidesse ad attaccare l'una o l'altra delle colonie scaglionate lungo il Pacifico?

Il 6 maggio del 1913 sir Wilfrid Laurier, già primo ministro del Canadà, dichiarava a Toronto:

« Se andate nella Columbia britannica, in Australia o nella Nuova Zelanda, troverete che la questione della difesa tiene perpetuamente inquieti gli spiriti. Nessun suddito inglese in quelle colonie si sente sicuro. La flotta inglese è troppo lontana. Le squadre che una volta incrociavano nel Pacifico sono state richiamate nelle acque europee. Le colonie del Pacifico non sono più protette. A Wellington, a Vancouver, a Victoria, non vi è nulla che possa salvare il paese dall'invasione ».

Abbiamo con qualche larghezza riprodotto dei documenti attestanti uno stato d'animo turbato — sia pure eccessivamente — così nel

Giappone come fra le popolazioni bianche, perchè nulla meglio di questi indizi sta a rappresentare la realtà della situazione.

Ridotta pure l'entità di questa situazione qual'era nell'epoca che precedette immediatamente lo scoppio della guerra mondiale, essa appare tuttavia costituita fondamentalmente di quegli stessi fattori che la compongono ora. Anzi, se una trasformazione si deve constatare, questa è nel senso che alcuni fattori sono scomparsi o si sono attenuati — massime quelli di carattere politico — mentre si sono straordinariamente accresciuti gli elementi economici e storici; quegli elementi cioè che hanno un carattere più durevole e profondo e che agiscono sul corso degli avvenimenti come forze decisive e irresistibili.

E sono precisamente queste forze che occorre esaminare e valutare in quanto esse soltanto possono eventualmente costituire lo strumento di quel pericolo che le due razze sembrano temere l'una dall'altra.

A tale scopo, se, come l'esperienza dimostra, è vera la legge della tendenza all'endosmosi tra le Nazioni, legge per la quale il gruppo ad alta natalità tende a traboccare in quello che ha un basso coefficiente di natalità, è interessante conoscere quali sono le «posizioni demografiche» degli Stati Uniti e del Giappone; è interessante cioè conoscere in

quale misura le popolazioni dell'uno e dell'altro territorio si accrescono. Stati Uniti e Giappone possono infatti considerarsi come le avanguardie di due razze.

Il Leroy Beaulieu — confutando, con la documentazione delle cifre, le apprensioni di Malthus — dà un prospetto dei risultati del censimento degli Stati Uniti dal 1790 al 1910 con l'accrescimento annuo per cento abitanti calcolato di dieci in dieci anni. Orbene il «per cento» dell'accrescimento segue nel periodo indicato una riduzione progressiva quasi costante, salvo qualche oscillazione che non modifica però il carattere del fenomeno. Ecco infatti le cifre indicanti l'accrescimento per cento: 3,51 (1800); 3,64 (1810); 3,31 (1820); 3,35 (1830); 3,27 (1840); 3,59 (1850); 3,56 (1860); 2,26 (1870); 3,01 (1880); 2,55 (1890); 2,07 (1900); 2,10 (1910). E si noti che in queste cifre l'emigrazione rappresenta una parte assai notevole, che non potrà certo riapparire almeno in egual misura dopo la guerra, allorquando le nazioni belligeranti avranno bisogno di mano d'opera per la ricostruzione interna. Il Leroy Beaulieu prevede — e la sua previsione data dal 1913 — che la quota di accrescimento debba ridursi fortemente nelle prossime decadi di anni. D'altra parte il fenomeno veniva già riscontrato con rincrescimento dallo stesso compila-

tore del Bollettino statistico nord-americano, fino dal 1890. [1])

Consideriamo ora la «posizione demografica» del Giappone. Abbiamo già visto il considerevole aumento della popolazione del Giappone; abbiamo notato come la media di questo aumento sia progressiva: dal 14,48 per cento abitanti — qual'era negli anni fra il 1907 e il 1911, — è passata al 15,76 negli anni fra il 1912 e il 1916. Più notevole ancora è lo sbalzo fatto in Corea, dove da una media di 15,82 si è passati a 37,79 per cento abitanti. Considerevole pure la progressione verificatasi nella popolazione di Formosa e Sakaline. L'alta quota della natalità è un fenomeno che sorprende chiunque osservi il Giappone nelle sue manifestazioni più evidenti. Il Naudeau scrive che «la natalità negli insulari non cessa di aumentare con una rapidità stupefacente, accumulando fra di essi delle riserve di uomini e di energie che stimolano bisogni immensi, cupidigie e uno sfrenato bisogno di espansione e di contese». [2])

La natalità è calcolata da Leroy Beaulieu al 33,6 per mille abitanti — sensibilmente superiore a quella della Germania e dell'Italia. Altri ha creduto anche di poterla valutare alquanto inferiore a quella della Germa-

[1]) P. Leroy Beaulieu: *La question de la population* (pag. 124). [2]) *Op. cit.* (pag. 177).

nia, pari a quella dell'Italia, della Finlandia, dei Paesi Bassi e del Portogallo e di poco superiore alla natalità dell'Inghilterra. Ma questi calcoli — compreso quello del Leroy Beaulieu, pur così scrupoloso — non corrispondono alla realtà perchè non v'è proporzione fra la quota di natalità e l'accrescimento effettivo della popolazione. La quota di natalità è calcolata naturalmente sulla statistica giapponese; ed è precisamente questa che non corrisponde alla realtà, come avvertiva il giornale *Yorozu* del 23 marzo 1909. Infatti la popolazione giapponese prende con lo stato civile le libertà più varie e più singolari. In un grandissimo numero di casi al Giappone, i neonati — malgrado le prescrizioni delle leggi, — non sono dichiarati che parecchi mesi dopo la loro nascita. Talvolta non lo sono affatto. La prova è data dal *Resumé Statistique de l'Empire du Japon*, che contiene ogni anno una rubrica, intitolata «Personnes enconnues s'étant declarées ellesmêmes». In Europa, i neonati sono denunciati subito, e nel computo della natalità entrano perciò anche i piccoli esseri che la mortalità infantile fa scomparire. Invece nel Giappone, in un grandissimo numero di casi, i bambini che muoiono a uno, due, tre, sei mesi e talvolta anche a un anno di età, non sono inscritti che come nati morti.

C'è da credere anche che alcuni di quelli che soccombono poco dopo la nascita non siano denunciati per alcun titolo. In conclusione, il coefficiente di natalità del Giappone non comprende che i bambini robusti, mentre i coefficienti europei includono un gran numero di neonati che sono morti prima del sesto mese. E però un confronto fra le due natalità è irregolare; e si può ragionevolmente ammettere che i calcoli del Leroy Beaulieu stiano al disotto del vero.

Tuttavia il Leroy Beaulieu prevede che in mezzo secolo la popolazione del Giappone si raddoppierà; e ravvisa fino da ora la tendenza alla saturazione demografica. È vero che la densità media della popolazione giapponese, se si considera la superficie interna del paese, appare forte senza essere colossale: 120 abitanti per chilometro quadrato, cioè presso a poco la densità della popolazione tedesca, e 63 o 64 per cento di più della densità della popolazione francese. Ma bisogna pensare che questa densità è ineguale. Così la popolazione di Hokkaido e Yeso ha una densità di 15 abitanti per chilometro quadrato, mentre le isole del centro e del sud hanno una popolazione oscillante da 180 a 200 abitanti per chilometro quadrato.[1])

[1]) Leggiamo in una corrispondenza da Parigi alla *Perseveranza* (9 luglio 1918, 2.ª pag.) che il Governo del

Il conte Okuma, fino dal 1905, affermava nel *Tayo:* «Il nostro suolo non basta più a nutrire il popolo».

È dunque una pressione irresistibile, formidabile che si esercita dal Giappone e spinge la popolazione a espandersi nella ricerca di nuovi sbocchi e di nuove terre per la sua attività. E ciò malgrado il tributo grandissimo che la popolazione giapponese paga alla morte. [1])

Giappone ha pubblicato quest'anno i risultati dell'ultimo censimento della popolazione dell'Impero. Da questo censimento si rileva che esistono al Giappone due grandi città con popolazione superiore al milione, Osaka con 1 508 667, e Tokyo con 1 181 421; e due altre città la cifra delle quali supera i 500 mila: Kioto con 549 770, e Kobé con 529 865. Ne seguono inoltre 14 con più di 100 mila abitanti e 24 con più di 50 mila. Cinquanta altre città, infine, hanno una popolazione che varia dai 30 ai 50 mila abitanti.

1) “Sono 120 mila le giovani donne che alla fine di ogni anno più non ritornano ai lari domestici dalle maestranze industriali e cadono vittima della prostituzione, e delle rimanenti il 25 % ritornano a casa minate dalla tisi.„ (E. Tabasso Volterra: *Il pericolo giallo* nel *Sole,* n.° 285 del 1917.) Si aggiungano le fatalità geologiche, per cui i cataclismi rappresentano un'eventualità tutt'altro che rara e clemente. In quella natura trepidante, in quella fantasmagoria mortale, si constata meglio la fuga sfrenata verso l'infinito del tempo irreparabile; tutto muore e tutto rinasce più presto. Non vanno ancora dimenticati altri flagelli pericolosi: il colera, la peste, la dissenteria e il beri-beri. Si direbbe dunque che una virtù prodigiosa ed arcana operi in guisa da produrre e moltiplicare, come presso nessun altro popolò, le energie vitali.

Abbiamo già notato una singolarità della composizione demografica del Giappone: la prevalenza della popolazione maschile su quella femminile. Il che costituisce per una nazione, già così potente di materiale umano, un vantaggio inestimabile, in quanto significa la superiorità quantitativa dell'elemento che meglio corrisponde al bisogno di propagazione, di conquista, di «allagamento» umano ed economico (e fors'anco militare) del popolo giapponese; — vantaggio che va posto ancor più in evidenza perchè rappresenta una situazione contraria a quella delle popolazioni occidentali.

Prendendo i dati del 1916, si trova che nel Giappone il numero dei maschi supera quello delle femmine di 594 017; nella Corea vi sono 524 468 maschi più delle femmine; nell'isola di Formosa 173 166 e nella Sakaline 12 352.

Ebbene, si confrontino queste cifre che indicano la superiorità numerica della popolazione maschile giapponese col seguente specchio che dimostra un opposto squilibrio dei sessi in Germania, in Francia, nel Regno Unito e in Italia, con in più la previsione di un aggravamento nel 1919: [1])

[1]) Franco Savorgnan: *La guerra e la popolazione* (pag. 132).

	Femmine per 100 maschi (dai 20 ai 44 anni)	
	1910	1919
Germania	101	119
Francia	102	124
Regno Unito	108	121
Italia	111	129 [1]

Le «posizioni demografiche» degli Stati Uniti e del Giappone dimostrano dunque una potenza progressiva più intensa in questo che in quelli. E allora si ha la sensazione di trovarsi in presenza di un vero problema mondiale. Le molteplici questioni di emigrazione o commerciali, che sono sorte e possono sorgere fra l'uno e l'altro paese, sembrano essere sintomi di un più profondo e più vasto problema. Certi fenomeni vanno allora considerati prudenzialmente non come fatti in sè e transitori o occasionali, ma come gli esponenti significativi di una situazione che contiene i fattori dei futuri destini dell'umanità.

Le opposte sponde del Pacifico rappresenterebbero dunque i termini giganteschi di quello che Archibald Hurd ha definito un «problema di razza»?

Certo, più si considera questo problema e

[1] La cifra assoluta per l'Italia è di 627 997 femmine più dei maschi (*Annuario statistico italiano*, 1915).

più esso appare imponente e grave. E benchè sembri un problema di carattere sopratutto generale, non si può non ricordarle qui dove la posizione del Giappone — per l'influenza che è destinato ad avere sulle popolazioni asiatiche, essendo il paese più ricco, più moderno, meglio dotato di capacità espansiva in tutto l'Estremo Oriente — appare tale da assegnare all'Impero giapponese una funzione di razza più che nazionale.

Vediamo un po'. Secondo i calcoli del Leroy Beaulieu [1]) — calcoli molto severi, lontani da qualsiasi esagerazione — il globo comporta ancora il raddoppiamento della popolazione. «Il globo — egli scrive — ha bisogno di un accrescimento di 1600 milioni di abitanti. Questa cifra è, secondo tutte le probabilità, molto al di sotto della verità.»

Fra le contrade ancora insufficientemente popolate e non sviluppate, l'Africa non può ricevere dall'Europa che la guida; non può salvo la zona litoranea del nord e dei fiumi del sud, essere popolata da uomini di razza europea; dovrà essa stessa provvedere al suo fabbisogno di abitanti o riceverlo dall'Asia, dalle Indie per esempio. La Siberia e le contrade del Nord e dell'Ovest dell'Asia, anche esse ancora insufficientemente popolate e non

1) *Op. cit.* (pag. 173 e segg.).

sviluppate, possono essere popolate dall'Europa Orientale, dalla Russia, dalle popolazioni balcaniche ed elleniche, come dalle nazioni asiatiche vicine. Nell'Oceania, la Nuova Zelanda e il litorale dell'Australia, salvo probabilmente la parte settentrionale, possono ricevere il loro popolamento da una parte da uno sviluppo proprio dei gruppi europei, che vi sono già installati, e dall'altra parte dall'emigrazione europea. Nel resto dell'Oceania, tutta la parte tropicale ed equatoriale non possono ricevere il loro popolamento che dallo sviluppo spontaneo della loro popolazione attuale e dall'emigrazione asiatica.

Restano le due Americhe, la cui popolaziozione attuale di 165 milioni circa può quintuplicarsi o sestuplicarsi senza che vi sia saturazione.

E Leroy Beaulieu pensa che qui — oltre ai gruppi autoctoni che si sono conservati nell'America centrale e meridionale, oltre anche ai neri che vi sono stati importati dalla tratta — è la riserva delle razze europee. Vi è posto — tenendo conto delle popolazioni già fisse nel paese — per una immigrazione di 400 milioni di europei circa in un secolo e mezzo o in due secoli, in ragione di due o tre milioni di emigranti all'anno; ciò che corrisponde al doppio, se non al triplo dell'immigrazione netta attuale.

Ma se questa immigrazione non si verificasse in una misura sostenuta, le razze europee mancherebbero alla loro missione. «*Esse* — ammonisce lo scrittore francese — *rischierebbero di essere un giorno subordinate relativamente alle razze asiatiche, e l'equilibrio di forza e di potenza fra le une e le altre rischierebbe di essere distrutto a detrimento delle razze europee.*»

Così posto il problema, la responsabilità della Germania per aver provocato la guerra mondiale, appare ancora più grande e più terribile, poichè essa ha spinto tutta una razza, tutta una civiltà al formidabile logorio di se stesse, mentre questa razza, questa civiltà hanno bisogno del più fecondo vigore se non vogliono essere condannate alla immobilità, che è l'origine della decadenza dei popoli.

La dottrina di Monroe nell'Estremo Oriente.

L'accordo nippo-americano dell'ottobre 1917. - Le dichiarazioni di Lansing. - Le tre stipulazioni dell'accordo. - Goto conferma il valore dell'Intesa cogli Stati Uniti. - La "gaffe„ del visconte Ishii. - L'imperialismo giapponese. - Una dichiarazione del ministro Motono. - Il programma del signor Ishikava.

L'8 novembre del 1917, i giornali pubblicavano il seguente telegramma di intonazione ufficiosa da Washington:

«Il Giappone e gli Stati Uniti hanno concluso un accordo concernente la Cina, e nel medesimo tempo sono giunti a un'intesa nei riguardi della cooperazione militare, navale ed economica nella guerra contro la Germania.»

Questa informazione coincideva perfettamente con un'altra spedita il giorno prima da Pechino, secondo la quale un accordo era

stato concluso il 2 novembre 1917 tra i Governi degli Stati Uniti e del Giappone, accordo che riconosce gli interessi speciali del Giappone in Cina e riafferma la politica della *porta aperta*.

Ma più che mai importanti erano — a questo proposito — le dichiarazioni del segretario di Stato, Lansing, riferite dal corrispondente da Washington di un giornale francese. [1])

Dopo aver ricordato i rapporti fra il Giappone e l'America in questi ultimi anni, dopo avere riconosciuto che l'attività dei due paesi in Estremo Oriente aveva indubbiamente suscitato un sentimento di sospetto, che avrebbe potuto creare una seria situazione, dopo avere denunciata la campagna di falsità «abilmente e segretamente condotta per molto tempo dai tedeschi», e che aiutata da complicità ignoranti e benevole aveva contribuito allo sviluppo del malessere, Lansing dichiarava:

«Il principale risultato dei negoziati è la conclusione di un'intesa concernente la politica dei due paesi nella Cina. Questa intesa è formalmente stipulata nelle note pubblicate. Il testo non necessita di alcuna spiegazione; non solamente contiene la riaffermazione della politica della porta aperta, ma introduce il

1) *Petit Parisien* (8 novembre 1917, 1.ª pag.).

principio del non intervento con la sovranità e l'integrità territoriale della Cina».

Il corrispondente poneva quindi in evidenza il valore di queste parole di Lansing.

«Non c'è bisogno di insistere — egli aggiungeva — sull'importanza di questa dichiarazione che chiude felicemente una lunga e pericolosa controversia, che stabilisce le relazioni su delle basi solide e fa prevedere una cooperazione più vasta sul mare, più attiva in tutti i dominii, del Giappone nella guerra contro il militarismo prussiano.»

Non basta. Lo stesso giornale, in una nota editoriale, accresceva il valore di questo accordo — quale potevasi dedurre dalla nota ufficiosa di Washington e dalla dichiarazione di Lansing — avvertendo che l'accordo non riguardava soltanto la Cina, ma offriva una portata più considerevole di quella d'una intesa economica e anche territoriale.

Secondo questa nota, l'accordo comprendeva in realtà tre stipulazioni:

riconoscimento degli interessi speciali del Giappone nella repubblica celeste;

eguaglianza commerciale in virtù del principio della porta aperta;

cooperazione dei due Stati firmatari contro la Germania.

Abbiamo ricordato l'accordo nippo-americano dell'ottobre del 1917 — reso noto solo

nel mese successivo — innanzitutto perchè l'importanza sua è indiscutibile. Tale importanza — anche a non tener conto dei commenti dei giornali, i quali possono o non possono aver valore, anche se è nota la loro autorevole inspirazione — è convalidata oltre che dalle dichiarazioni di Lansing, che abbiamo ora ricordate e che sono contemporanee quasi alla firma dell'accordo, anche da dichiarazioni della parte opposta: quella del ministro degli affari esteri del Giappone, Coto, appena assunto al potere: cioè alla fine di aprile del 1918.

«Il Giappone — dichiarava il ministro Coto, ricevendo i capi missione — è sempre leale nei suoi impegni e fedele ai suoi amici. Questa è la direttiva della nostra politica estera. Abbiamo, oltre a questo, il pernio centrale dell'alleanza anglo-giapponese, *i nostri impegni con gli Stati Uniti, specialmente le note di Lansing e dell'ambasciatore Ishii scambiate a Washington l'ottobre scorso* e le nostre antiche amicizie con le Potenze alleate ed anche il nostro sincero desiderio di conservare buoni rapporti e cooperare coi nostri vicini, Russia e Cina.»

È evidente il contrasto tra il fatto della firma dell'accordo dell'ottobre 1917 e le incertezze successive sull'atteggiamento degli Stati Uniti nei riguardi dell'intervento giapponese.

Le esitanze americane derivavano da una divergenza di interessi col Giappone, fatta più acuta da abili manovre tedesche; oppure discendevano solo dall'apprezzamento della situazione in Russia? [1])

[1]) In Europa — come abbiamo già notato — vi era una tendenza decisa e chiara, favorevole all'intervento giapponese. Le opinioni di Clemenceau e di Pichon — che, prima della sua assunzione al potere, ha condotto una campagna di stampa in questo senso — erano conosciute a questo riguardo. Dal canto suo, anche l'Inghilterra si era mostrata favorevolissima all'intervento del Giappone. " Il Giappone, che è uno Stato sovrano e indipendente — ha detto Lord Cecil nel marzo 1918 — prenderà le decisioni che riterrà giuste. Da parte mia, non sarei sorpreso se, dopo quello che è accaduto, il Giappone giudicasse opportuno inviare truppe per impedire nell'interesse proprio e degli Alleati la germanizzazione della Siberia. E non esito a dire che sarei personalmente lieto di vedere il Giappone agire in questo senso come mandatario degli Alleati. Mi pare che l'immensa gravità della penetrazione tedesca in Russia non sia adeguatamente compresa. Vi è forse la menoma ragione perchè i tedeschi non cercherebbero di penetrare in Siberia come hanno fatto altrove? Io non ne vedo alcuna. Abbiamo in questo momento informazioni che possono essere vere e non esserlo, le quali dicono che i prigionieri tedeschi in Siberia vengono organizzati e che un generale prussiano è stato inviato per effettuare tale lavoro. Ammettendo anche che tale fatto sia inesatto completamente è certo che tale notizia è una intelligente previsione degli avvenimenti. *Saremmo persone ridicole e criminose al più alto grado, se non prendessimo tutte le misure possibili per sventare il disegno tedesco, mentre ritengo che saremmo molto prudenti se*

A questa domanda non è possibile rispondere con precisione di termini, e non vi sono neppure circostanze e fatti che possano convalidare una qualsiasi induzione.

E siccome noi qui non raccogliamo che i documenti e gli indizi positivi della gigantesca configurazione della realtà in Estremo Oriente, così lasciamo senza risposta questo interrogativo.

Ma — a parte la sua evidente importanza

cercassimo di ottenere l'assistenza del nostro alleato giapponese, in una questione in cui esso, ed esso solo, può rendere efficaci servigi. „

Quanto alle manovre tedesche per acuire un dissidio nippo-americano, esse non hanno atteso lo scoppio della guerra mondiale per agire; e si sono quindi esercitate più attivamente, com'era naturale, dopo il '14. La forma e la misura di queste ultime manovre noi non sappiamo; ma possiamo indovinarne la pertinacia da alcune parole pronunciate dal visconte Ishii a Fair Haven (Massachusetts), il quale ha sentito il bisogno di fermamente dichiarare “ che le voci di un riavvicinamento possibile tra il Giappone e la Germania erano un bell'esempio degli intrighi tedeschi destinati a dividere gli Alleati „ (*Petit Parisien*, 6 luglio 1918, 3.ª pag.).

Infine quanto all'apprezzamento nord-americano della situazione russa, siamo nelle più fitte nebbie dell'incertezza, a causa dell'assenza di una sicura nozione delle correnti diverse che si incrociano in Russia e anche fuori. Il partito socialista rivoluzionario russo “ che rappresenta la volontà della grande maggioranza della popolazione russa, quale è espressa dall'Assemblea Costituente „ ha dichiarato di considerare “ senza nessun timore lo sbarco

— l'accordo dell'ottobre del 1917 meritava di essere ricordato anche per l'incidente a cui esso ha dato luogo in quei giorni. Più che un incidente, anzi, è un episodio che si inquadra però benissimo nella indagine di un altro fenomeno giapponese: il fenomeno imperialista.

Il visconte Ishii, inviato negli Stati Uniti per stipulare il noto accordo, tenne un discorso a New York, dichiarando tra l'altro

di truppe dell'Intesa sul suolo russo „ (*Corriere della Sera,* 14 luglio 1918, 1.ª pag.). D'altra parte, " uno dei più autorevoli e più probi esponenti di quel socialismo rivoluzionario russo contro il quale va accanendosi la cosidetta dittatura proletaria di Lenin, il dott. Roussanov, ha pubblicato nel *Socialist* di Stoccolma un articolo contro la " fatale gaffe „, asserendo che " è un errore colossale il credere che l'intervento militare dell'Intesa in Russia, nei modi e per i fini che gli si attribuiscono, possa costituire il colpo di grazia per il nefasto regime bolscevico.

" Al contrario, quest'ultimo lo sfrutterebbe per dare a credere ai contadini e agli operai che essi sono minacciati da una spedizione organizzata nell'interesse della borghesia per spogliarli delle conquiste conseguite mediante la rivoluzione. „

(Cit. dalla *Stampa:* " Notizie Russe.... „, 14 luglio 1918, pag. 1.ª)

Questo saggio è sufficiente — a nostro avviso — a dimostrare l'indeterminatezza delle nostre cognizioni sullo stato della Russia; e quindi la impossibilità di dedurre da esse l'ipotesi più approssimativa al vero dell'apprezzamento degli Stati Uniti sulla situazione russa.

che il suo Governo intendeva adottare in Estremo Oriente la «dottrina di Monroe».[1])

Questa affermazione oltre che provocare una certa emozione in Cina[2]) sollevò delle censure nello stesso Giappone, e precisa-

[1]) Per intendere la portata politica di questa affermazione, ricordiamo che la dottrina di Monroe, presidente della Confederazione nord-americana, fu enunciata nel messaggio annuale al Congresso, il 2 dicembre 1823. Vi è affermato che " i continenti americani per la condizione libera e indipendente che si sono conquistata e che mantengono, non devono più essere considerati come suscettibili da colonizzazione da alcuna potenza europea „. Ogni intervento di Stati di Europa contro gli Stati d'America " avente per oggetto sia di ottenere la loro sottomissione sia di esercitare un'azione sui loro destini „ sarà considerato " come la manifestazione di una posizione ostile nei riguardi degli Stati Uniti „. Questa dichiarazione aveva per iscopo di impedire alla Santa Alleanza di aiutare il re di Spagna a riconquistare le sue antiche colonie di America costituite in repubblica autonoma.

[2]) Il *Sin Wan Pao* (giornale cinese) scriveva: " In conseguenza di certi accordi diplomatici conclusi tra il Giappone e gli Stati Uniti, non crediamo vi sia qualche cosa di più sorprendente e di triste della maniera con cui ci trattano le Potenze che si vantano nostre amiche „. Il *Shun Pao* commentava: " La sovranità di un popolo indipendente vieta alle Nazioni straniere di intervenire nella politica di quel popolo, eppure noi siamo informati dalla *Reuter* che due Potenze hanno riaffermato il principio della Porta aperta in Cina. Cosa significa ciò? E di chi è la " porta „? Se è nostra — e chi lo può mettere in dubbio? — perchè devono essere gli altri che decidono se noi dobbiamo chiuderla e aprirla? „

mente in quella stampa nazionalista e pannipponica che non doveva sentirsi lontana dal profondo significato del principio enunciato dal visconte Ishii.

Le ragioni di tale censura venivano prospettate in una schietta confessione di Nagayama, corrispondente del *Courier d'Haiphong,* che da Tokio così scriveva al suo giornale:

«I miei compatrioti pensano che Ishii ha commesso una *gaffe* diplomatica, e sono del parere che non tutta la verità va sempre detta...».

L'errore del visconte Ishii a cui il Governo giapponese volle riparare lì per lì, col far sapere che il visconte non era in missione ufficiale — era dunque quello di essere stato imprudente svelando un programma di predominio politico, che non è del resto un mistero per chi — anche senza approfondirne la conoscenza — esamini la situazione in Estremo Oriente.[1]) Predominio politico inteso nel senso più largamente comprensivo: e cioè economico, sociale e di razza.

Vale la pena, a questo proposito, di ricor-

[1]) La "gaffe" del visconte Ishii e i commenti che ne sono seguìti sono riferiti in una corrispondenza dell'Estremo Oriente di C. Bassoni, *Il Giappone, l'America e la Cina* (*Avanti!,* edizione romana, 9 marzo 1918, 1.ª pag.).

dare qualche affermazione del pensiero e del sentimento della classe colta giapponese.

Il prof. Kakuzo Okakura, autore di libri di sociologia e di estetica, negli *Ideali dell'Est* così formula le direttive internazionali del Giappone, in una visione di unificazione della razza gialla:

«L'Asia è una. L'Hymalaya divide solo apparentemente due civiltà simili: la Cinese col suo comunismo di Confucio, e l'Indiana col suo individualismo dei Veda. Ma neppure le barriere nevose possono interrompere, sia pure per un solo momento, quella larga onda di amore per l'universalità, che è, in fondo, l'eredità comune di pensiero d'ogni razza asiatica, eredità che ha reso queste razze capaci di produrre tutte le grandi religioni del mondo e che le distingue da tutti quei popoli marittimi del Mediterraneo e del Baltico che aspirano sopratutto alla ricerca dei particolari e dei mezzi; non delle finalità della vita». [1])

Il prof. Ukita determina meglio la missione giapponese in Estremo Oriente:

«È missione del Giappone — egli scrive — di presentare alle varie popolazioni asiatiche un esempio di Stato nazionale civile e

[1]) Citato da E. Cauda: *I germi della decadenza nipponica* (pag. 8 e segg.).

indipendente e di *formare poi una confederazione di tutte le nazioni asiatiche, sulle basi delle leggi internazionali, precisamente com'è missione degli Stati Uniti di formare una vasta unione, pan-americana. In tal modo, noi potremo, oltrechè rafforzarci, anche renderci capaci d'affrettare, per quanto è possibile, il progresso del mondo intero».*

Il prof. Hasegawa, capo dell'Ufficio d'igiene al Ministero dell'Interno, addita alla gioventù, come ideali, la guerra e la conquista. «Calpestate il mondo — egli esclama — prendete, rubate quanto più potete! Non vi lasciate trarre in inganno da apparenze esterne, da chiacchiere di conferenze per la pace e di guerre di giustizia.... Il mondo è di chi lo vince, e per vincere ci vuol forza, forza e forza.... Torniamo all'antico, alle nostre vecchie idee di conquista, quando prima della sterile pace, del periodo di Tokugawa, noi aspiravamo alla conquista dell'Australia e della Corea... »

Sono massime che il più ardente pangermanista non disdegnerebbe per il proprio vangelo politico....

Questione di forma del resto. Questa affermazione fatta da un giornalista e sociologo, il dott. Yohoi — anche se vestita d'apparenze ideali e miti — non differisce fondamentalmente da quella del prof. Hasegawa:

«La missione del Giappone — egli asserisce — è quella di fondere, di rendere armonicamente unite le due civiltà d'Oriente e d'Occidente. Il Giappone dev'essere il paciere, l'unificatore, il tranquillizzatore dell'orizzonte politico mondiale.... *Chi parlò dell'America, di New York, di Boston come dei centri intellettuali e civili del mondo fu pazzo; sarà il Giappone il paese chiamato, co' suoi geni politici, ad attrarre attorno a sè le due più grandi civiltà del mondo.*»

Per trovare qualche cosa che si avvicini a questa funzione universale che il Giappone ambisce per sè, bisogna rifarsi alle utopie folli del pangermanesimo, che dalla pretesa superiorità della razza tedesca su tutte le altre razze umane fa derivare una Germania missionaria di civiltà e nel tempo stesso soggiogatrice di tutti gli altri popoli: popoli inferiori, naturalmente....

Prima che il visconte Ishii dichiarasse che il Giappone intende adottare in Estremo Oriente la dottrina di Monroe, la tendenza del popolo giapponese — o delle sue classi dirigenti — all'applicazione di essa appariva manifesta.

E. Cauda nel 1909, studiando sul luogo il vivo fermentare di ambizioni del Giappone, veniva tratto logicamente a ravvisare nelle correnti politiche nipponiche il determinarsi

del principio bandito da Monroe per l'America.

«.... possiamo affermare — scriveva — che la questione «l'Asia degli Asiatici» è quella che più alletta oggi — turbandole — le menti nipponiche; *e che il Giappone, nonostante la sua intelligenza indiscussa non dispera di potersi porre, in un prossimo futuro, a capo d'una confederazione panasiatica. I sintomi di quest'aspirazione non sono dubbi; l'imperialismo è in voga e, forse fra non molto, il grido di Monroe potrà divenire il segnacolo di una nuova lotta.*» [1])

Il visconte Ishii è stato censurato, e per un momento anche quasi sconfessato, per avere espresso il suo pensiero rettilineamente senza le ambigue volute del linguaggio diplomatico. Ma — Monroe a parte — in che cosa sostanzialmente differivano da quelle del visconte Ishii, queste parole pronunciate dal ministro degli esteri Motono, quando il disfacimento del regime czarista proiettava fino all'Estremo Oriente la minaccia tedesca?

«*La responsabilità* — questa la limpida dichiarazione del ministro Motono — *del mantenimento della sicurezza nell'Estremo Oriente riposa interamente sul Giappone.*»

È un linguaggio chiarissimo. Monroe non

[1]) *Op. cit.* (pag. 14-15).

vi è nominato. Ma la sua dottrina è in queste parole del ministro Motono nella sostanza del suo principio e nella ampiezza dei suoi termini.

Ora l'imperialismo giapponese poteva essere considerato una semplice formulazione di teorie o anche una tendenza di intelletti e di forze brute finchè le miserrime condizioni interne e il gravissimo disagio della pubblica finanza rendevano vana ogni aspirazione di grandezza. Ma la situazione diviene ben diversa quando questa aspirazione, trasmutatasi in orgoglio di razza, in sentimento di superiorità politica e storica, riposa sul benessere privato, sulla potenza industriale, sulla espansione dei traffici, sulla floridezza del tesoro.

Che cosa era il Giappone negli anni che precedettero la guerra? Un paese sul quale pesavano i più gravosi oneri, con poche speranze di alleviamento, malgrado il celere trasformarsi dell'economia.

Nel 1893, prima della guerra con la Cina, le spese figuravano nel bilancio per 83 milioni di yen; dopo la guerra con la Cina si elevavano alla cifra di 168 milioni; dopo la campagna di Manciuria raggiungevano quasi i 505 milioni. Ecco del resto un quadro comparativo che è veramente istruttivo:

Anni	Totale delle spese
1903	249 596 131 yen
1904	277 055 682 „
1905	420 741 205 „
1906	464 275 583 „
1907	602 400 959 „
1909	636 361 093 „
1910	532 893 635 „
1911	569 154 028 „
1912	585 374 613 „
1913	593 596 445 „
1914	573 633 925 „

Il debito pubblico raggiungeva nel 1914 un totale di yen 2 584 122 505. E questo debito che nel 1903 gravava su ogni abitante per yen 10 843, pesava nel 1914 per yen 35 688; dopo aver ritoccato l'acme nel 1910 con yen 48 213.

Il popolo giapponese era spaventosamente tassato. Malgrado ciò, accresceva la sua potenza e il suo prestigio, ma l'accresceva su dolori accumulati. Già erano sorte nella stampa delle campagne contro l'eccesso degli aumenti. [1])

Lo scoppio della guerra mondiale ha trovato il Giappone nella più travagliosa crisi. J. Davenport Whelpley così riassumeva, tre mesi innanzi che il conflitto tremendo divam-

[1]) L. Naudeau, *Op. cit.*, pag. 254 e segg.

passe, la angosciosa e oscura situazione del Giappone:

«Attualmente l'Impero del Sole Levante si dibatte in grandi angustie economiche; il debito pubblico negli ultimi anni ha avuto un fortissimo aumento; gli interessi del debito pubblico e le spese militari assorbono buona parte delle risorse del bilancio e obbligano il Governo a imporre alla popolazione carichi tributari gravosissimi. L'industria giapponese stenta a trovare all'estero gli sbocchi di cui avrebbe bisogno; varie provincie sono state in questi ultimi anni desolate dalla carestia; il numero degli operai privi di occupazione è enorme; e la Corea, l'isola di Formosa, la Manciuria e perfino la Cina non offrono un campo d'impiego rimunerativo alle decine di migliaia di giapponesi privi di lavoro». [1])

Orbene la guerra ha cancellato tutte le angosce e tutte le incognite. Il Giappone da paese povero è divenuto un paese ricchissimo; — politicamente è assurto a grande potenza, influente nel giuoco delle forze mondiali; — economicamente è uno dei maggiori fattori nella produzione della ricchezza universale.

Chi osservava il fenomeno giapponese prima della guerra, rimaneva colpito dalla spro-

[1]) *Fortnightly Review,* maggio 1914.

porzione grandissima fra la misura sterminata delle ambizioni e la miseria profonda che tormentava tutto il paese. E queste ambizioni erano svalutate precisamente dalla esiguità dei mezzi poveri e deboli di cui avrebbero avuto bisogno per realizzarsi.

Oggi non più. Il Giappone ha stabilito l'equilibrio fra il suo programma imperialista e i mezzi di attuazione: il prestigio politico, l'organizzazione industriale, l'ampiezza dei traffici, la potenza del materiale umano....

La nota ufficiale che noi conosciamo sull'intervento o meno dell'Impero del Sol Levante — quella del 12 luglio 1918 — ci avverte che «non vi è alcun cambiamento nell'atteggiamento del Giappone», e che il Giappone attende la parola definitiva dall'opposta sponda del Pacifico.

Noi non sappiamo se il Giappone ha formulato delle condizioni per il suo intervento. Ma sappiamo che nell'opinione pubblica giapponese si sono determinate correnti, le quali pensano che l'intervento nipponico non soltanto ha il valore di salvaguardia degli interessi giapponesi, che verrebbero lesi dal protendersi della supremazia tedesca in Estremo Oriente, ma rappresenta un servigio notevolissimo che si rende alla causa delle Potenze d'Occidente nemiche degli Imperi Centrali. E queste correnti «vorrebbero veder

tolte le difficoltà all'invio di ferro dall'America, di riso dalla Cocincina, di lana dall'Australia: *desiderano non incontrare leggi ostili in America per l'emigrazione giapponese, e così nel Canadà e nelle Colonie francesi*».

Che più? «Il signor Ishikawa Hanzan, direttore del *Yorozu* di Tokyo, domandava la cessione del Chan-tung tedesco, i possessi tedeschi in Oceania, il diritto d'amministrare le ferrovie russe in Siberia e quelle dell'Est della Cina, una indennità di 5 000 000 000 di yen, riconoscimento della superiorità degli interessi del Giappone in Cina, l'apertura di Wladivostok al commercio, il disarmo di Karbine e Nicolajevsk, l'abolizione delle misure contro l'emigrazione giapponese nell'Australia, nell'Africa del Sud e negli Stati Uniti.»[1])

Certamente, il signor Ishikava Hanzan non rappresenta il suo Governo, nè è il solo esponente dell'opinione pubblica giapponese.

Ma — a parte che, in difetto di altre manifestazioni circostanziate del pensiero delle sfere politiche giapponesi, dobbiamo inevitabilmente tener conto di quelle che si conoscono — è pur vero che esse, anche se non

[1]) ***Le reali condizioni del Giappone e le condizioni dell'intervento.*** **(Corrispondenza da Tokyo, dell'aprile, pubblicata nell'*Epoca* del 30 maggio, 3.ª pag.)**

hanno una portata definitiva e positiva, hanno un valore di sintomo.

D'altronde, se si prescinde dalla richiesta di una indennità di 5 000 000 000 di yen, — e dalle facilitazioni per l'invio di alcune merci e dall'abolizione delle misure restrittive degli emigranti (tutte cose, queste ultime, che rispondono a un criterio di eguaglianza con le altre nazioni europee) — il resto che cosa è se non la dottrina di Monroe tradotta nell'equivalente reale di territori e di privilegi economici? [1])

[1]) Specialmente presso i giapponesi hanno valore anche le sfumature del linguaggio; è in esse appunto che occorre guardare attentamente per scoprirvi o uno stato d'animo o una tendenza. Ci sembra perciò non privo di importanza e di significato un recentissimo articolo dell'*Jui Shimpo* di Tokyo (14 luglio), il quale, esaminando la situazione in Siberia, scriveva:

" È fuor di dubbio che la questione dell'intervento del Giappone *ha fatto rinascere un grande entusiasmo da poi che è ammesso che le cose vanno di male in peggio in Siberia* ".

Può parere singolare che l'aggravarsi della situazione in Siberia forse a Tokyo considerato motivo di entusiasmo. Ma il fatto si spiega benissimo.

Conclusione.

I topi dei soffitti giapponesi e le profezie occidentali sul Giappone. – Il fattore demografico e la civiltà. – Un'affermazione del dottor C. U. Saleeby: "l'avvenire è nero„. – Il serbatoio dell'Estremo Oriente. – Le due religioni del Giappone. – "Quo vadis?„.

Andrea Bellesort, in un suo recentissimo studio sul nuovo Giappone, scrive: «Quand on parle de ce qui arrivera demain, dit un proverbe japonaise, les rats du plafond rient».

E il Bellesort aggiunge immediatamente: «Les répresentants de l'Europe ont souvent fait bien rire les rats des maisons japonais». [1])

In verità rare volte è accaduto di veder fallire le più categoriche previsioni come nel caso del Giappone. Si può dire che tutta

[1]) André Bellesort, *Le nouveau Japon* (*Revue des Deux Mondes*, 1.° dicembre 1917, pag. 482 e segg.).

la letteratura politica riguardante il Giappone, e che precedette il 1914, fu tutta informata al concetto che l'impero del Mikado correva verso la rovina, e che l'assorbimento rapidissimo dei principii e degli ordinamenti della civiltà occidentale, nonchè infondergli un vitale nutrimento, doveva portare a un fatale processo di corrosione.

E si noti: tutte le previsioni che nel seguirsi degli anni si son viste mancare d'ogni fondamento di realtà, e ricevere da questa una smentita continua e completa, erano desunte dalla osservazione diretta, dallo studio obbiettivo, dalla conoscenza immediata del Giappone. Il Cauda non presentava al pubblico, nel 1911, il suo lavoro sul Giappone, quale una rappresentazione diretta d'una verità ancora in gran parte sconosciuta, e con un titolo che affermava nella più lucida sintesi la convinzione che aveva tratto dal suo non inoperoso soggiorno nel meraviglioso lontano paese? Il titolo era: *I germi della decadenza del Giappone*. «Quando noi — egli scriveva — di questi popoli d'Oriente, avremo scrutate da vicino le energie che ci saranno parse nuove e le avremo veramente vagliate e studiate, ci persuaderemo che la loro forza è nell'antico e che nel nuovo è regresso, apparenza, disgregazione. Questo nuovo avrebbe potuto venire sottilmente e lentamente assimi-

lato, scartandone tutti gli elementi di dissolvimento: ciò non seppe fare il Giappone: la stessa onda che ne ha mostrato a noi lo splendore novello non arresterà così presto la sua azione distruggitrice» (pag. XV).

Nè il Naudeau — che pure aveva avuto il modo di studiare il popolo giapponese nelle sue manifestazioni più virilmente vigorose portate fino al sacrificio — era stato meno assalito dal dubbio dinanzi al pensiero di quello che l'avvenire riservava al Giappone. Anzi inclinava alle previsioni più scure; e per questo si riferiva al pensiero grave delle più torbide profezie di Chamberlain, di Griffis e di Lafcadio Hearn. Il Naudeau — è vero — non le faceva interamente sue. Rimaneva incerto, ma tuttavia con molto pessimismo nell'animo. «Tali idee (quelle cioè catastrofiche del Chamberlain, del Griffis e di Lafcadio Hearn) attraversano talune volte lo spirito di colui che medita profondamente la storia dei giapponesi. Pensando alla loro mentalità, mormora con curiosità e anche con perplessità: — Dove vanno?» [1])

Ma il Cauda, il Naudeau ed altri non hanno avuto la possibilità di dire l'impressione che il Giappone modernissimo — il Giappone posteriore al 1914 — avrebbe prodotto su di

[1]) *Op. cit.*, pag. 405.

loro. Il Bellesort invece — che pure era tra quelli che profetizzavano per il Giappone un avvenire procelloso, applicando a quel popolo lontano lo stesso processo delle crisi economiche e morali dei popoli occidentali, prescindendo così da un fattore importantissimo: una mentalità diversa, sorretta da una singolare attitudine spirituale, nella quale la fierezza e la duttilità coesistono mirabilmente — il Bellesort, dicevamo, era tratto a confessare il suo errore. Questo si fondava sopratutto sulla creduta ma insussistente inconciliabilità fra il passato e il presente. Scrive infatti il Bellesort:

«Avevo conosciuto il Giappone nel momento nel quale, silenziosamente, esso preparava la sua *revanche* contro gli europei che l'avevano costretto a lasciare la Cina e il premio delle sue vittorie. Solo una grande guerra, in cui avrebbe battuto una nazione europea, poteva assicurargli la libertà dei suoi atteggiamenti nell'Estremo Oriente. Decisamente l'Europa doveva contare col Giappone. Ma questo il Giappone non lo diceva; esso non pareva preoccupato che di assimilare le nostre istituzioni e i nostri costumi. Vi riponeva uno zelo che ci sembrava non senza pericoli per esso. La sua vecchia società si apriva scricchiolando alle idee straniere. Tutto sembrava minacciato: il prestigio dell'impera-

tore, il principio di autorità, la morale tradizionale, la concezione di famiglia, la produzione artistica e i bei modi. Ma quasi tutto rimaneva in piedi».

E più oltre:

«.... Io ero convintissimo che il Giappone non sarebbe giunto a conciliare con le sue tradizioni le importazioni straniere e che tutto quello che vi era di singolare e di seducente soccomberebbe presto o tardi sotto l'invasione delle forme occidentali». [1]

Tutto questo non incoraggia evidentemente a congegnare delle previsioni per l'avvenire del Giappone, come del resto è rischioso ricercarne per qualsivoglia altro popolo; tanto più che la guerra mondiale ha profondamente alterato quei rapporti che parevano sistemati definitivamente in leggi sociali controllate dall'esperienza storica.

Ciò nondimeno, se non è prudente far della divinazione politica, si può della realtà, quale ci appare oggi, far tesoro per quei suggerimenti che ne scaturiscono direttamente, con logica irresistibile, con la forza delle cose, e calcolare quelle che possano essere le situazioni future più probabili.

Intanto un fattore influente al massimo grado, e il cui valore ha ricevuto dalla guer-

[1] Nella *Revue des Deux Mondes*, 1.° dicembre 1917.

ra una larga ed esauriente riprova, è manifestamente il fattore demografico. Infatti, quale consistenza e quale durata può avere uno sviluppo economico al quale manchi la ricchezza essenziale e fondamentale: quella del materiale umano? Enrico Hauser, nella sua chiara e impressionante ricostruzione dei metodi tedeschi di espansione economica, quando ricerca quello che la Francia deve imitare da questi metodi e quello che ne deve ripudiare, perchè la sua economia acquisti un ritmo più celere e un potere più diffusivo, riconosce che è inutile tutto quello che si dice e si fa, se la popolazione è stazionaria o regressiva. «Dove trovare — si chiede con non dissimulata amarezza — degli operai, degli ingegneri, dei chimici, dei direttori di aziende, dei viaggiatori, se innanzitutto la materia umana ci fa difetto? Soltanto una popolazione abbondante e crescente permette una produzione intensa e anche quell'acceleramento nei consumi interni che determina l'acceleramento della produzione e rende l'esportazione necessaria». [1]

Le considerazioni dell'Hauser nei riguardi della Francia — dove, certo, la situazione è

[1]) Henry Hauser, *Les méthodes allemandes d'expansion économique*, pag. 246.

singolarmente seria — valgono se non allo stesso grado di gravità, con egual valore condizionale quando si consideri una più vasta situazione. Sicchè l'indagine portata sul punto se l'economia giapponese costituisca una minaccia all'economia mondiale, e se una concorrenza commerciale e industriale possa essere di più ampia portata e avere più lontane conseguenze nell'avvenire, non è tale da dare alla fine una nozione concreta e attendibile del fenomeno, se almeno essa non è inquadrata nell'esame delle condizioni demografiche così delle popolazioni d'Estremo Oriente come del rimanente del mondo.

Ed ecco perciò, secondo l'*Annuaire du Bureau des Longitudes*, [1]) la distribuzione della popolazione sul globo:

[1]) Cit. da Paul Leroy Beaulieu in *La Question de la Population*, pag. 172.

Parti del mondo (esclusi i Grandi Oceani)	Superficie in milioni di chilometri quadrati	Rapporti alla superficie totale della terra per 100	Popolazione e densità		
			Popolazione probabile nel 1900 in milioni di abitanti	Densità per chilometro quadrato	Rapporto della popolazione di ogni parte del mondo alla popolazione totale della terra p. 100
Europa (con le acque interne)	10,0	2,0	390	39,0	24,1
Africa " " "	30,5	6,0	180	5,9	11,2
Asia " " "	42,2	8,4	860	20,4	53,2
Oceania " " "	11,1	2,1	42	3,8	2,6
America del Nord (con le acque interne)	23,7	4,6	104	4,4	6,4
America del Sud " " "	18,7	3,6	40	2,1	2,5
Le cinque parti del mondo	136,2	26,7	1,616		100,0

Ora all'esame di questo prospetto due considerazioni risaltano evidenti:

a) che circa la metà del globo è ancora insufficientemente popolata;

b) che i milioni di abitanti sulla periferia dei continenti delle due Americhe, delle grandi isole dell'Oceania, o disseminati sulle enormi superfici interne di quelle regioni senza parlare dell'Africa quasi deserta per tre quarti — sono insufficienti a metterne in valore le immense risorse naturali.

Il Leroy Beaulieu[1]) giustamente osservava, in tesi generale, innanzitutto che ogni accrescimento della popolazione di quelle nuove regioni costituirà un beneficio non soltanto per quel dippiù di abitanti che vi affluirà, ma anche per quelli di tutte le altre regioni — specialmente di quelle appartenenti al medesimo gruppo di civiltà; e in secondo luogo che sarebbe desiderabile che — almeno per un secolo e mezzo o per due secoli — cioè per sei generazioni — si producesse nei vecchi paesi d'Europa un'eccedenza notevole e permanente delle nascite sui decessi per fornir materia a una emigrazione considerevole e continua.

L'illustre scienziato francese calcolava che una emigrazione netta annua di due milioni

1) *Op. cit.*, pag. 184.

d'anime sarebbe, non solo ammissibile, ma desiderabile. Invece, dal principio del secolo ventesimo fino al 1909, l'emigrazione europea con destinazione ai paesi d'oltremare non ha raggiunto, in media, il milione di anime. Ora, valutando come fa il Leroy Beaulieu, a 400 milioni di esseri il grado di ricettività dei paesi d'oltremare — oltre all'accrescimento naturale della propria popolazione — e supponendo che l'emigrazione europea conservi costantemente il tasso emigratorio di un milione all'anno — occorrerebbero quattro secoli per mettere il numero degli abitanti dei paesi nuovi in rapporto con le loro risorse naturali....

Scriveva il Leroy Beaulieu nel 1913:

«Se, per l'abbassamento del tasso di natalità, l'Europa non si mette in queste condizioni (portare cioè a due milioni di uomini annualmente l'emigrazione netta per i paesi d'oltremare), essa mancherà manifestamente alla sua missione e rischierà di vedere distruggere, a suo pregiudizio, l'equilibrio delle razze umane. *L'Asia potrebbe, infatti, sostituirsi, in parte, all'Europa per assolvere la sua missione di popolamento e di messa in valore del globo che l'Europa si mostrerebbe impotente a continuare.* Le razze asiatiche, che rappresentano, nel momento attuale, un numero di uomini di circa la metà più

considerevole di quello delle razze europee, si sentono compresse nel loro territorio e pronte a traboccarne per portarsi verso i territori vacanti a loro portata. Giapponesi, cinesi, indiani, arabi anche, sono frementi, irritati dal sequestro in cui li tiene l'Europa, che s'è aggiudicata la proprietà e il monopolio di tutte le regioni vacanti: le due Americhe, l'Australia e le diverse isole del Pacifico e l'Africa. *Se la razza europea avendo monopolizzate queste regioni insufficientemente popolate si mostra incapace di popolarle, può darsi che i popoli asiatici — che, pur conservando in fondo la loro mentalità tradizionale, prendono sempre più all'Europa le sue invenzioni, i suoi mezzi d'azione, i suoi metodi sia di lotta che di produzione, — ardiscano disputare all'Europa una buona parte dei paesi nuovi, e che i giapponesi e i cinesi estendano le loro mire sulle isole del Pacifico, e può darsi anche su certe regioni delle due Americhe; gli indiani e gli arabi sull'Africa Orientale.*

«Per la conservazione dell'equilibrio delle razze e per prevenire il subalternarsi delle razze europee, è così necessario che l'eccedenza delle nascite sui decessi si mantenga in Europa assai elevata per fornire annualmente una emigrazione europea, che, ben lungi dal discendere sotto le cifre recenti (un milio-

ne netto), piuttosto si sviluppi e salga fino a due milioni netti.»

Il Leroy Beaulieu, a conclusione del suo capitolo sulla missione e i beneficî dell'emigrazione, scriveva:

«L'abbassarsi della natalità presso tutti i popoli dell'Europa occidentale e centrale, se si accentua nel prossimo avvenire come s'è accentuata nel prossimo passato, fa temere che presto questi popoli non siano più in istato di assolvere efficacemente una delle loro più importanti missioni, quella di continuare e di finire il popolamento dei paesi nuovi. *Rischierebbero allora di trovarsi un giorno soppiantati in quest'opera d'una suprema importanza da popoli asiatici, se questi — adottando le nostre arti, le nostre invenzioni, i nostri metodi di lavoro e anche di lotta — sanno conservare la loro natalità*».

Abbiamo con una certa larghezza attinto all'opera di Paolo Leroy Beaulieu, perchè ci sembra che nulla meglio dei suoi calcoli severi e controllati e delle sue rigide deduzioni illuminino il quadro estremorientale. Questi calcoli e queste deduzioni fatte allorquando la maggior parte degli scrittori politici inclinava a ritenere il Giappone avviato verso la decadenza acquistano un valore di acuta intuizione di fronte invece allo sviluppo prodigioso dell'Impero del Sol Levante.

Quella che nel 1913 pareva già al Leroy Beaulieu una situazione tutt'altro che tranquillante — tale anzi da dover essere modificata perchè gl'interessi e la potenza della civiltà occidentale non fossero irrimediabilmente compromessi — si è invece profondamente aggravata in conseguenza della guerra. Il fenomeno senza bisogno di dimostrazione statistica — che è del resto oggi impossibile determinare sino alla più rigorosa approssimazione — è peraltro sicuramente intuitivo, ed è inteso in tutta la sua gravità da chiunque abbia la più superficiale e generica nozione delle devastazioni immense prodotte dalla guerra ai popoli e alle cose dell'Europa.

Sull'incognita angosciosa che sorge dalla tremenda rovina provocata dall'incendio appiccato criminosamente nel 1914 dagl'Imperi Centrali, un dotto e studioso cultore inglese di discipline mediche, il dott. C. U. Saleeby, ha pubblicato un volume di seria indagine medico-demografica che ha sollevato molto rumore nel mondo scientifico inglese non solo, ma fra tutti coloro che si occupano e si preoccupano del dopo guerra: *Fatti di Vita e di Morte.* [1]) L'essenza della guerra — scrive

[1]) Riassunto in una lettera londinese alla *Gazzetta di Torino*, 19-20 ottobre 1918.

il dott. Saleeby — è la distruzione: si lavora, è vero, intensamente, ma soltanto per più intensamente annientare: sopratutto è la vita, la vita nei suoi più validi campioni, che viene distrutta. Nè la distruzione avviene solo sul campo militare, ove tutti ne hanno contezza: avviene anche nelle case. E non avviene solo per fame e pestilenza, ma perchè discende la quota della natalità e si eleva, in certe condizioni, quella della mortalità. « *Questa guerra* — ha detto il segretario generale in una pubblica lettura — *è il suicidio della razza d'Europa* »: forti parole, ma non meno per questo vere e che fanno ricadere anche più tragica la colpa su quelli che l'hanno scatenata... Nè può essere una « fiche de consolation » il fatto che Germania ed Austria abbiano sofferto e soffrano una più larga distruzione di vite umane. Tal sia di esse. Questa è la loro Nemesi, è il loro destino: agli inglesi resta il còmpito di pensare ai casi proprii ed a quelli degli Alleati: dacchè il carico è grave e sproporzionato al numero delle vite col quale si deve sopportarlo.

Il dott. Saleeby così conclude il suo quadro gravemente pessimista:

« Io fui ripetutamente accusato di una *soppressio veri* perchè non condivisi la rosea profezia di un sicuro incremento nella quota della natalità a guerra finita: ma se io fui de-

voto discepolo di Bernardo Mollet non cesserò mai di seguirne le orme maestre. Quello che avviene non ha precedenti: anche prima della mobilitazione ci fu un impressionante incremento delle malattie sessuali — che io chiamerei più propriamente «una malattia di razza» — e queste sono le costanti compagne di ogni guerra.... Quelli che parlano con colpevole leggerezza di natalità crescente nel dopo guerra, o non sanno nulla di queste malattie che portano all'insterilimento o sono incoscienti che giocano su fattori del destino nazionale».

«*L'avvenire è nero*» — tale è la conclusione amara del denso e coraggioso volume del Saleeby. [1])

[1]) La gravità e l'importanza del problema demografico erano sentite in Germania, già poco dopo lo scoppio della guerra; — ma anche prima della guerra — malgrado l'aumento annuo della popolazione valutato dalle statistiche ufficiali tedesche a 80 000 persone — gli studiosi di oltre Reno erano preoccupati della discesa della media della natalità. Questa negli anni 1876-1880 era stata del 39,28 per mille; tra gli anni 1881-1890 era discesa a 37,11; tra gli anni 1891-1895 a 36,93; e poi si ebbe la media del 30,50 nel 1896-1900; del 34.90 nel 1901-1905 e del 32,32 nel 1906-1910. Qualche anno fa, un giornale tedesco — attribuendo alla Russia disegni espansionisti — scriveva: "L'imperialismo russo non avrebbe mai potuto svilupparsi con tanta rapidità ed energia se in Russia non avessero avuto la sicura garanzia che il costante aumento di popolazione in quel gigantesco impero è la prima e più im-

Di fronte alla razza europea decimata e dissanguata sta quell'immenso serbatoio umano che è l'Asia, e al suo fianco — stimolo e guida — il Giappone. Ma la considerazione della quantità demografica sarebbe imperfetta se l'indagine non fosse estesa ad accertare se, oltre a ciò, esiste in queste popolazioni un potere dinamico, che è solo quello che può metterne in valore la altissima potenza numerica. [1])

portante condizione per avere in guerra il sopravvento sulla Germania „. Tra il 1897 e il 1912 la popolazione russa era cresciuta di 47 milioni, mentre quella tedesca ebbe un aumento di soli 12 milioni. Masaryk ha calcolato — prendendo come base i confini e le cifre della mortalità e delle nascite dell'avanti guerra, che le popolazioni dei grandi Stati Europei avranno raggiunto nell'anno 2000 le seguenti cifre: Italia 58 milioni (da 35); Francia 64 (39); Austria-Ungheria 84 (51); Inghilterra 145 (36 $^1/_2$); Germania 165 (65); Russia Europea 400 (170), con l'Asia 500 milioni. — Il Ministero degli Interni aveva costituito una Commissione con l'incarico di studiare e di riferire sul grave problema. Si era pure fondata una Società per la politica della popolazione.

[1]) Le popolazioni dell'India, a parte la considerazione di non essere per se stesse capaci di un'ascensione economica e civile e di non trovarsi presso un gruppo etnico più evoluto capace di rinnovarle e di funzionare di propulsore malgrado i 315 milioni di esseri non rappresentano un pericolo di influenza sulla civiltà occidentale. Possono, tutt'al più, costituire un problema, anche un altissimo problema se si vuole, di politica coloniale. Angelo Crespi, a tal proposito, scrive che " l'India è più che

Il Giappone ha indubbiamente una virtù di assimilazione e di trasformazione quale nessun popolo, nessuna razza ha mai mostrato di possedere.

In un'opera, pubblicata in inglese sotto la direzione del conte Okuma e intitolata: *Cinquant'anni del Nuovo Giappone,* Fujioka, alla fine di un capitolo sui mutamenti della società giapponese, così conclude: «Presso di noi il tempo e lo spazio sono mescolati. Noi assistiamo alla rinascita di antichi costumi e allo sbocciare di civiltà europea. Il caos è un preludio dell'assimilazione». Singolare espressione d'un pensiero che appare più nitido attraverso questa definizione del Bellesort:

«Il Giappone nulla ha perduto di quella

altro un'espressione geografica per un territorio un po' superiore a quello dell'Europa senza la Russia, popolato da abitanti che parlano 147 diverse lingue e dialetti; e dei quali il 69 % sono Indù, il 21 % Mussulmani, il 10 % Parsi, Buddisti, Cristiani, ecc.„ Essa è "assai più un continente con varii climi e diversissime condizioni di vita, abitato da una congerie di popoli capaci d'esser plasmati a nazione in circostanze opportune, anzichè una nazione già fatta che sia stata conquistata da un'altra....„ (*La funzione storica dell'Impero britannico,* pag. 169-170). L'eterogeneità religiosa, il regime delle caste e le condizioni economiche sono i tre grandi ostacoli che si oppongono alla formazione di una unità — nel senso più largo della parola — capace di esprimere da sè la potenza e il prestigio necessario al dominio.

forza attrattiva che gli ha permesso nel VI e nel VII secolo di prendere quasi tutta la sua civiltà dalla Cina e dalla Corea e di farne in pochissimo tempo un'opera originale. » [1])

E infatti il Giappone ha potuto intrecciare due religioni e fare la propria regola morale con i principii più alti dell'una e dell'altra, così da creare quasi una fede nuova, la quale, a quanti sono pensosi della necessità di dare come che sia una luce alle coscienze, appare quale una fede profondamente umana, cui è legge non il terrore dell'al di là ma la consapevolezza sicura, ragionata e rigida dei doveri terreni. In ogni caso, essa conferisce al popolo giapponese una forza spirituale grandissima; ed è questo che spiega il miracolo della sua omogeneità e della sua devozione alla patria innalzata sino al sacrificio.

«Colui che esamini pazientemente quanto ha compiuto e quanto compie il Giappone — scrive un chiaro e profondo studioso di quel popolo, il prof. Balbi, insegnante di lingua giapponese nel R. Istituto Orientale di Napoli — colui che voglia un poco approfondirsi nella sua storia, che non conta neppure una sconfitta, nelle sue religioni, che spingono essenzialmente all'amor di patria,

[1]) *Op. cit.*, nel fascicolo del 1.° gennaio 1918 della *Revue des Deux mondes*, pag. 148.

nella sua letteratura, dalla quale sono banditi i soggetti erotici, riuscirà certo a formarsi una idea abbastanza chiara della psiche di questo popolo, il quale, lungi dal dover essere considerato barbaro, come qualcuno, superficiale conoscitore del Giappone, ancora si ostina a chiamarlo, ha in sè tali virtù davanti le quali noi Europei dobbiamo di necessità inchinarci cercando a poco a poco di farle pure nostre, se non vogliamo che i nostri popoli lentamente si rendano fiacchi così da dover divenire un giorno, sia pure fra secoli, sottoposti a quelli orientali.» [1])

Il Giappone offre il caso singolare di avere il culto operante di due religioni: la religione di *shinto* e la religione buddista. Il shintoismo non istilla alcun mistero religioso, ma detta delle norme positive di vivere morale, onesto, integro, puro. «Impara a conoscere te stesso — dice una delle massime di questa fede; — rifletti nel tuo pensiero e considera divina la voce imperante nel tuo cuore; questa voce divina deve regolare la tua coscienza e comandare la tua volontà; altro non desiderare che obbedire alla divina voce dell'intimo tuo». E ancora ecco un'altra massima,

[1]) Magg. prof. B. Balbi, *La psiche e la virtù bellica del popolo giapponese,* pag. 172.

in cui è tutta la forza dell'omogenea disciplina giapponese: «Segui il tuo naturale impulso ed obbedisci ciecamente ai decreti del Mikado».

Egualmente influente è la religione di Budda: «La mia dottrina — esso proclama fra l'altro — è piena di grazia, potente a redimere dalla rovina ed a condurre l'uomo al godimento dei piaceri celesti. Ma pure il cercare quei piaceri è male, poichè per essi cresce il desio e il dolore. Rinuncia piuttosto ad ogni desiderio, nella rinunzia è la gioia del perfetto riposo».

Un osservatore superficiale può trovare una certa divergenza fra queste due fedi; o quanto meno può non restare persuaso della connessione intima, della integrazione perfetta che fra l'una e l'altra può determinarsi. Eppure il fenomeno che ne risulta — la psiche giapponese — è un prodotto naturale e logico dell'intrecciarsi di queste due fedi. Se Budda suggerisce la rinunzia — ma specialmente la rinunzia alla letizia — quanto non devono moltiplicarsi tutte le altre energie dello spirito e delle membra sottoposte all'imperio della voce che parte dal proprio cuore, alla legge che emana dalla propria coscienza? L'abbandono di ogni desiderio giocondo ed ebbro non rende forse più agevole l'adempimento dei doveri più aspri? «Ob-

bedisci ciecamente ai decreti del Mikado». Ma il Mikado è tutto idealmente: la tradizione dei padri e la fortuna e l'avvenire della patria. Così con la rinunzia ad ogni gioia, il sacrificio di sè alla volontà e alle leggi nazionali diviene un fatto spontaneo e comune.

Non vogliamo approfondire una indagine che dovrebbe estendersi anche a elementi non facilmente ponderabili; e men che meno abbandonarci alla ventura delle profezie, perchè dai soffitti giapponesi il muso aguzzo dei topi che vi abitano non irrida a questa nostra facilità presuntuosa — specialmente occidentale — di leggere nel futuro: una facilità che fiascheggia irrimediabilmente alla prova dei fatti e della storia.

Ma ci sia consentito un sentimento, che non nega nè afferma, un'inquietudine, un'incertezza che prende l'animo in conspetto della realtà nuda e vera,[1]) e ci pone dinanzi l'interrogativo della civiltà occidentale.

«Quo vadis?»

FINE.

[1]) Di questa realtà noi abbiamo dato gl'indici più significativi ed una illustrazione la quale — se non estesa sino al rilievo d'ogni particolare — rende però il fenomeno giapponese nel suo complesso.

Tuttavia non ci sembra sia inutile citare qui le più

recenti notizie pubblicate dal *Board of Trade Journal* (riassunte dal "Bollettino di Notizie commerciali" del Ministero dell'I. C. L., 1.° novembre 1918, pag. 145).

Il Giappone — avvalendosi di una qualità che gli è ormai universalmente riconosciuta, e che secondo alcuni, non sappiamo con quanta ragione, dovrebbe costituire un titolo di inferiorità, cioè la sua grande facoltà di assimilazione, e avvalendosi inoltre della larga disponibilità di mano d'opera a buon mercato — ha potuto nel suo rapido cammino far notevoli progressi nella nuova industria dei guanti. — Inoltre i giapponesi hanno trovato un surrogato del celluloide e si preparano ad esportare una imitazione della pelle, *linoleum*, vetro colorato, marmo, lacche e vernici. È pure cominciata l'esportazione di un tipo di pianoforti commerciali, che possono gareggiare con quelli di marca tedesca. È stata notevolmente perfezionata l'industria degli aghi per maglierie, che, prima della guerra, erano interamente importati dalla Germania,

Altre industrie nuove del tutto od ampliate sono le seguenti: materie coloranti, glicerina, stearina, pece, sapone, cera, permanganato di potassio e carbonato di potassio. Dall'inizio della guerra i giapponesi esportano gli orologi da muro in Cina, in India, negli stabilimenti dello Stretto e perfino in Inghilterra, in Francia e in Italia.

Per le limitazioni imposte da vari Paesi all'esportazione dell'acciaio, i giapponesi difettavano di molle da orologi; ma i fabbricanti giapponesi hanno costruito orologi senza molle, da tenere in serbo e completare non appena le molle sarebbero state disponibili, per lanciarli sul mercato.

Non è privo d'interesse — nello studio del fenomeno giapponese — il sapere il contributo recato dagli scienziati giapponesi negli studi di medicina, e le sottili virtù da essi dimostrate. Infatti *Il Policlinico* (fasc. 37 del 15 settembre 1918, pag. 883) ci informa che il capitolo delle spirochetosi allarga i suoi confini e ricerche nuove ne mettono ogni giorno in evidenza l'importanza a pro-

posito di alcune malattie di cui l'etiologia era rimasta finora oscura. — Il *sodôku,* malattia diffusa nel Giappone, minutamente descritta e identificata come forma morbosa anche nelle varie regioni d'Europa, aveva subito finora tutte le vicende delle nuove malattie, perchè molte malattie (telesporidi, diplococchi, *streptotrix,* emosporidio) erano stati descritti e presentati come agenti specifici della sindrome morbosa. Il reperto d'uno spirochete *(spirochaeta morsus muris)* è dovuto alle indagini di studiosi giapponesi comparse dal 1916 al 1917 sul *Journal of exp. medic.* — Fin dal 1915, Futaki, Takaki, Taniguchi e Osuni avevano comunicato alla Società medica di Tokyo di aver trovato uno spirochete nel sangue di malati affetti da *sodôku,* a cui è simile — per manifestazioni cliniche — la *febbre quintana* o *febbre delle trincee.*

INDICE.